

NOTE SARDE

E

RICORDI

GIUSEPPE MANNO

Prima dicta mihi, summa dicenda Camoena.

HORAT.

NOTE SARDE E RICORDI

Alla Sardegna

Ille ego qui quondam, soccorrendomi l'età fiorente, accalorandomi la carità della Patria, provocandomi uno sfregio recente tentato contro di lei, aiutandomi un'altezza di pubblico officio, buona a soverchiare¹ alcune difficoltà de' miei studi e a moltiplicarmi la cooperazione degli studi altrui, impresi² con coraggio fortunato a trarre dall'oscurità, a purificare dagli errori, ad ordinare in grave ragionamento le narrazioni degli antichi e dei recenti tuoi fasti: — io che, chiamato dalla fiducia di quattro Sovrani a provvedere e giudicare sulle tue sorti, posi lo zelo e l'onore mio a curare il tuo maggior bene; e lo zelo potè far fruttare quanto in quelle condizioni di tempo era fruttifero, e l'onore avanzossi incontaminato fino al termine di lunga carriera: — io che nella quiete dalle pubbliche sollecitudini, ricorro col pensiero ai tempi e agli uomini che furono, e confrontandoli coi presenti tengo lontane dall'animo mio le cause, sia di misconoscere la verità di ogni civile progresso, sia di scusare l'infedeltà dei più piccoli acclamati giudizi del passato, in ciò specialmente che ai tuoi destini si riferisce, o cara e dolce Patria mia; io cedo oggi al desiderio, che da lungo tempo mi stimola, d'informare gli ultimi; come i primi miei pubblici studii, di memorie a te appartenenti, e d'impiegare un intelletto, non ancora stanco, a far sì, che le due mie Storie a te donate abbiano in una scrittura collettizia³ alcune spiegazioni, aggiunte, spigolature, digressioni, e se cade in acconcio⁴ divagazioni, che a te sempre ritornino; od anche superfluità, se condonabili all'artificio dello Scrittore, od al credito da te generosamente largheggiatogli.

¹ Superare un ostacolo.

² Intrapresi, iniziati.

³ Raccolta, che le raccolga.

⁴ Appropriato, conveniente, opportuno.

Non deggiono pertanto i Lettori attendere da me, in questa moltiforme ragunata di notizie disperse, quell'ordinamento totale, o quella corrispondenza di parti, per cui anche alla Musa storica è raccomandato il possibile rispetto delle unità di argomento. Possono anzi eglino⁵ fin da principio avvisare, che il doppio titolo dato al libro lo destina a duplice compito. Le *Note Sarde* hanno scritta la loro missione. Sono fatti, sono spiegazioni di fatti, che male incastravansi nelle mie due Storie di Sardegna; o che non trovarono luogo acconcio nella Storia dei seguiti tempi, con tanto amore e tanta maestria trattata dal compianto mio amico PIETRO MARTINI⁶. Sono, per così dire, un rendimento di conti residuale delle storiche memorie, che nelle copiose raccolte da me prima apprestate trovaronsi private dell'onore di grave narrazione, o per colpa loro di sembianza plebea, o per colpa della Storia di sembianza troppo patrizia.

Ciò per le *Note Sarde*. In quanto ai *Ricordi* è facile il prevedere, che essi deggiono intimamente, o almeno precipuamente⁷, appartenere alla persona dello Scrittore. La fortuna della sua vita lo collocò in sì⁸ variate ed alte positure⁹, che anche a lui può toccare la competenza di nominar se stesso nel ricordare le vicende patrie o quasi patrie alle quali dovette partecipare o intervenire.

In altro luogo più acconcio di questi stessi *Ricordi* verrà condotto il Lettore a giudicare se io abbia abusato di questa competenza letteraria. Intanto, riducendo alla portata di scrittura preambola¹⁰ quanto ho accennato, posso chiedere al Lettore, voglia pregiare nelle *Note* l'impegno di tutto narrare quanto io sapeva; nei *Ricordi* la circospezione di non aver detto tutto.

⁵ Plurale arcaico di *egli*, al quale, nell'uso moderno, corrisponde *essi*.

⁶ Pietro Martini (1800-1866), storico, fra le sue opere ricordiamo: *Storia ecclesiastica di Sardegna* e *Storia delle invasioni degli Arabi in Sardegna*.

⁷ Principalmente, fondamentalmente.

⁸ Equivalente di *così*, usato anche in senso quantitativo.

⁹ Posizioni prestigiose.

¹⁰ Introduttiva.

STORIA
DELLA
STORIA DI SARDEGNA

Fecit indignatio versum.
IUVEN.

Correvano i primi giorni di gennaio del 1825. Il Re Carlo Felice¹¹, chiamatomi a sé, mi consegnava un voluminoso manoscritto, dicendomi, che un ufficiale tedesco, il quale molti anni addietro era stato di presidio in Sardegna, avea trovato modo di fargli pervenire e raccomandare una dimanda per rassegnarne a lui la dedicatoria. Conteneva il manoscritto i ricordi di quella sua guarnigione, ridotti a forma di descrizione storica dell'isola. Esaminassi minutamente quel lavoro, e riconoscessi se la domanda era accettevole.

Postomi ad attenta lettura, non tardai guari¹² ad esclamare nel mio me con impeto di musa tragica: Santi Numi del ciel! oh! quale orrore! Non parlo dello stile plebeo, sì dissono¹³ a un mecenate monarca. Non parlo della lingua francese sconciamente stirata¹⁴ a costrutti pensati in lingua tedesca. Non parlo di dottrina volgare che appena eravi, non di criterio che non eravi affatto. Parlo solo di una caricatura tale di diletto¹⁵ per l'isola nostra e per i suoi abitanti, che di simile non soccorrevami aver incontrato altro esemplare; benché mi fossero conosciute le ire di tomo in

¹¹ Carlo Felice (1765-1831) divenne re di Sardegna nel 1821, succedendo a Vittorio Emanuele I.

¹² Molto, assai, alquanto. Usato per lo più in frasi negative.

¹³ Dissonante, discordante.

¹⁴ Resa uniforme.

¹⁵ Derisione, scherno.

foglio del nostro ex-gesuita Madao¹⁶, e le querele sfogate in lettere color di rosa delle nostre belle dame del passato secolo, capitanate dalla più saputa¹⁷ fra esse donna Vittoria Grondona, contro ad un viaggiatore svedese, che avea scritto allora contro di noi robe da chiodi¹⁸.

Puoi credere, o lettore, quale sia stata la mia furibonda consulta, e come io fossi alle strette nel misurarne le parole. Il Principe sorrise al mal celato risentimento; ma tenendosi anch'egli offeso per la Sardegna vilipesa, ordinommi di far seppellire senza onoranza, fra le carte le più profondamente archiviate dell'Archivio di corte, l'impudente manoscritto. Lo che¹⁹ puoi anche credere io feci con scrupolosa puntualità.

Come da amore amore, nasce anche sdegno da sdegno. Al come mai i Tedeschi parlano male di noi, succedette nella mia bile un come mai i Sardi non sanno o non osano scriverne bene! Questo mio lamento passò indi a poco, colla notizia del fatto, nel cuore dell'amico il più diletto e il più pregevole che io allora mi avessi, di Gian Maria Dettori, parte danneggiata anch'egli in quella diffamazione letteraria; il quale salito allora al colmo del credito scientifico per lo splendido suo magistero nella Università di Torino, era il giornaliero compagno e confortatore delle ore mie di riposo dal pubblico servizio. Dettori conosceva già qualche scappatella mia letteraria, tentata in quella mia seducente e repentina transizione dalla vita cartacea o plumbea²⁰ che voglia dirsi di giovane allievo di alta magistratura alla vita di viaggiatore senza dispendi e senza cure, toccatami in sorte felicissima, allora che lo stesso Re (allora duca del Genevese) aveami innalzato all'ufficio di suo privato Segretario, ed al vantaggio di visitare con lui le città tutte d'Italia nel comodo periodo di un anno. Nato io, non poeta da carne, ma poeta da sentimento, vidi allora, come nell'apocalisse *coelum novum e terram novam*; e piansi all'avvedermi, che a tanta fortuna di vita e tanto sublimarsi di giovanile

¹⁶ Matteo Madao (1723-1800), gesuita, fra le sue opere ricordiamo: il *Ripulimento della lingua sarda*, le *Dissertazioni storiche* e le *Armonie dei sardi*.

¹⁷ Erudita.

¹⁸ La locuzione *robe da chiodi* è usata per sottolineare la singolarità di un fatto o di un comportamento ritenuto inconcepibile o riprovevole.

¹⁹ La qual cosa.

²⁰ Del colore del piombo, cupa.

entusiasmo non soccorreva punto la dovizia²¹ mia intellettuale. Tolta la lingua latina, le cui arcane beltà io avea sempre vagheggiato, meglio dell'usato dal comune dei giovani studiosi: tolti i dettati di Giustiniano, di Graziano e di Gregorio IX da me studiati con amore, e praticati dappoi con zelo, incurioso²² di larghi conforti letterari, io ponea²³ il piede nella terra maestra di ogni sapere, con tutta l'incompetenza e l'inabilità di un ignorante scoccolato²⁴. Pure, ribelle a questa mia coscienza, simile a donzello²⁵ di povera fortuna, invaghito di beltà con larga dote, tentai la sorte. Non fuvvi perciò incantesimo in Napoli, o classicismo in Roma, od ammirazione in Firenze, o singolarità in Venezia, o grandezza in Milano, o curiosità in qualunque delle altre città italiane, che non schizzassero colla mia penna in idillio, elegia, epigramma o *quid simile*. Facendomi io fastello²⁶ dell'erudizione delle *Guide*, e lume degli emistichi²⁷ rimastimi appiccicati negli studi classici delle scuole, stemperai poscia²⁸ ogni cosa in supposti letteroni a supposti amici, formanti un ponderoso volume; il quale farà certamente parte dell'immenso alluvione²⁹ delle scritture senza posterità, accumulantesi in ogni età; e potrà servire di contrappeso al volume dell'uffiziale tedesco di cui parlavasi, colla sola differenza fra la sovranità d'un pubblico archivio e la borghesia di un cartulario³⁰ domestico.

Ma intanto il mio Dettori, al quale io avea avuto l'ardimento di comunicare questi letteroni, aveavi ravvisato un meglio, di cui eravi forse il germe. Anzi con amichevole tradimento avea fatto leggerli al suo e mio amico Cesare Saluzzo, comandante allora stimatissimo dell'Accademia militare di Torino, e dotto accademico delle scienze. Io serbo ancora la lettera, colla quale egli, inchine-

²¹ Straordinaria abbondanza, ricchezza.

²² Trascurato, negligente.

²³ Da *ponere*, variante arcaica di *porre*.

²⁴ "Scoccolato ignorante: clamorosamente tale" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, Utet, 1961, vol. XVIII, p. 102).

²⁵ Giovane di famiglia nobile, destinato a divenire cavaliere, paggio o scudiero.

²⁶ Carico.

²⁷ Nella metrica classica l'*emistichio* è la prima o la seconda parte di un verso.

²⁸ Dopo, poi.

²⁹ Eccesso travolgente.

³⁰ Registro.

vole³¹, più del necessario, all'amabilità letteraria, encomiava quella mia prosa poetica. Ritenni però per veritiera la notazione aggiuntavi dei miei ardimenti contro al vocabolario italiano ch'ei³² chiamava nèi, ed io battezzai poscia per veri bernoccoli di lingua, non bastantemente da me studiata in addietro. Dovetti adunque dopo quell'ammonizione salutare, ricominciare il mio tirocinio di scrittore, prendendo le mosse dalla grammatica del Corticelli³³, e fermandole nel Dizionario della Crusca³⁴, spogliato³⁵ da me da capo a fondo delle spoglie meno comuni. In tale studio minuto incalzavami anche la ripresa allora accaloratasi in Italia delle antiche tenzoni sul volgare fiorentino, cui la penna sarcastica e festiva del temuto atleta Vincenzo Monti³⁶ dava tanto prestigio: talché non tanto commuovesi ora l'Italia per la solidità del suo consolidato come agitavasi allora pel doppio *B* o doppio *C* di una parola mal registrata nel *Vocabolario della Crusca*.

Era in tal condizione progressiva la masserizia mia letteraria, allorché alternavansi fra Dettori e me le querimonie³⁷ della derisione non mai mancata alla nostra Sardegna, fosse ella *vincitrice o vinta*, nelle varie vicende della sua storia. Ebbe perciò Dettori buona l'opportunità di volgersi a me con piglio di autorità amichevole, impiegando quanto avea disponibile di argomentazioni, per addossarmi il carico di una storia sarda, accomodata³⁸ ai tempi che correvano; e per cui potesse togliersi dalla fronte veneranda della patria quell'onta antica di essere sempre beffeggiata, o di restare perpetuamente ignota.

³¹ Incline, propenso.

³² Forma arcaica e letteraria del pronome personale maschile di terza persona singolare *egli*.

³³ La grammatica di Salvatore Corticelli, edita nel 1745 con il titolo *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo*, fu uno strumento della pedagogia scolastica del tempo.

³⁴ "La Crusca pubblicò nel 1612 un vocabolario molto più ampio di tutti quelli fin allora realizzati, e lo presentò con un'autorevolezza tale da farlo diventare il termine di confronto obbligatorio in qualsiasi discussione sulla lingua" (C. MARAZZINI, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 90).

³⁵ Sottoposto a esame sistematico.

³⁶ Il poeta Vincenzo Monti (1754-1828), fra il 1817 e il 1826, pubblicò a Milano la *Proposta di alcune giunte e correzioni al Vocabolario della Crusca*.

³⁷ Lagnanze, rimostranze.

³⁸ Adatta.

Accettai alla fine; ma all'istante medesimo dell'accettazione grandeggiò ai miei occhi la difficoltà massima dell'intrapresa³⁹. Negli studi miei passati, non mai rivolti alla storia patria, io intanto sapeva che prima dei Reali di Savoia aveano signoreggiato in Sardegna gli Spagnuoli, in quanto avea dovuto, per ragion di mestiere, studiare e applicare le loro prammatiche⁴⁰. Sapeva ugualmente, che una Regina Eleonora di Arborea⁴¹ avea avuto sede gloriosa in questa provincia, da che la sua *Carta de logu*⁴² era uno dei codici citati qualche volta da me nelle conclusioni del mio ufficio. Di classiche reminiscenze sulla Sardegna non altro io conosceva, che gli scherzi di Virgilio e di Orazio, e gli scherni di Cicerone. Eccomi dunque posto in un imbarazzo di crassa⁴³ ignoranza; di cui non mai mi venne suscitato l'eguale, fuorché in una occasione disuguale a questa quanto mai, e di cui voglio qui incastrare il racconto, ad uso di quei lettori, ai quali piacciono meglio le narrazioni, se si riverbera in esse qualche raggio cortigianesco.

Pochi lustri dappoi nel primo anno del presente regno, aprivasi nella Reggia di Torino una conversazione tra parlamentare e aulica, surrogata alle danze regali ordinarie. Presidente io allora del Senato del Regno non potea sottrarmi agli onori dell'alto ufficio. Ma non mai erami caduto in avviso l'onore che colà mi attendeva. Un gentiluomo della Regina Maria Adelaide m'invita a nome di Sua Maestà a sedere suo *partner* nel *whist* ch'era per incominciarsi. Sbigottito per la mia non solo ignoranza particolare del *whist*, ma ignoranza ecumenica per ogni sorta di gioco di carte, presi indarno⁴⁴ ad allegare questa difficoltà perentoria della mia

³⁹ Impresa.

⁴⁰ "Norme di legge emanate dai sovrani senza l'intervento dei corpi rappresentativi" (G. CORRADI, *Prammatica sanzione*, in *Grande dizionario enciclopedico*, Utet, 1990, vol. XVI, p.485).

⁴¹ Eleonora d'Arborea, figlia di Mariano IV, succedette nel 1383 al fratello Ugone III nella difesa del giudicato di Arborea dalle mire espansionistiche di Giovanni I d'Aragona.

⁴² La *Carta de logu* (convenzionalmente attribuita ad Eleonora d'Arborea che l'avrebbe promulgata intorno al 1392) è una raccolta di leggi divisa in capitoli contenenti soprattutto norme di diritto penale, sostanziale e processuale.

⁴³ Rozza, volgare, grossolana.

⁴⁴ Inutilmente.

incapacità. O che l'incapacità in Corte non faccia difetto; o che il gentiluomo, compiuto il suo mandato, non potesse egli prosciogliermi, dovetti accostarmi io stesso alla graziosissima Regina; e nei termini i più rispettosi deplorai la mia disavventura. Ma la Regina, con quel suo dolce ridere e dolce favellare, di cui non si scorderanno giammai tutti coloro ch'ebbero la sorte di approssimarsele, mi rincorò immantinenti⁴⁵, rallegrandomi con questa inaspettata risposta: neppur io so giocare, segga adunque alla buona ventura. E buona ventura si fu, che l'altro *partner* di quel tavoliere⁴⁶, il maresciallo della Torre, pregato da me di una lezione sommaria sulle parti non strategiche del gioco, m'indicò in un attimo, come la distribuzione delle carte si volgesse al lato manco e qual fosse la graduazione⁴⁷ gerarchica di esse, e come in somma, anche senza dottrina interna, potesse intavolarsi un esterno movimento del gioco. Chi il crederebbe? *Vidi e vici* la partita. Ma forse *vici* perché la mia commilitante era Regina; e Plutarco dice che in tutti i giochi di destrezza o di forza i Principi vincono sempre; e che solo nel cavalcare abbisognano essi di forte magistero, in quanto che il cavallo, non sapendo se chi lo inforca sia sovrano o suddito, gitta di sella il malaccorto cavalcante⁴⁸.

Tornando ora alla mia ignoranza storica, e confrontandola a questa ignoranza cortigianesca, posso ben tenermi per fortunato, se anche nello scioglimento di queste due difficoltà mi durò la parità del raffronto. Se infatti sarà costante nella posterità, già per me principiata⁴⁹, la buona sorte della mia storia nazionale, io potrei dirmi pago nel confidarmi, che come nel gioco da scherzo colla Regina di Sardegna, così nel gioco d'impegno con una delle nove regine del Parnaso, io fui predestinato a vincere la partita.

Ripiglio il cenno degli studi novelli necessariamente impostimi. Non bastava l'animo risoluto, il proposito costante. Richiedevasi vigoria straordinaria di forza materiale, abile a sostenere il lavoro di ogni residuo di giorno e di ora, lasciandomi disponibile nella direzione del Ministero degli affari Sardi a me commessa. La mia

⁴⁵ Immantinente, senza indugio, all'istante.

⁴⁶ Tavolino da gioco.

⁴⁷ Valore.

⁴⁸ Viaggiatore a cavallo, cavaliere.

⁴⁹ Iniziata, cominciata.

buona tempera⁵⁰ (in grazia alla quale io posso dopo otto lustri lodarmi di quel cemento), tutto ebbe a superare con crescente pertinacia di volontà e di opere; talché il candidato storico, il quale al gennaio sapeva appena il *B A ba*⁵¹ del suo studio, potè nell'agosto dello stesso anno pubblicarne il primo volume.

Due cose mi giovarono specialmente. Il non voler leggere alcuno degli storici nostri, di buona o mala rinomanza, prima che io stesso, esaurita ogni possibile ricerca, non avessi raccolto, col criterio integro di solitario indagatore, tutti i materiali della storia più antica. La qual cosa potei io compiere senza aiuto degli antenati. Posso rallegrarmi di non aver tralasciato in questa parte di studio alcuno degli scrittori dell'antichità greca e latina. I loro volumi, ricercati non dalla pagina prima alle seguenti, ma dalle ultime pagine all'insù, quasi alla foggia ebraica, onde giovarmi senza maggior fatica di quei copiosissimi *Index rerum et verborum*, vera erudizione di chi vuol erudirsi a corso di ferrovia⁵² (e siane perciò premio in cielo a chi primo ebbe a porli in opera) riempirono in breve periodo di tempo i miei libri mastri letterari di note copiosissime, raccolte con una fedeltà la più scrupolosa. L'altro mezzo giovevole, e dirò capitale, si fu l'aver io voluto e potuto misurare allora con l'intelletto la sola ottava parte del lungo stadio da percorrersi, confidente che in questo primo lanciarmi in carriera gli apprestamenti mi pareano possibili e quasi alla mano. Che se, non fermatomi a Cartagine e Roma, io avessi voluto addarmi⁵³ degli altri spazi della mia carta storica, e presentire gli ostacoli da incontrarsi nello studio dei tempi barbarici e mezzani⁵⁴, cioè povertà di monumenti, difetto di autorità, e peggio ancora mancanza assoluta di notizie, e tale da condannare lo storico a dover usurpare la pericolosa onnipotenza di creare dal nulla, forse che spaventato da un tema così irto di difficoltà, avrei dovuto, colle parole di uno dei semi-dei della Storia Sarda primitiva, scrivere qui l'emistichio Virgiliano, *bis conatus erat effingere, bis patriae cecidere manus*.

⁵⁰ Tempra.

⁵¹ L'abbicci, ossia i primi elementi di qualsiasi disciplina.

⁵² Velocemente.

⁵³ Avvedermi, averne coscienza.

⁵⁴ Intermedi, di mezzo.

Nel momento appunto, in cui doveano farmisi più sentire queste gravi ansietà, vennemi onorato e possente aumento di confidenza in me stesso colla inaspettata mia nomina a socio residente della illustre Accademia delle Scienze di Torino, avvenuta con poco intervallo dopo la pubblicazione del mio primo volume. Dico inaspettata; perché ben lungi dal lusingarmi, che il lavoro timidamente da me lanciato nel pubblico, senza la nascita anteriore nel mio talamo, neppur di un sonetto che avesse fatto fede di poter esser io qualche cosa di differente da un esclusivo dottore *in utroque*⁵⁵, avesse potuto trarre a me l'attenzione del dotto Collegio, io non avea avuto neppur l'avvertenza dozzinale d'invviare il libro in omaggio, com'è uso di ogni candidato, alla biblioteca dei Quaranta nostri immortali.

Non mi mancarono dappoi gli altri maggiori aiuti dei connazionali; e sia lode ai generosi che me ne riconfortarono. Diventata lor mercé vitale e progressiva la mia storia, ragion vuole che anche in questo luogo io raccomandi ai posteri la rimembranza almeno del primo ed ottimo fra di essi. Lodovico Baille, privato dalle vicende della sua vita della soddisfazione di mettere egli stesso in luce la copia preziosa di documenti, specialmente Pisani e Fiorentini, da lui raccolta nei giovanili suoi studi, e di congiungerli alle dotte elucubrazioni da lui pubblicate sopra alcune scoperte archeologiche di Sardo argomento, fu il primo a plaudere all'annuncio datogli del mio animoso intento, a profferirmi il condominio⁵⁶ del suo tesoro, ed a levar voce di *gaudeamus* presso a quei tanti che miravano rispettosamente al suo senno e alla sua dottrina allorché comparve il primo saggio dell'opera novella. Innocente, anzi laudabile, contrabando si alternava allora fra lui e me, nello spingere e respingere fra Cagliari e Torino, sotto la protezione degli spacci ufficiali, tutte le carte storiche del suo archivio. I vo-lumi stessi, anche ponderosi, della ricca sua biblioteca passarono pur essi e ripassarono il mar Tirreno, col travestimento di carteggi governativi; apportatori a me di una letizia tale, da non scapitare⁵⁷ paragonata all'ansietà, con cui altri aspettano le merci

⁵⁵ In diritto civile e canonico.

⁵⁶ La comproprietà.

⁵⁷ Risultare nettamente inferiore.

dell'Oriente o i galeoni dell'Occidente. Gli ufficiali della posta avranno ben inarcato le ciglia, al saggiare il peso di tanta mole di spedizioni. Ma forse ben pochi furono i carteggi ufficiali di quel tempo, i quali importassero un pubblico pro uguale al ricavabile dall'agevolare in quella maniera la pubblica istruzione dell'isola nostra.

Degli altri aiutatori⁵⁸, sia della maggior storia finora ricordata, sia di quella pubblicata molti anni dappoi, colla qualificazione di *Storia moderna*, io feci già onorata menzione nelle note o nei preliminari delle due opere; dove anche aggiustai le mie partite di debito coi lettori, indicando loro i fonti precisi dai quali io traeva le notizie riservate ad individuale mia ricerca, specialmente per gli Archivi torinesi di Corte, da me avidamente saccheggiate.

Dovrebbe perciò aver qui termine il mio articolo, se agli aiutatori dell'opera non mi paresse oggi conveniente di contrapporre un non aiutatore, il quale in qualche mia nota lamentosa sugli arpagoni⁵⁹ letterari, rimase allora innominato.

Scrivo con minor scrupolo di coscienza il suo nome, perché la mia coscienza m'impone di accompagnare la notizia di questa stranezza, perdonabile alla eccentricità singolare di una vita romitica⁶⁰ ad un tempo e sociale, con l'omaggio meritato dalle pur rare sue virtù d'ingegno e di cuore.

Il cavaliere Domenico Simon⁶¹, mio concittadino d'Alghero, fu mentovato⁶² con onore nella mia storia moderna di Sardegna, qual uno dei parlamentari nostri più dotti e più animosi, al tempo in cui noi avevamo un Parlamento non eletto ma creato. «Quest'uomo, scriveva io allora, sopra all'aver l'ingegno acuto, il ragionamento ordinato, facile la composizione, avea tale dottrina delle leggi e costumanze antiche della Sardegna, ch'egli era diven-

⁵⁸ Sostenitori, fautori.

⁵⁹ "Arpagone sm. avaro = Dal nome del protagonista (*Harpagon*) dell'Avaro di Molière" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. I, p. 676).

⁶⁰ Solitaria.

⁶¹ Domenico Simon (1758-1829), giurista, storico e letterato, vice-censore generale dei Monti di soccorso al fianco del Censore generale Giuseppe Cossu, fece parte della delegazione stamentaria eletta per illustrare a Torino al re Vittorio Amedeo III le cinque domande dei Sardi.

⁶² Nominato, citato.

tato il dottore politico dell'assemblea. La maniera stessa negletta del suo vivere conciliavagli un po' di quell'autorità Diogenica che si dà alle volte al disprezzo delle costumanze sociali». Tale filosofia durogli anche dopo la missione sua in Torino, come deputato stamentario inviato ad implorare dal Re i favori meritati dalla nazione per la strenua ed eroica sua resistenza all'invasione francese del 1793. La deputazione bene accolta dal buon Re Vittorio Amedeo⁶³, ma impudentemente berteggiata⁶⁴ dal ministro suo Graneri, che può battezzarsi pel De-Calonne della rivoluzione sarda dell'anno seguente, tornò in patria colle cornamuse nel sacco. Ma il Simon la piva⁶⁵ sua volle ritenere in Torino, dove la nazione, dicea egli, avealo inviato e donde non era stato ufficialmente dai suoi deleganti richiamato. E siccome i deleganti non mai più pensarono a lui, egli non mai più si mosse da Torino; internatovisi poscia in un bugigattolo, dove a foggia di pipistrello ascondevasi⁶⁶ a sonnecchiare durante il giorno; ma a differenza dei pipistrelli tenea nelle notti o convegni amichevoli, od officio gratuito di consulente giurisperito⁶⁷, che⁶⁸ valentissimo egli era in legge; e quindi recavasi all'unica sua refezione⁶⁹ per lo più in stanza amica.

Allorché io giunsi a Torino nel 1817, una delle prime curiose mie ricerche si fu la tana del Simon, il quale allora erasi incavernato in una delle case che deturpavano con sinistra fama le adiacenze a tergo del teatro di Carignano. Lo trovai, quale me l'avea figurato, lacerato nelle vestimenta⁷⁰, incolto in tutta la persona, ma coll'occhio vispo dell'uomo d'ingegno, colla fronte serena dell'uomo virtuoso, colla brillante parlantina di ardente patriota. Nulla dirò delle accoglienze oneste e liete, singolareggiate in me dalla qualità di suo concittadino e di figliuolo di un amico suo, giacché fra il padre mio e la famiglia dei Simon era stata comunione di amicizie, anche politiche, nei fatali tempi delle dissen-

⁶³ Vittorio Amedeo III (1726-1796) regnò dal 1773 al 1796.

⁶⁴ Presa in giro, sbeffeggiata.

⁶⁵ Cornamusa.

⁶⁶ Si nascondeva.

⁶⁷ Esperto di diritto, giurista, giureconsulto.

⁶⁸ Forma accorciata per aferesi di *perché*, usato in forma interrogativa o causale.

⁶⁹ Consumazione di un pasto sobrio e modesto.

⁷⁰ Vesti.

sioni sarde da me narrate nella storia ora citata. Dirò solamente, che commosso io da quel quadro di povertà miseranda, la quale era anche volontaria, per aver egli sempre rifiutato di prevalersi del censo suo famigliare, non mai contrastatogli, m'indussi a sua insaputa a trattare nel ministero, di cui io era già allora parte precipua⁷¹, un accomodamento di pensione di ritiro, che potea competergli pei servizi allo stato da lui prestati in Sardegna, indipendentemente dal Parlamento. La pensione fu concessa dal Re, ma ricasata⁷² dal Simon.

Mi mostrai con esso lui risentito per tanta tenacità di stoicismo, pressoché irragionevole. Non perciò discontinuai le mie visite notturne al suo antro. E quindi, allorché la pubblicazione del primo volume della *Storia di Sardegna* volse a me l'attenzione dei lettori, egli sopra ogni altro acclamavami benemerito della patria, e teneva per gloria sua, come concittadino e come amatore degli studi storici sardi, la generosa accettazione manifestatami allora dalla universalità dei miei connazionali. Io pertanto potea confidarmi, e ben con ragione, che in quel progresso del mio lavoro, in cui più che di plauso io avea bisogno di cooperazione, non sarebbemi mancato il soccorso dei lumi, o almeno dei monumenti di cui egli avea fatto incetta in altro tempo. Possedea infatti un raro e bell'esemplare manoscritto delle storie del nostro cappuccino Padre Aleo⁷³, prezioso non tanto pei monumenti ecclesiastici da lui raccolti, come per le notizie del secolo XVII appartenenti agli ultimi nostri Viceré Spagnuoli. Chi il crederebbe? Alla dimanda fattagliene dallo storico ch'egli avea tanto encomiato, e per una storia di cui tanto anelava vedere il compimento, onde giungesse ai tempi suoi, a questa dimanda egli rispose con un rifiuto.

⁷¹ Essenziale, specifica.

⁷² Respinta.

⁷³ Francesco Giorgio Aleo, appartenente all'Ordine dei frati Cappuccini, insegnante di filosofia e teologia, autore della *Historia cronologica de Sardinia* e del *Succesos generales de la Isla y Reyno de Sardinia*. "Fu bandito dall'isola da Francesco de Tutavila duca di San Germano, viceré di Sardegna, in quanto coinvolto nelle vicende che avevano portato nel 1668 all'uccisione del viceré Manuele de los Cobos marchese di Camarasa" (F. C. CASULA, *Dizionario storico sardo (DISTO-SA)*, Sassari, Delfino, 2001, p. 29).

L'Aleo io lo trovai dappoi negli Archivi di Corte; ma quel primo Aleo non potè mai da me essere obbliato⁷⁴; e lo tenni quale argomento da aggiungersi ai tantissimi, pei quali molti dei più grandi erramenti della povera e orgogliosa umanità si risolvono, nella suprema loro analisi, in palesi contraddizioni fra noi stessi, e..., noi stessi.

⁷⁴ Variante rara di *obliare*. Dimenticato.

APPENDICE
PER
LA STORIA MODERNA

Se le difficoltà affrontate da me nello scrivere la storia di Sardegna nascevano (come dicono i legisti) *ex visceribus causae*, quelle incontrate dappoi nel pubblicare le narrazioni dei tempi moderni, cioè dal 1773 al 1799, brontolavano nelle viscere di un'altra matrona, venerata o temuta col nome di *Revisione della Gran Cancelleria*.

In questo rispetto della Revisione cancelleresca, lo scrivere la storia antica Sarda era stata per me una cuccagna. Che cosa alla Cancelleria potea calere⁷⁵ dei Cartaginesi e dei Romani, o dell'impero Greco, della signoria dei Goti o delle invasioni dei Saraceni, per disturbare i miei giudizi storici sovra di essi?

Che cosa importava a lei della dubbia santità del nostro gran Vescovo Lucifero, o della dubbia primazia ecclesiastica della nostra sede Cagliari, o dello studio sull'antichità dei nostri Giudici o Regoli provinciali, della mattezza⁷⁶ di alcuni, e della gloria di altri? Potea forse pungerle, che io trattassi il Governo Spagnuolo d'allora, come trattassi il Governo Spagnuolo d' adesso; oppure che io siami mostrato meglio partigiano di Filippo V che di Carlo VI nella famosa guerra di successione? Forse niente altro che sbadigli e noie doveano fruttare quelle lunghe mie scorriere di secoli, non buone a scalfire leggermente la suscettività di un revisore piemontese; e gli sbadigli lo avranno certamente condotto ad apporre più sollecitamente il suo *visto* a quelle mie fortunate pagine. Onde io avrei potuto in quel rispetto della revisione innalzare, prima del tempo legittimo, il grido di *Viva la libertà*.

Ma quando giunsi a tempi, che poteano dirsi nostri, la stadera⁷⁷ del carbone tramutossi, nelle mani dei revisori, in bilancia

⁷⁵ Importare.

⁷⁶ Follia.

⁷⁷ Tipo di bilancia.

raffinata di orafo e di gioielliere. Era mio revisore l'abate Pullini, persona *extra officium* amabilissima e colta ma impersuadevole tostoché indossava la guarnacca⁷⁸ di censore. Per esempio: io avea trovato negli spacci ministeriali e vicereali del tempo fatti lampanti, i quali mi provavano, che avvenuta appena la morte del Re Carlo Emanuele III⁷⁹ e la insana cacciata del suo gran ministro Bogino⁸⁰, ministri e viceré eransi facilmente e palesemente posti d'accordo di fermare una volta quelle salutari innovazioni e quei saggi provvedimenti, per cui la Sardegna avea visibilmente mutato il suo aspetto negli ultimi anni di quel fausto regno. Ciechi viceré e ministri di corta veduta, ai quali non balenava in mente ciò che il Bogino avea già saputo profetizzare al suo Re, che la Sardegna, per cui si spendeano cure e denari (in gran parte suoi) si abilitava così a diventare forse un giorno sicuro asilo alla dinastia Sabauda, se mai le sorti si volgessero a lei sinistre negli Stati continentali. Pronostico avvenuto, allora che la Sardegna, sebbene di nuovo obbliata, sebbene sbadatamente governata alla giornata, ricevette e serbò onorato il deposito della monarchia, e tenne, se non splendida, rispettata la corona di Re sul capo ai nostri Principi. Era pertanto giustificata l'indegnazione mia nel leggere quelle frasi di non curanza, e ragionevole lo spiegarmene apertamente. Ma ciò non si voleva concedermi. Come mai (volea dirsi) come mai narrare questo tirarsi indietro del Governo e del Governo del padre dell'ultimo nostro Sovrano, senza far intendere ad un tempo che un tal Governo era manco, ad un tempo, di fede e di senno? La Revisione dee fremere al cospetto di siffatta blasfemia.

Io avea bisogno di rivedere un po' le partite al ministro conte Graneri pel suo fare testereccio⁸¹ ed improvido, che condusse gradatamente le nostre umili preghiere a lagni, i lagni a risentimenti, i risentimenti ad altercazioni, e le altercazioni ad aperta ribel-

⁷⁸ Lunga sopravveste fornita di cappuccio.

⁷⁹ Carlo Emanuele III (1701-1773), succeduto come re di Sardegna al padre Vittorio Amedeo II nel 1730, regnò dal 1730 al 1773.

⁸⁰ Giambattista Lorenzo Bogino, tra le tante cariche da lui ricoperte ci fu anche quella di ministro di stato sotto il regno di Carlo Emanuele III. Fra i suoi provvedimenti segnaliamo: il potenziamento dei monti frumentari e la rifondazione delle università di Cagliari e Sassari.

⁸¹ "Testereccio Add. m. *Ostinato, Di sua opinione, Di sua testa, Caparbio*. – Testardo" (*Vocabolario Universale Italiano*, Napoli, Tramater, 1840, vol. VII, p. 108).

lione, e quindi a sanguinose reazioni. Avea pure bisogno di renderlo storicamente risponsale della sua pieghevolezza ai capricci della ministressa⁸² consorte, dama di sangue sardo, e perciò più attirata a mescolarsi dei nostri negozi⁸³. Ma, negandomisi l'uso di questi epiteti biliosi, pareva dirmisi: quando mai nelle tradizioni nostre censorie si permise il pubblicare, che un ministro del Re, o non sapesse ciò che si faceva, o si lasciasse menare pel naso dalla moglie?

Io dovea, nella mia coscienza di magistratura storica, segnare con nota di disapprovazione le improntitudini del viceré Balbiano⁸⁴ nel provocare il popolo Cagliariitano a ciò cui fu provocato; e le cautele e i timori conducenti ad inumanità del viceré Vivalda⁸⁵ nelle carnificine del luglio 1795. Rispondeva la Revisione: questi giudizi eccedono di troppo la misura tollerabile. Essa pensava forse, che quella parola di viceré era troppo augusta nell'ultima sua sillaba, perché potesse tutta intiera esser sottoposta a così rigido sindacato. Grazia appena mi si faceva nella memoria da me lasciata, che il primo di questi viceré era orbo di un occhio, e conosciuto perciò irrispettosamente dal volgo col soprannome di *Visurrei baioccu*⁸⁶. La Cancelleria non potea l'occhio mancante riporlo in fronte.

In una parola, procedendo da fatto in fatto e d'anno in anno, il povero storico era ad ogni tratto condannato a dare o a perder ragione di ogni suo giudizio. Rinunciare adunque al fatto lavoro? giacché era una rinuncia l'esser privato del suo criterio. I Governi assoluti aveano questo di utile, che agli errori o alle caponerie

⁸² Ministra, moglie di un ministro.

⁸³ Affari, occupazioni, attività.

⁸⁴ Vincenzo Balbiano (1729-1799), "fu incaricato da Vittorio Amedeo II (III di Savoia) di reggere il Regno di Sardegna in qualità di luogotenente regio con titolo di viceré dal 1790 al 1794." (*DISTOSA*, p. 141).

⁸⁵ Filippo Vivalda marchese di Castellino e di Pogliano (1732-1808), fu "incaricato da Vittorio Amedeo II (III di Savoia), e confermato dal successore, Carlo Emanuele II (IV di Savoia), di reggere il Regno di Sardegna [...] con titolo di viceré dal 1794 al 1799." (*DISTOSA*, p. 1910).

⁸⁶ "*Visurrei* camp. 'viceré' [...] = sp. ant. *visorrey*" (M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo* (*DES*), Heidelberg, 1962, vol. II, p. 579); "*Bayokku* nuor., log. e camp. 'monocolo' [...] forse con avvicinamento al toscano *baiocco* 'uomo da nulla' (che non vale un baiocco)" (*DES*, I, p. 167).

dei delegati del potere soccorreva qualche volta efficacemente il ricorso, come di appello, al supremo delegante, il quale potea dire voglio, o non posso, anche dopo i verdetti amministrativi di qualunque Autorità. Il delegante da me invocato, e chiarito della innocenza delle mie opinioni, e del non compromettersi punto per esse le future sorti del paese, incaricò il ministro Villamarina di aiutarmi colla sua autorità. E il ministro prese sopra di sé d'ingungere a nome del Re alla Revisione di rispettare tutto il mio manoscritto, e di restituirmelo senza cancellature e senza istruzioni. Così fu. E la *Storia moderna di Sardegna*, che io amo quale il migliore fra i lavori della mia mente, potè presentarsi al pubblico, quale la mia mente aveala concepita.

L'ASSASSINIO
DEL VICERÉ SPAGNUOLO
MARCHESE DI CAMARASSA⁸⁷

Il funesto destino toccato a questo Viceré spagnuolo è uno dei tratti più da segnalarsi nella Storia sarda del secolo diciassettesimo. Perciò, dopo il cenno compendioso e posato da me datone nel libro decimo della *Storia di Sardegna*, può venire qui opportuno il particolareggiare alquanto sugli avvenimenti di complicata indagine, che allora si succedettero nell'isola.

Maria Anna d'Austria, Reggente delle Spagne nella minorità del suo figliuolo Carlo II, avea bisogno urgente di denaio, onde sostenere la guerra mossale da Luigi XIV; nella quale i Francesi aveano già ridotto a obbedienza alcune parti della Fiandra, e sbaragliato l'armata spagnuola nella Franca Contea, impadronendosi di Besançon e di altre piazze di quella provincia.

Pare strano, che la Regina dei *doblones*⁸⁸ e dei periodici galeoni del Messico dovesse mendicare, anche dal povero suo regno di Sardegna, quei sussidi che con parola ipocrita appellavansi allora *donativi*^a. Pure il mal governo dei suoi ministri aveala ridotta a tale, che non mai così calorose e stringenti erano venute da Madrid a Cagliari le dimande di quel tributo, pel Parlamento da congregarsi nel 1666 dal Viceré don Emanuele de los Lobos, marchese di Camarassa. Primeggiava nel Parlamento il marchese di Laconi Agostino di Castelvi, *prima voce*, come allora diceasi, dello

⁸⁷ “Manuele Gomez de los Cobos – Marchese di Camarasa o Camarassa, fu luogotenente regio con appellativo di viceré del Regno di Sardegna dal 16 ottobre 1665 al 21 luglio 1668.” (*DISTOSA*, p. 716).

⁸⁸ “Doblón *sm.* doblone, doppione (mon. d'oro da 4 scudi)” (L. AMBRUZZI, *Dizionario Spagnolo-Italiano*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1986, p. 419).

^a A mostrare che questa ipocrisia di parola è assai antica può citarsi la legge 7 *Cod. de ann. et trib.* nella quale i tributi sono appellati *devotio publica*; la qual devozione forse farebbe oggidì ridere gl'indifferenti; e piangere i costretti a pagare i tributi con l'alloggio militare.

stamento militare⁸⁹; uomo di alto sentire, di animoso contegno, e forte dell'appoggio prestatogli nel Consiglio Supremo della dominante da don Giorgio di Castelvi suo fratello. Gli fu facile il far accettare dagli stamenti i consigli, sempre accettabili, del non pagare. Gli venne anche fortunata la rinnovazione di quel consiglio, allorché il Governo, non volendo o non potendo intopparsi di fronte con quella negativa, erasi ridotto al ripiego umiliante di chiedere quel donativo o per un anno solo, o almeno a titolo di prestanza. Noto queste istanze secondarie ad argomento di poca dignità o scarso senno di quei ministri. E noto, a testimonio⁹⁰ del maggior giudizio del Laconi, l'aver egli colto allora avvedutamente l'opportunità di quegli impacci ministeriali, per rincalzare le dimande parlamentari, tante volte presentate alla Corona, per la privativa degli impieghi della Sardegna ai Sardi, voto secolare e sempre inesaudito della nazione. Questo voto anzi non più si presentava, com'era disciplina dei nostri stamenti, nella forma di dimessa prece, cui era riservata o l'insulsa risposta si faccia *lo acostumbrado*⁹¹, o la risposta derisoria il Re ci pensa, *el Rey està mirando*; ma con ardimento insolito davasi alla domanda il valore ascendente di condizione *sine qua non*, e di clausola legale *do ut des*.

Consentivano al Laconi i membri più cospicui del Parlamento, e segnatamente l'Arcivescovo di Cagliari Pietro Vico, il Vescovo d'Ales Gian Battista Brunengo, e il Capo-giurato della città di Sassari don Gerolamo Zonza; sostenendosi con minoranza di partigiani l'opinione più cortigianesca dal marchese di Villazor. Nel conflitto delle parti si riescì allo spediente di inviare a Madrid per trattarne, sindaco della nazione, lo stesso marchese di Laconi, cui già fin d'allora davasi il pericoloso titolo di padre della patria.

In Madrid Laconi restò qual era in Cagliari, fermo nella risposta, fermo nelle condizioni. Ferma anche la Corte nelle sue esi-

⁸⁹ Lo stamento (o braccio) militare, rappresentato dai feudatari, era uno dei tre elementi costitutivi del parlamento di ordini privilegiati di origine feudale. Gli altri, lo stamento ecclesiastico e reale, erano formati rispettivamente dai vescovi o dagli abati e dai rappresentanti delle città non infeudate.

⁹⁰ Ciò che costituisce oggetto di dichiarazione diretta a far fede di qualcosa, indizio sicuro.

⁹¹ "Acostumbrado, - da *p. p.* e *agg.* abituato, [...] solito, consueto" (L. AMBRUZZI, *Dizionario Spagnolo-Italiano*, cit., p. 22).

genze, tentò, nell'assenza di quello che ora direbbesi capo della sinistra, di adoperare il prestigio di un comando risoluto. Ma l'accorto marchese avea già occultamente spedito a Cagliari un suo gentiluomo don Antonio Dessena, onde accalorare i suoi partigiani a resistenza ugualmente risoluta; od almeno ad usare i perditempi dell'arte curialesca, onde lasciar tempo al suo ritorno; il quale, per essere rimasti disconclusi tanto i Ministri della Corona, come il Sindaco della nazione, era già imminente.

Qui lo storico dee voltare lo stile della sua narrazione, e delle misteriose regioni della politica discendere a misteri d'inferiore, ma non minore, portata.

Il marchese di Laconi era marito e zio ad un tempo della bella Francesca di Zatrillas, la quale in capo suo era anche contessa di *Sietefuentes* e signora di più feudi. Queste cognazioni⁹² traversali, se giovano ad aggruppare⁹³ doviziose sostanze, non sempre si accomodano ad un altro ordine di affetti. Fatto è, che nel mentre il Sindaco sardo contendeva coi Ministri di Madrid, giungeva in Cagliari dalla Sicilia un cugino della marchesa don Silvestro Aymerich, capitano dei fanti spagnuoli. Giungeva col vantaggio dei suoi ventiquattro anni, e di una prestanta d'aspetto amabilissima. La storia dee abbandonare a un bel tema di romanzo storico l'internarsi⁹⁴ nei particolari di un amoreggiamento, i quali pure abbondano nelle carte di quegli anni, riposte nell'archivio principale di Cagliari. Basta l'asseverare⁹⁵, che mancò ai due amanti, colla virtù dei propri doveri, una maggior cautela di arcaiche intelligenze; non abbastanza coperte dalla intromissione della contessa di Villamar, madre del capitano, colle matronali sue familiarità quotidiane nella casa della congiunta. Ne venne, che non solo uno dei confidenti del marchese ne prese sentore⁹⁶, ma che abbia anche stimato prudente consiglio il non esporlo impensatamente nel suo ritorno alla tolleranza o al correggiamento di una tresca così avanzata.

⁹² Vincoli di parentela o di affinità.

⁹³ Raccogliere, raggruppare.

⁹⁴ L'addentrarsi.

⁹⁵ Il sostenere.

⁹⁶ Ne ebbe vaga percezione o notizia indiretta.

Il marchese, prudentemente avvisato, comportossi come gli avvisati prudenti. Freddi abbracciamenti, consuetudini maritali ridotte a termini di convenienza; posta solamente una parte d'impegno nel licenziare i famigli⁹⁷ intromettentisi in quegli scandali, e nell'obbligare i colpevoli a subire l'impossibilità o la difficoltà massima di continuati incontri. L'impegno maggiore del marchese: (come avviene a chi cerca nei negozi pubblici consolamento o distrazione da domestiche disavventure) sfogavasi intiero nel confermare nel Parlamento le risoluzioni una volta vinte. Invano il Viceré usava ogni arte personale e di governo a smuovere quella opposizione. Questa continuò la sua resistenza e al Governo non restò altro espediente, se non lo scioglimento dell'adunanza parlamentare.

Come dopo ciò le cose abbiano proceduto nelle stanze del Laconi, e nella reggia del Camarassa, può ben conghietturarsi. Avvenne ciò che accade nei commovimenti di una nazione tutta conturbata. I nimici del Viceré, giudicandolo ragionevolmente indispettito contro al marchese; sapendolo irritato contro di lui, al segno di negargli ostensibilmente⁹⁸ l'urbanità indifferente del saluto; consapevoli dei mali umori che pur correano fra il Laconi e la consorte del Camarassa, i quali non ben si potè chiarire, movessero da personale risentimento, o da risentimento di vice-regina, attribuivano alla famiglia del Viceré sinistri e nefari⁹⁹ propositi contro al difensore dei dritti della nazione. Indicavansi i nomi di don Antonio de Molina avvocato fiscale della Reale Udienza, di don Gaspare Niu cavaliere di Malta, di don Giovanni Clavaria e di Giuseppe Bono, cagnotti¹⁰⁰ viceregi i due primi, e gli altri cagnotti dei cagnotti, come tutti indettati¹⁰¹ a trovar modo a torlo di vita¹⁰². D'altro canto, parendo più probabile l'aspirazione alla vedovanza, dove maggiore potea esserne il pro, non si stentava a credere che nel seno alla marchesa ed al suo damo¹⁰³

⁹⁷ Servi, domestici.

⁹⁸ Visibilmente, in modo palese.

⁹⁹ Empi, scellerati.

¹⁰⁰ Banditi, tirapiedi, sicari.

¹⁰¹ Indotti a un dato comportamento, per lo più in modi o a fini illeciti.

¹⁰² Ucciderlo.

¹⁰³ Amante.

bulicassero¹⁰⁴ uguali propositi. Già susurravasi di una fantesca Giovanna Fara, e di un paggio del marchese, compromessi in un tentativo di avvelenamento. Diceasi che al principiar di giugno del 1668 l'Aymerich, recatosi al feudo materno, aveavi patteggiato l'assassinio del marchese con un Marco Antonio Ghiani già soldato della sua compagnia, e con un Ignazio Usai di Seulo, ritrovatisi amendue al suo seguito nel ritornare in città. Il certo si è, che nella notte dal 20 al 21 di quel mese, nel mentre che il marchese, uscito com'era sua costumanza di casa per respirare l'aria fresca estiva, accompagnato da un suo famiglio Antonio Marcello, traversava non discosto dal suo palagio un portico chiamato del Reggente Niu, cadeva colpito da quattro arme da fuoco e furiosamente ferito di pugnale. Cadeva al suo fianco il Marcello, trafitto da undici colpi di stile¹⁰⁵.

Il Viceré, costernato per l'atroce fatto, chiamò tosto a sé i Giudici criminali della R. Udienza; e imponendo loro straordinaria celerità nella compilazione del processo, delegò a costruttore il giudice Diego Cano Biancarello, del quale in appresso non chiarirassi linda la condotta.

Convolavano al tempo stesso alla casa dei Laconi tutti i Castelvì; fra i quali avea primato di onoranza meritata don Iacopo Artaldo di Castelvì marchese di Cea, già da otto lustri Procuratore Reale e giudice del Real patrimonio in Sardegna. Correano gli amici tutti politici; distintisi fra essi don Antonio Brondo marchese di Villacidro, don Francesco Lussorio di Roccamarti marchese di Monteleone, col suo figliuolo don Enrico, don Carlo Manca Ghiso marchese d'Albis, don Salvatore Aymerich conte di Villamar e primogenito del fatale don Silvestro, e, per abbreviare, quanto eravi nella nobiltà cagliaritana di più illustre e di più riputato.

La marchesa, in sembiante di desolata, chiusa in camera affatto oscura, rispondeva con singhiozzi e con gli ahimè! Di dolore agli uffici di corrucchio; e talvolta non rispondeva, stramazzata a terra da sincopi e sfinimenti continui. D'uopo è¹⁰⁶ dire, che se aveavi

¹⁰⁴ Ribollissero.

¹⁰⁵ Specie di pugnale dotato di una lunga lama acuminata, detto anche *stiletto* o *stilo*.

¹⁰⁶ È opportuno.

allora nel suo cuore combattimento di rimorsi o di dissimulazione, la maggior parte dei concorrenti erano ben lungi dal poter sospettare tanta infamia di tradimento: o perché le tresche dell' Aymerich erano, per altre abili dissimulazioni femminine, restate loro occulte, o perché nel cuore umano havvi felice ripugnanza a credere al colmo delle nefandità. Soprattutto il marchese di Cea, zio appassionato della marchesa, illuso da lei o da se stesso, non era mai pervenuto a concepire sospetti della illibatezza matrimoniale della nipote. Perciò in quel convegno, non solo era prevalente la credenza della mano viceregia intervenuta nell'uccisione allora compianta, ma era anche unanime l'indegnazione, unanime il concerto di pronta vendetta contro agli uccisori di ogni grado.

Giungeva pure a ricevere le querele della vedova il Giudice istruttore Cano Biancarello. Ma le sue richieste e le poche parole da lui scambiate col Marcello, non ancora morto per le sue ferite, riescirono¹⁰⁷ a vuoto; sapendosi solo, che dopo quei due segreti colloqui venne a scriversi nelle carte del processo, niente esserne risultato. Talché la osservazione testé fatta di oscuri intendimenti in quel Cano Biancarello cominciava già ad aver fondamento.

Vendetta intanto e vendetta subitanea¹⁰⁸ acclamavano i concorsi, divenuti oramai congiurati. Anzi (cosa poco attendibile, se non fosse stata vera) mentre il marchese di Cea, uomo saggio e prudente, avea allora proposto all'Arcivescovo Vico di far seppellire quel cadavere di notte tempo, onde risparmiare al pubblico lo spettacolo atroce del fattone scempio, l'Arcivescovo, il quale avrebbe dovuto esser più saggio o almeno più umano del Procuratore Reale, negava la chiesta licenza, rispondendo esser ben opportuno che il popolo, vedendo scoperte le ferite del padre della patria, conoscesse qual ricompensa serbavasi dal Governo ai difensori della nazione. Parole degne di un Gracco o di un Marc'Antonio, anzi che di un pastore di Santa Chiesa.

Questa risposta feroce, saputa dal volgo, poco mancò non ponesse a soqqadro la città intiera. I popolani, devoti in molte classi a quelle famiglie magnatizie, accorrevano a quella tumula-

¹⁰⁷ Variante popolare di *riuscire* nelle forme in cui l'accento cade sulla desinenza.

¹⁰⁸ Immediata, fulminea.

zione, più che coi torchi¹⁰⁹, cogli archibugi¹¹⁰ e colle daghe¹¹¹; più in aspetto di assalto che di mortorio. Onde al Viceré intorrito da quegli apprestamenti¹¹², protetto per le discipline troppo fiduciose di quei tempi dalla sola forza armata dei birri, non altro espediente ebbe a soccorrere, se non che l'intromissione venerevole dei Magistrati giudiziari. Chiamati a sé i Giudici della Reale Udienza, e distribuitili per tutte le porte della città, potè ottenere che le parole loro autorevoli frenassero l'accorrente moltitudine, e l'ufficio pio si potesse consumare senza empietà.

Non perciò quetaronsi i congiurati; benché dapprima incerti, se la vendetta dovesse esercitarsi sopra il De Molina, o giungere alla persona del Viceré. Il Viceré stesso contribuì ad attirarla a sé solo, facendo ascosamente¹¹³ imbarcare quell'avvocato fiscale, con don Gaspare Niu: il quale allontanamento si volle tenere argomento di confessata complicità. Contribuì ancora una consulta legale di un dottore Deoneto; il quale, ad allontanare dai congiurati lo spavento del *crimen laesae*, inseparabile dall'uccisione di un Viceré, avea con speciosi¹¹⁴ raziocini sostenuto, essere nel Camarassa come due distinte persone: la viceregia, che si lasciava passare rispettata all'altro mondo, la rea dell'omicidio del Laconi, sulla quale potea porsi la mano senza profanazione.

Credeasi si stringesse la congiura nel mandato conferito al marchese di Cea di recarla ad effetto. Parmi inverosimile, che un personaggio di sì alto senno potesse trasformarsi in duce di sicari. Pure l'intromissione sua e la comunione di propositi con don Francesco Cao, il più arrabbiato di quei cavalieri, con don Francesco Portughes e con gli altri congiurati non possono mettersi in dubbio.

L'ultimo dei concerti¹¹⁵ presi fra loro si fu, che ricorrendo al 21 luglio la festività votiva, che il marchese di Villazor faceva annualmente celebrare nella chiesa suburbana della Madonna del Car-

¹⁰⁹ Ceri.

¹¹⁰ Antichi fucili.

¹¹¹ Spade corte e robuste.

¹¹² Preparazioni, preparativi.

¹¹³ Segretamente.

¹¹⁴ Inconsistenti, illusori.

¹¹⁵ Degli accordi.

mine, festività alla quale il Viceré doveva certamente intervenire, si disporrebbero in parecchi luoghi del suo passaggio gli agguati. L'agguato più opportunamente apprestato fu quello di una stanza terrena nella casa del mercatante¹¹⁶ Antioco Brondo, di fronte al monistero di Santa Catterina; stanza occupata da un Antioco Dettori vassallo della Zatrillas, il quale ad insaputa del suo padrone, e pel corrispettivo di dugento ducati datigli dalla sua feudataria, introdussevi i mandanti e i mandatari della congiura. Risultò dalla processura¹¹⁷ criminale, essersi colà agguatati¹¹⁸ don Francesco Cao, don Antonio Brondo, don Francesco Portughes, don Silvestro Aymerich, don Gavino Grixoni, don Antioco di Castelvì, don Francesco Gaia, col suo cappellano Simeone Sechi; al qual ultimo dovette scemare gli scrupoli di tal intervento la presenza di un frate Marcello, Minor osservante, venuto in quei giorni da Sassari con lettere del conte di Sedilo, don Girolamo di Cervellon, dichiaratosi consenziente alla trama cagliaritana. Stavano seco loro un Francesco Capai ed altri scherani¹¹⁹ armati fino ai denti, ai quali probabilmente era demandata la parte più conclusionale¹²⁰ di quel congresso. Al passarvi indi a poco la carrozza del Viceré, accompagnato dalla sua moglie donna Elisabetta di Puerro Carrero e da quattro loro figliuoletti, suonò orrendamente l'esplosione di cinque carabine; e il marchese di Camarassa, con diciannove ferite, quasi tutte nel petto, cadeva estinto fra le braccia della consorte; la quale non riportò che lieve scalfittura, tanto erasi affissata destramente la mira nel colpirlo.

Avviene nei grandi misfatti, come in altri umani negozi, che non se ne misura la portata se non dopo il fatto. Col Viceré estinto non era estinto il Governo. La Reale Udienza, sottentrata¹²¹ per le leggi nostre al potere nelle vacanze dell'ufficio viceregio, era rimasta straniera a quegli atti di ribellione^a. Trovavasi anche nel

¹¹⁶ Mercante.

¹¹⁷ "Processura, sf. Dir. Disus. Procedura [...] Procedimento giudiziario, processo" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. XIV, p. 446).

¹¹⁸ Da *agguatare*: attendere stando in agguato, aspettare al varco.

¹¹⁹ Banditi, assassini.

¹²⁰ L'esito.

¹²¹ Subentrata.

^a Non era però straniera la Reale Udienza ai congiuranti. Il Giudice Cao era padre del don Francesco, e il Giudice Brunengo suo cognato; congiunto ad essi tutti l'al-

porto il principe di Piombino, comandante delle galere sarde; il quale, udito il funesto caso, avea tosto rimesso a disposizione del Magistrato, e a tutela dell'ordine pubblico i suoi soldati di marina. Sembrò adunque cautela conveniente il ricorrere alla intangibilità del sacro asilo; e il Cea perciò con tutti gli altri testé nominati rifugiavasi nel chiostro dei Minori conventuali.

Il Magistrato intanto affrettavasi a spedire messaggi in Spagna, e richieste d'aiuto ai Viceré di Napoli e di Sicilia; provvedeva al pronto imbarco della famiglia Camarassa; e procedeva agli atti giudiziari occorrenti. Ciò fatto, rimetteva l'*interim*¹²² dei poteri vicereali nelle mani di Don Bernardino di Cervellon, Governatore predestinatovi, e non con felici auspici, perché il Cervellon, oltre a sinistra fama, avea contro di sé la prevenzione di congiunto strettissimo del Marchese di Cea.

Di tali contraddizioni fra i pubblici uffici e le private passioni doveano risentirsi le due processure criminali che contemporaneamente svolgeansi. Queste erano, e doveano essere (per così dire) in guerra guerreggiata l'una rispetto all'altra. La vezzosa vedova Zatrillas, che avea renduto mutolo¹²³ il Giudice Cano Biancarello, aveagli fatto riaprire gli atti dell'inquisizione, tostoché si trovarono venduti e comprati tanti spergiuri, da poter affermare delle trame del Camarassa contro al Laconi tutto l'affermabile. Così speravasi di far migliore la causa dell'altra inquisizione, riducendola alla portata di sola privata inimistà¹²⁴, ed ai benefizi della teoria del Deoneto sulla duplice persona del Camarassa. Questa separata inquisizione procedeva anche essa obliquamente: perché, sfogatasi tutta l'iracondia fiscale contro a quel tapino¹²⁵ di Dettori, che avea ceduto quella tapina sua camera ai congiurati, il nome di questi, da tutti conosciuto, non compariva mai nei bandi pubblici. Anzi il riguardo usato a quei nomi, e a ciò che importavano di ricchezza e di possanza, fe' alla fine piegare il

tro Giudice Bonfant. Il Cano Biancarello avea già fatto conoscere la sua parziale deferenza alla Zatrillas nel processo senza risultamento da lui intrapreso. Il Reggente Niu egli stesso era stato dato per sospetto per esser zio del don Gaspare, indicato avventurosamente per uccisore del marchese di Laconi.

¹²² La carica ricoperta provvisoriamente.

¹²³ Reso muto.

¹²⁴ Ostilità, inimicizia, avversione.

¹²⁵ Meschino, infelice.

Fisco a sospendere, fino all'arrivo del novello Viceré, ogni ulteriore processura.

Intanto la spensierata femina demoliva essa stessa entro le mura domestiche le macchine giudiziarie con tanto stento congegnate. Lo scandalo della quasi continua convivenza coll'Aymerich, e la scena dei deliqui¹²⁶ e dei gemiti vedovili, mutata in brigate di piacere e in continui sollazzi in compagnia di lui, aveano aperto gli occhi dei famigli e degli amici; i quali poterono da ciò che vedea-si conghietturare il passato.

Spensieratezza maggiore ebbe essa a commettere, quando col pretesto di maggior sicurezza, e colla prospettiva di maggior libertà, allontanossi da Cagliari colla Contessa di Villamar, e col figliuolo Silvestro per soggiornare fissamente nelle sue terre feudali. Le carte del tempo contengono a tal proposito sbadataggini pressoché incredibili. Conversazioni senza mistero: allegrezze quotidiane per quei poggi¹²⁷: nella villa e nei giardini la Marchesa in abito or di gala or di scena grattando la sua chitarra.

Nissuno avrebbe immaginato al sol vederla, che poche lune innanzi le era stato ucciso il marito con quattro archibugiate. A liberarsi non solo da pensieri vedovili, ma anche da sollecitudini feudali avea condotto seco, consigliere e protettore, un Padre Salaris Gesuita, e cumulato in lui uffici di credenza e di giustizia, dandogli onnipotenza di Maggiordomo, e giurisdizione da Pretore. Il Padre Salaris (scriveasi in quel tempo), diventato *alter ego*¹²⁸, imprigionava, scarcerava, imponeva carichi a piacimento. Poi a sollievo di tanta operosità, deposte le malinconiche lane del suo istituto, e indossate gaie vestimenta, passava le lunghe ore, alternando giochi alle carte con vassalle predilette.

Erano le cose in questa condizione, quando per la prima volta, dopo tanti altri disinganni provocati da contegno di vita così incauto, venne anche il disinganno al Marchese di Cea, abbarbagliato¹²⁹ fino ad allora dalle menzogne accorte della nipote.

¹²⁶ Svenimenti.

¹²⁷ Modeste alture, colline.

¹²⁸ Persona che ha l'autorità di rappresentare pienamente un'altra.

¹²⁹ Abbagliato.

Fu un frate cappuccino Padre Giuseppe da Cuglieri, che, testimonia dello scarnovalare¹³⁰ quotidiano della sua Contessa, stimò dover illuminare, con chiarimenti senza replica, la coscienza di quello dabben zio. Può pensarsi in qual abisso sia allora piombato l'infelice vegliardo, trovandosi non più vendicatore di chi aveva ucciso il nipote, ma complice e protettore di chi glielo aveva disonorato.

Egli aveva già, per consiglio dei due prelati sovranominati, e dei maggiorenti di quelle famiglie nobili, abbandonato insieme cogli altri congiurati l'asilo claustrale di Cagliari, e ricercato rifugio più lieto e più assicurato nei suoi feudi; dove la imprevidenza di quei consiglieri gli aveva fatto sperare qualche felice scioglimento di tanti travagli, sempreché i movimenti, da tentarsi all'apparire del novello Viceré, potessero suggerire ad un Governo già molto impacciato il disimpacciarsi più pronto di una larga amnistia.

Ritornato a maggior libertà; lieto dell'accoglienza e delle acclamazioni prodigategli in alcune città dell'isola da lui visitate, e mostratesi calde partigiane a sostenerlo in ogni evento, posei tutto intento a riguadagnare nell'animo della Zatrillas quel poco che ancora vi rimanea disponibile.

Fermossi in pensare, che qual chiodo sconfiggia chiodo, tale uno sposo, quanto altro mai aggraziato e degno, potea procurargli la consolazione di veder soppiantato nel talamo della Contessa di *Sietefuentes* quel nome a lui sempre più invisibile ed odioso dell'Aymerich. Scrisse adunque lettera paternale e amorosa. Proponeale il cavaliere più gentile della Sardegna, il Conte di Sedilo poco fa mentovato, signore di più feudi, amato ancora per singolare avvenenza di corpo e di maniere, già altra volta invaghito della Zatrillas. Questa dovette certamente stare sopra pensiero: perché la lettera allora scritta allo zio era stata di sottomissione, e di abbandonarsi nelle sue mani. Ma nel lungo star sopra al pensiero delle convenienze, venne a galla e trionfò l'affetto profondamente abbarbicato nel suo cuore per l'Aymerich. Non bastandole anzi il soffermarvisi, volle rendere impossibile il pentimento. Nell'inter-

¹³⁰ "Scarnovalare, intr. Disus. Dedicarsi agli svaghi del carnevale; divertirsi, fare baldoria" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. XVII, p. 863).

vallo di pochi giorni, frattanto che lo zio conchiudeva¹³¹ il parentado col novello fidanzato; nel mentre che questi, impaziente di ritardo, recavasi egli stesso a Cuglieri a offrirle la mano, la Contessa, consiglierante, abbreviatore d'indugi e pronubo¹³² lo stesso suo *fattutto*¹³³ del Padre Salaris, affrettavasi a compiere coll'amante quella solennità di rito religioso, che sola mancava alle loro nozze. Poco fallì, che la villana disdetta non facesse riescire quelle feste coniugali in una imitazione delle famose nozze dei Lapiti¹³⁴: perché il Conte di Sedilo, per grandezza di comparsa, giungeva in Cuglieri scortato da grossa mano di vassalli e di bravi¹³⁵; e questi, tenendosi vilipesi nel loro barone, voleano di primo tratto ricomperare¹³⁶ le onte cogl'insulti. Se non che l'intromissione di pacieri, e il perentorio *del cosa fatta capo ha* bastarono a tranquillarli¹³⁷.

Tranquillossi egli pure il Marchese di Cea, piegandosi all'impero sopra di lui esercitato dalla nipote, a segno di essersi recato a complimentarla nella casa maritale. Ma tanto a lui, come ai suoi, soprastavano allora sciagure di gran lunga maggiori.

La nomina del novello Viceré era caduta sopra Don Francesco Tutavilla, Duca di San Germano¹³⁸, uomo di severo sopraciglio e di cuore sdegnoso e imperturbabile. Giungeva con forte nerbo¹³⁹ di soldatesche, e con foglio bianco della Regina, che abilitavalo ad ogni arbitrio giudiziario. Vista la mala parata dei due processi

¹³¹ Concludeva.

¹³² Chi favorisce un'unione amorosa o promuove la conclusione di un matrimonio.

¹³³ Dalla locuzione imperativale latina *fac totum* 'fa tutto'. Detto di persona cui sono affidate mansioni molteplici. "Fatutto (fattutto), agg. e sm. Invar. Faccendone, faccendiere, intrigante, mestatore" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. V, p. 739).

¹³⁴ Popolo tessalo, famoso nella mitologia greca per il massacro dei centauri che, durante il banchetto nuziale, avevano usato violenza alla sposa del re Piritoo e alle fanciulle lapite.

¹³⁵ Sgherri al servizio di nobili o di privati.

¹³⁶ Riscattare, recuperare.

¹³⁷ Calmarli, renderli tranquilli.

¹³⁸ Francesco de Tuttavilla Duca di San Germano fu viceré del Regno di Sardegna dal 1668 al 1672.

¹³⁹ Ciò che costituisce l'elemento di maggiore efficienza ed energia, in questo caso delle *soldatesche* (l'insieme dei soldati di un esercito).

principali, tolse egli a consiglieri e ordinatori di novella inquisizione il Giudice di quella Reale Udienza don Giorgio Cavassa, e l'Auditore del Consiglio di Santa Chiara di Napoli Giovanni De Herrera. In mano a questi, fattasi piena luce dei tristi fatti e dei loro autori, non tardarono a pronunciarsi le sentenze che tutti li condannarono nel capo¹⁴⁰, con tale una concomitanza di feroci clausole, che l'animo mi rifugge dal lasciarne qui menzione; bastandomi il dire che così andavano i tempi, e non solamente in Sardegna.

Noterò solamente, che fra tanti rei condannati condannavasi ancora un innocente, e l'innocente era la casa del mercante Antio-co Brondo, dove erano scoppiate le carabine del *crimen laesae*. Di questa casa pronunciavasi la totale demolizione, colle consuete spiegazioni del passarvisi poscia l'aratro e seminarvisi il sale con epigrafe commemorativa, duratavi fino a recenti tempi. Noterò pure, a prova di servile bonarietà (facile ad allignare¹⁴¹ nei Governi di libertà di un solo) che il malaugurato proprietario di quella casa regicida¹⁴² presentossi nel giorno dell'esecuzione col piccone di demolitore alla mano, e fu il primo a batterla in breccia.

Il Viceré al tempo stesso promettea larghi premi a chi facesse cadere nelle forze del Governo i condannati; e nominava tre Commissari che ad oltranza gl'inseguissero: giacché al crollare degli avvenimenti eransi eglino cansati dall'isola, riparando prima a Livorno, dove il Gran Duca Cosimo II non volle riceverli, e dappoi in Nizza, accoltivi con segnalato favore da Don Antonio di Savoia Governatore, e da quella nobiltà.

La prospera fuga, i consigli dei partigiani rimasti nell'isola, le veementi esortazioni a maggior ribellione, che non rifiniva d'indirizzar loro lo sleale consigliere della Corona Don Giorgio di Castelvi, tutto contribuì a tener desta nei congiurati la confidenza di francarsi del passato con novelli più felici misfatti. Risolutisi perciò al tentare (e qui io posso impiegare a seguito di narrazione le parole medesime da me adoperate nel libro decimo della *Storia di Sardegna*), risolutisi, diceva, ad ulteriori cimenti, volendo più dappresso conoscere come accennassero le cose, spedivano

¹⁴⁰ Li condannarono alla pena capitale, alla decapitazione.

¹⁴¹ Attecchire.

¹⁴² Uccisore di re.

alla volta dell'isola Don Francesco Cao, affinché consuonasse cogli altri loro amici nell'ordinare una novella cospirazione. Se non che la fortuna della navigazione non permise a costui di toccare allora i lidi sardi; costretto a por piede altrove, ed a passare quindi in Roma.

Colà, nel momento appunto delle mal concette lusinghe, cominciò la sorte dei congiurati a dare l'ultimo crollo. Uno dei tre Commissari, Don Jacopo Alivesi, uomo di triste natura, ambidestro, e dotato di quella cupa dissimulazione ch'è la larva¹⁴³ necessaria di ogni tradimento, ebbe lingua del viaggio e dei disegni del Cao. Avvisando tosto di trarne pro, come gli venne in pensiero così fece. Volò egli in Roma, ed ivi accostatosi al fuggiasco, colla sembianza di uomo tenero della sua causa ed infiammato al par di lui alla vendetta, seppe così destramente adoperare le parole melliflue del blandimento, e le parole stimolatrici della provocazione che, acquistata la maggior entrata nella confidenza del Cao, venne a poterlo indurre a veleggiare seco lui in Corsica; donde potrebbero meglio indirizzare gli amici dell'isola, o se le cose diversamente ricercassero, trattare come pacieri le condizioni del perdono.

Diedero poscia nella stessa ragna¹⁴⁴ gli altri complici. Nocque loro l'illusione del compagno, che scriveva esser le cose in tal punto mercé dell'opera amica dell'Alivesi, che oramai la presenza loro nella Sardegna era più profittevole¹⁴⁵ che rischiosa; abbandonassero il luogo dell'esiglio; essere aspettati nella terra natia; il termine appressarsi delle disavventure. Ed il termine invero appressavasi. Lasciata in Nizza la sola Contessa, giungevano in Corsica il Marchese di Cea e Don Silvestro Aymerich, nel mentre che vi arrivava d'altra parte Don Francesco Portughes; e quivi dopo molti parlari¹⁴⁶, mentre l'occulto loro nemico manteneva chiusamente in Sardegna le intelligenze, perché riuscisse a buon fine la trama da lui macchinata, non sospettando eglino di che sapessero quei movimenti, di lui soprattutto si confidavano.

¹⁴³ Maschera.

¹⁴⁴ Variante arcaica e letteraria di *ragnatela*.

¹⁴⁵ Vantaggiosa.

¹⁴⁶ Discorsi.

Facendo adunque veduta¹⁴⁷ di curare i loro interessi, tanto innanzi spinse il Commisario i suoi fingimenti¹⁴⁸, che alla fine potè muoverli a portarsi sopra un'isoletta chiamata Rossa, fronteggiante il litorale di Castelsardo. Toccata quivi la terra patria, cadde la larva sì lunga pezza portata¹⁴⁹. Erano appena i condannati, dopo il desco¹⁵⁰ amichevole, passati a prender riposo, che quel luogo deserto suonò repentinamente d'armi e d'armati. L'Aymerich, il Cao, il Portughes cadevano estinti nel primo abbaruffarsi. Il Marchese di Cea, personaggio, di cui più caleva¹⁵¹ l'arresto, veniva afferrato gagliardamente dallo stesso Commissario, e riserbato al suo trionfo ed al supplizio. Conducevasi quindi per tutta l'isola quell'incauto vegliardo, preceduto dall'apparato il più ferale¹⁵²; e giunto nella capitale, e sentenziato nuovamente come reo di maestà, perdeva il capo sopra un palco: mostrando nella rassegnazione dell'animo e nella dignità serena del volto, essere stato uomo tale, che né avrebbe meritato di essere spinto al delitto con un inganno, né d'essere condotto al supplizio con un tradimento.

Nondimeno questo tradimento fruttò al Commissario Alivesi la concessione gratuita di alcuni feudi. E qui lo storico imparziale non dee tenersi di biasimare in tal proposito la condotta del Viceré: perché se la condizione delle cose umane ricerca che anche dei servigi ignobili e vili si debba trar pro; se la giustizia del Governo richiede che a tali servigi si adatti un premio, la dignità morale del Governo non permette che al premio si aggiunga l'onore. E l'illustrare un traditore colle onorificenze accordate in addietro al valor militare ed alla distinzione delle virtù cittadine, non è altro che un capovolgere quel grande principio di politica saviezza, pel quale allora solamente muovono dall'onore le grandi opere, quando l'onore è incontaminato.

Sin qui la citata storia. Resta a dire della *causa mali tanti*, cioè della contessa Zatrillas. Abbattuta da sì forte piena di sventure, ricercò pel figliuolo suo don Gabriele Aymerich la fortuna, poscia

¹⁴⁷ Finta.

¹⁴⁸ Comportamenti o atteggiamento simulati.

¹⁴⁹ Cadde la maschera portata così per lungo tempo.

¹⁵⁰ Mensa, tavola.

¹⁵¹ Importava, stava a cuore.

¹⁵² Funesto, sinistro.

duratagli, della protezione del Duca di Savoia, e per sé la consolazione del chiostro; nel quale restò chiusa per tutto il rimanente di sua vita, praticandovi atti tali di devoto pentimento, che ebbe al fine ad usarsi per lei la frase consueta dell'esser morta in odore di santità.

Ciò mi conduce ad un ordine d'idee che soverchia la competenza storica. Se ha dovuto rilevarsi dal fin qui detto, che gli attori pressoché tutti di questo dramma furono vittima di fatali inganni, l'attore principale, qual dee presumersi il diavolo, rimase anch'egli ingannato. Pensava egli di aversi accaparrato nella Zatrillas una bella reprob¹⁵³: ed intopposi¹⁵⁴ alla fine in una santa.

¹⁵³ Riprovata da Dio, empia.

¹⁵⁴ Si imbattè.

IL RE VITTORIO AMEDEO II¹⁵⁵

E IL PONTEFICE

BENEDETTO XIII

Quando le storie son lunghe deggion anche riescir brevi: vale a dire che la lunghezza totale consiglia brevità nei particolari. Così avvenne a me nel trattare le importanti negoziazioni del novello Re di Sardegna Vittorio Amedeo II con la Santa Sede, onde scuotersi il giogo, che la Sede Romana volea porgli sul collo, di Sovrano subordinato alla *suzerainetè* pontificia, pena la rottura di buoni accordi colla Sovranità spirituale. Questa scrittura di andamento più libero conterrà più allargate le notizie da me date in tal proposito.

Durante il Pontificato d'Innocenzo XIII le trattative di composizione di così opposte ragioni non fecero un passo. Il Pontefice volea essere, o per dir meglio ritornare ad essere Re di Sardegna (giacché i superbi Re di Castiglia questa dominazione aveanla interrotta). Il Conte Degubernatis Ministro di Vittorio Amedeo per contro rispondeva, in via preliminare: nissun atto di quella sovranità potersi acconsentire senza l'intervento dei potentati¹⁵⁶ cedenti, e garanti; in via perentoria, non volere e non dovere esser il Re savoiaro da meno dei suoi predecessori spagnuoli. Fra la pertinacia¹⁵⁷ e la fermezza la sofferente vera era un'isola cattolica, cui da parecchi anni erano morti i suoi vescovi: uno solo eccettuato, l'arcivescovo ausiliario di Cagliari Sellent, per sopraggiunta male affetto¹⁵⁸ alla novella Signoria.

Creato Pontefice nel 1724 Benedetto XIII, riprese il re quella negoziazione, commettendone¹⁵⁹ le difficoltà all'abile suo Consi-

¹⁵⁵ Vittorio Amedeo II (1666-1732) regnò in Sardegna dal 1720 al 1730.

¹⁵⁶ Entità politiche associate al concetto di sovranità e di potere.

¹⁵⁷ Persistenza, determinata da forte ostinazione, in un atteggiamento o comportamento.

¹⁵⁸ Per di più malvoluto.

¹⁵⁹ Delegandone, affidandone.

gliere e generale delle finanze Marchese di Ormea, che si recò in Roma nell'anno seguente. La tradizione ha conservato il ricordo dell'accortezza singolare di questo Ministro, e degli strani espedienti di favore diplomatico da lui adoperati. Uno si fu un lungo e rilucente rosario ch'egli sgranellava in umile atteggiamento nella Basilica Vaticana, allorquando il Papa vi si recava per le sue preghiere. A Pontefice quanto mai devoto presentavasi devoto ambasciatore. Ma il Pontefice, sopra all'esser devoto, era anche in voce di filologo latino zelantissimo. Le omelie sue in concistoro erano da lui meditate e scritte con paterno compiacimento. Pronto l'Ormea a giovarsene, seduce, coi mezzi di seduzione più in uso nella diplomazia, il chierico di camera cui era commesso di trarre al netto l'abbozzatura di una prossima omelia; e stampandose nella mente uno dei tratti più appariscenti, prende opportunità della prima udienza *ad Sanctissimum* dopo il concistoro¹⁶⁰ cui aveva assistito, per far cadere il discorso sull'omelia, e per magnificarne la squisita latinità. Né ciò basta. Un brano di quella omelia accortamente recitato, senza tradimento di una sillaba, va diritto al cuore del Pontefice, e vi risveglia tutto il sentimento dell'innocente amor proprio di autore. Quindi parole di personale benevolenza, scivolote naturalmente a pontificale condiscendenza. Fatto è, che come anche oggidì si usa di superare qualunque asprezza di condizioni col creare una commissione che le appiani, nominò Benedetto una congregazione composta dei Cardinali Origo, Alessandro Albani e Paolucci; cui morto surrogavansi l'arcivescovo di Damasco Fini, e il Segretario di Stato poscia Cardinale Lercari, con un Monsignore Merlini Segretario.

Un anno dappoi (e in ciò anche quella commissione può essere paragonata alle presenti) si escogitò e compié quel progetto di componimento, di cui altrove diedi contezza¹⁶¹; il quale sostanzialmente altro non fu, che fare una cosa e protestarne un'altra; a mostrare sempre più, come nelle cose sublunari¹⁶² le reticenze, se non sono svelate, rimangono sempre sotto intese.

¹⁶⁰ Assemblea solenne di cardinali, convocati dal Papa per deliberare su questioni di una certa importanza.

¹⁶¹ Notizia.

¹⁶² Che si trovano sotto la luna.

Avea anche il Papa manifestato in queste trattative scrupoli di altra portata, lamentando che nella cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo la parte maggiore d'influenza fosse appartenuta a Potenze eretiche. Ma venne a proposito a sgomberargli l'animo da ogni titubazione¹⁶³ la nota eloquenza e vivacità del prelato Lambertini, diventato poscia così giustamente celebre nel suo pontificato. Prestogli anche buon soccorso la stima che il Papa facea del Cardinale Pipia, sardo di nascita, del quale ho pure altrove ricordato la benemerenzza.

Col riconfermato Regio patronato dei beneficii concistoriali non erano tutte dissipate le difficoltà in quegli anni sollevate fra le due supreme podestà. Restava l'ardua questione delle *risulte*, cioè della collazione di quei beneficii, i quali non vacano per morte¹⁶⁴, ma per promozione del beneficiario, i quali pretendeano i Regii ministri fossero contenuti nel privilegio delle presentazioni. Non occorre in materie, già oggi fuori di controversia, svolgere maggiormente la narrazione. Noto solo due cose, a onore del Cardinale nostro Pipia, e ad onore del Pontefice. Il Pipia, il quale parteggiava per la Corte, anziché demordere dalle sue insistenze, sebbene spiacevoli al Pontefice, dichiarava apertamente, sarebbe ritirato nella povera sua condizione di fortuna a vivere in un convento. Il Pontefice poi, il quale non più latinista ma teologo, diceva apertamente, saperne in quelle materie assai più d'ogni altro, mostrò che quelle sue dottrine erano dottrine, non di professione, ma di piena buona fede. Appena infatti gli giunse la notizia che il Re, intento alle cose maggiori, facea prudente posa in quelle sue proteste, egli al momento stesso, e in presenza degl'informanti, altro non fece che correre a prostrarsi a' piedi del crocifisso, ringraziando Dio della pace ridonata in tal proposito al suo cuore. Le convinzioni sincere rendono sempre rispettabili le opinioni. L'ipocrisia le degrada tutte.

¹⁶³ Espressione o comportamento che denotano incertezza o esitazione.

¹⁶⁴ I quali non sono più in vigore a causa della morte.

SPICILEGIO¹⁶⁵

NEL REGNO

DI VITTORIO AMEDEO II

Non deggiono passare inosservate le cose anche di minor conto, nel cominciamento¹⁶⁶ di regno novello, e di un Sovrano di sovrano intelletto. Confrontandosi le istruzioni date da lui (e davanti proprio da lui stesso) al suo primo Viceré Barone di Saint-Remy¹⁶⁷ con quelle dei successori, si scorge qualche mutazione, che accenna a fare cautelato e temporeggiante: seppure il malcontento generato in lui dallo scambio datogli della Sicilia colla Sardegna non aveagli scemato l'importanza dello studio.

Era sì dapprima preveduto¹⁶⁸ il bisogno di favoreggiarsi da un Principe italiano l'introduzione in Sardegna di tal lingua. Pure al secondo Viceré Doria del Maro¹⁶⁹ si scriveva in precisi termini: – non farete alcuna parte perché s'introduca la lingua italiana invece della spagnuola. – Lo stesso per le usanze sociali. Scriveagli il Re: – manterrete colle dame le maniere spagnuole, senza permettere che s'introducano le piemontesi: – E in ciò, io penso, errasse il gran Re, benché conoscitore sperimentatissimo delle dame; dappoi che niente potea meglio convenire al carattere di dame, specialmente meridionali, come il cambiar la moda. I Viceré spagnuoli alternavano residenza in Sassari. Vittorio Amedeo voleva non movessero dalla capitale, perché si riducesse anche ad unità visibile l'opinione del rispetto dovuto alla suprema autorità.

¹⁶⁵ Raccolta di scritti scelti, antologia.

¹⁶⁶ Inizio, principio.

¹⁶⁷ Filippo Guglielmo Pallavicino Barone di San Remy (1662-1732) “fu incaricato da Vittorio Amedeo I (II di Savoia) di reggere in sua assenza il Regno di Sardegna in qualità di luogotenente regio con titolo di viceré prima dal 1720 al 1723 e, poi, dal 1726 al 1727.” (*DISTOSA*, p. 1151).

¹⁶⁸ Intuito, pronosticato, atteso.

¹⁶⁹ Alessandro Doria del Maro “Abate di Vezzolano [...] Incaricato da Vittorio Amedeo I (II di Savoia) di reggere il Regno di Sardegna in qualità di luogotenente regio con titolo di viceré dal 1723 al 1726.” (*DISTOSA*, p. 549).

Soprattutto mi colpì nel leggere tali istruzioni, il seguente articolo: – quando le dame vi chiederanno udienza dovrete assegnar loro una chiesa per ascoltarle. – Uditorio singolare, e per soprappiù tanto accomodato al Viceré d'allora, il quale era un abate! Se non che dalle stesse istruzioni risulta, che tal era la costumanza¹⁷⁰ dei Viceré spagnuoli.

Piacemi però a preferenza scegliere alcuni tratti di prudenza politica, e di giustizia imparziale. Prudenza fu l'aver, almeno in parte, rispettato i secolari inesauditi voti della nazione per le prelature, desiderate esclusive pei Sardi. Scriveva il Re, che – quantunque la pinguiissima¹⁷¹ mensa dell'arcivescovado d'Oristano fosse sempre riservata a prelati stranieri, pure, informato della virtù singolare del vescovo di Bosa Don Gavino de Achena sardo, disegnava fare cosa grata al paese, conferendogli quella mitra¹⁷².

Dell'equiparare poi i novelli ai vecchi sudditi diede bella prova, allorché mal pago del servizio della giustizia nell'opera dell'avvocato fiscale piemontese presso la reale udienza, chiamato Peyre, e veduto il miglior saggio dato nel suo supplemento dal giudice regnicolo Don Pietro Meloni, non solo commendò e riconobbe questa superiorità di merito, ma conferì al Meloni quella carica già per sistema predestinata ad un continentale.

Coerente a tale estimazione degli studi legali in Sardegna fu anche la scelta contemporanea allora fatta, pel rinnovamento degli studi maggiori dell'Università di Torino, del rinomato giurista sardo Don Francesco Melonda, in altro luogo da me mentovato; del quale mi rimane qui solamente luogo a soggiungere, aver egli avuto allora per assegnamento, cifra in quei tempi notevole, lire quattro mila, ed essergli state mandate per viatico cento doppie¹⁷³.

¹⁷⁰ Usanza, consuetudine.

¹⁷¹ Ricchissima, abbondantissima.

¹⁷² La voce *mitra* (copricapo che, Papa, cardinali e vescovi (ai quali compete di diritto), abati, prelati e canonici (ai quali è concesso invece in virtù di particolari privilegi), portano nelle funzioni liturgiche solenni) indica simbolicamente la dignità vescovile.

¹⁷³ "Doppia Numism. Moneta d'oro coniata a Milano da Carlo V nel 1548, con peso medio di gr 6,705 (e il termine fu poi adattato anche ad altre zecche); dobla, doppio scudo, doppio zecchino" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. IV, p. 955).

Zelante pur mostrossi delle sovrane regalie. A tal uopo, mentre denegava il suo consentimento¹⁷⁴ alla stampa della indigesta storia del cappuccino Aleo, perché tutta pendente verso le opinioni anti-regalesche, volea efficacemente, che gl'incarichi per lo innanzi esercitati in Sardegna dagli inquisitori della fede fossero perpetuamente uniti all'episcopato. Per la qual cosa commetteva al Viceré Marchese di Cortanze¹⁷⁵, che al ricevere l'omaggio consueto dei vescovi trattasse recisamente con essi, per ridurre alle mani degli ufficiali ordinari delle curie ogni negozio inquisitorio, con abolizione perpetua delle bacchette nere, ossia *varas*¹⁷⁶ del santo e tremendo Ufficio.

Noto per ultimo l'aver egli sostituito la formola cancelleresca *durante il nostro beneplacito* alla ridevole¹⁷⁷ costumanza spagnuola dell'assegnare ai Viceré una giurisdizione, dirò così, calendariesca¹⁷⁸; per cui dopo l'ultima ora dell'ultimo giorno del loro triennio scadeva a nullità ogni loro atto: e l'aver dato (curiosità dei tempi) ordine al Segretario di Stato del Viceré di non aprire le lettere dei Sardi per Torino, e viceversa: la qual cosa, per la nota regola dell'*exceptio unius*, vuol lasciar intendere, che le lettere delle altre regioni del mappamondo erano dal Governo aperte.

¹⁷⁴ Approvazione.

¹⁷⁵ Tomaso Ercole Roero Marchese di Cortanze fu "incaricato da Vittorio Amedeo I (II di Savoia) e dal successore Carlo Emanuele II (III di Savoia) di reggere il Regno di Sardegna in qualità di luogotenente regio con titolo di viceré, dal 1727 al 1731." (*DISTOSA*, p. 1299).

¹⁷⁶ "*Vàra, fàra* m. log. e camp. antiq. 'uscire, o cursore del tribunale ecclesiastico' [...] A Cagliari si chiamano ancora *is v'aras* gli uomini che regolano le processioni, = sp.-cat. *vara* 'bastòn que por insignia de autoridad usaban los ministros de justicia'. [...] Anticamente, nella poesia religiosa, *vara* si usava anche nel senso proprio di 'verga, bastone'" (*DES*, II, p. 565).

¹⁷⁷ Degna di riso (*ridevole* è un aggettivo non comune e meno forte di *ridicolo*).

¹⁷⁸ Calendaristica (che riguarda il calendario).

DONNA LUCIA DELITALA

Narrando il Governo del Marchese di Rivarolo¹⁷⁹, al quale si deve l'aver purgato¹⁸⁰ le terre sarde dalla tremenda genia dei malviventi e banditi, ho nominato questa ardità *virago*¹⁸¹, che destreggiavasi col cavallo e collo schioppetto¹⁸² al pari di un brigante ebbe a soggiacere per alcuni anni a pubblica custodia. Non sarà forse discaro¹⁸³ ai leggitori¹⁸⁴ sardi il conoscere le parole medesime, con cui quel formidabile Viceré ebbe a farne al re una curiosa biografia. Eccole: *Il y a dans ce Royaume une famille qui s'est divisée, appelée Delitala, qu'on peut comparer aux anciens Guelfes et Ghibellins. Il y en deux en prison... deux sont jugés à mort en contumace... Deux autres avec plusieurs de leurs parens sont à la tête des bandits... et l'on peut dire qu'ils sont les petits souverains dans la Gallure, sans qu'il y ait moyen de les attraper, parceque ce sont des montagnes de bois, et des lieux où l'on ne peut pas se servir de guides... Jusqu'aux femmes et aux filles de ce nom là font la guerre, et Donna Lucia Delitala a été ici prisonnière deux ans... C'est une fille de quarante ans environ, qui n'a pas voulu se marier pour ne point dépendre d'un homme, à ce qu'elle disait. Elle porte des moustaches comm'un grénadier, et elle se sert des armes et du cheval comm'un gendarme. Depuis sa grâce elle vit assez tranquille.*

Questo cenno delle fazioni fratricide di Nulvi mi è grato compiere, notando il felice concorso a spegnerle dei due migliori elementi di ordine e di pace durevole nei popoli, cioè buon governo e religione. L'elemento della fermezza del Governo e della sua giustizia lo mostrai, nel libro XIII della *Storia di Sardegna*, personificato quasi pienamente nel Viceré Rivarolo; il quale lasciò di sé tal

¹⁷⁹ Carlo Amedeo Battista di San Martino “Marchese d'Agliè e di Rivarolo [...] Incaricato da Carlo Emanuele I (III di Savoia) di reggere il Regno di Sardegna, in qualità di luogotenente regio con titolo di viceré, dal 1735 al 1738.” (*DISTOSA*, p. 1386).

¹⁸⁰ L'aver liberato.

¹⁸¹ Donna dall'aspetto e dai modi virili.

¹⁸² Schioppo di piccole dimensioni, adatto a lanciare pallottole di peso modesto.

¹⁸³ Sgradito, spiacevole.

¹⁸⁴ Persone abili nella recitazione o nell'interpretazione di un testo.

credito che il suo successore Conte d'Aprémont, raggugliando il Ministero di qualche fatto utilmente condotto per la conservazione della pubblica quiete, scriveagli: *on commence à dire, que je suis digne successeur de Mr le Marquis de Rivarolo*. La pace perenne si conseguì dopo la predicazione del Padre Vassallo gesuita, il cui apostolato in Sardegna non sarà mai obbliato.

LA RIFORMA DEGLI STUDI

E

I GESUITI

La riforma degli studi in Sardegna, con tanto zelo e con tanto buon successo operatasi dal saggio Ministro di Carlo Emanuele III Conte Bogino, ebbe aiutori i Gesuiti; ebbe i Gesuiti avversari. Già nella *Storia di Sardegna*, nella quale trattai con amore di predilezione e con animo impegnato a coscienzioso studio, questo periodo delle patrie memorie, io ebbi a riferire ampiamente i particolari tutti della condotta di sì grand'opera. Notai allora, come il Bogino abbia trovato nel Padre Generale della Compagnia, Lorenzo Ricci, ogni agevolezza per adeguare le difficoltà nascenti, specialmente in Sassari, dalle ragioni d'insegnamento privativo devolute ai Gesuiti per antiche istituzioni; e come incontrò presso di lui ogni aiuto nell'intendere la buona scelta dei novelli professori; fra i quali i nomi, sempre fra noi celebri, del Cetti¹⁸⁵, del Gemelli¹⁸⁶, del Gagliardi¹⁸⁷, del Berlendis¹⁸⁸ sono conferme evidenti del buono e schietto procedere di quell'animoso Generale, autore della famosa e ragionevole risposta: *sint ut sunt*.

Notai del pari che un Gesuita sardo, di senno eccezionale, il Padre Lecca, favoreggiò con l'opera sua le riforme, e si conciliò il

¹⁸⁵ Francesco Cetti (1726-1779), matematico e naturalista, dal 1766 docente di matematica all'Università di Sassari, autore della *Storia naturale della Sardegna* in tre volumi usciti a Sassari nel 1774, 1776 e 1777.

¹⁸⁶ Francesco Gemelli (1736-1808), gesuita, dal 1768 docente di eloquenza latina all'Università di Sassari, autore del *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento della sua agricoltura*.

¹⁸⁷ Giuseppe Gagliardi, gesuita e professore di fisica sperimentale e filosofia pratica all'Università di Sassari, autore de *L'onest'uomo filosofo. Saggio di filosofia morale*, pubblicato a Cagliari nel 1772.

¹⁸⁸ Angelo Berlendis (1733-1792), gesuita, insegnò latino e italiano all'Università di Sassari. Dal 1765 in Sardegna fu professore di eloquenza italiana a Cagliari. Autore di componimenti poetici e di testi teatrali.

¹⁸⁹ Dimostrazioni della verità o della giustezza di un qualcosa.

favore e le lodi del Ministro. Ma chiamato quel senno eccezionale, faccio intendere che la regola generale per la Compagnia in Sardegna era l'opposizione, sorda sì ma costante, a quelle mutazioni di discipline e di magistero.

Mi cade qui pertanto in acconcio di darne qualche ulterior prova, tratta dalle scrupolose annotazioni, che io ebbi allora a prendere nelle carte ministeriali.

Il Viceré Conte Tana¹⁹⁰ scriveva fin dal 1760 al Ministro, – che avendo comunicato ai due Rettori Gesuita e Scolopio il Regio Biglietto in cui preparavasi l'ordinamento allora maturantesi per quella riforma, e trattando con essi degli abusi invalsi nel comune insegnamento, non ebbe lo Scolopio che a piegare il capo con un candido *confiteor* dei peccati scolastici, e con una riserva di applauso e di cooperazione ai rimedi da apportarvisi. Ma il Gesuita comportossi in diversa guisa¹⁹¹: perché, usando quegli artifizii di parole nei quali era maestro, scemava anche nelle cose, condiscendentemente o rispettosamente ammesse, la portata degli annunziati rimedi, giudicati da lui non necessari.

Ai pronostici di dubbiosa riuscita corrisposero dappoi le relazioni di sinistro risultamento¹⁹². Mentre altrove i novelli metodi delle scuole inferiori procedevano faustamente, il Provinciale dei Gesuiti di Cagliari informava il Viceré Conte Alfieri¹⁹³, che le introdotte regole, in luogo di fruttare aumento di alunni, gli avevano diradato di un buon terzo i banchi delle sue scuole; talché era egli ridotto a dover disperare di progresso. Se ciò era detto senza artificio di parole, la verità si risolveva allora nell'accorrere più volenteroso degli studenti alle scuole rivali. Comunque siane, quelle aspre parole del rapporto ufficiale indicano abbastanza il mal animo, con cui le recenti leggi erano state accolte nei collegi sardi della Compagnia.

¹⁹⁰ Francesco Tana Conte di Santena fu “incaricato da Carlo Emanuele I (III di Savoia) di reggere il Regno di Sardegna in qualità di luogotenente regio con titolo di viceré dal 1758 al 1762” (*DISTOSA*, p. 1752).

¹⁹¹ Maniera.

¹⁹² Termine raro. Nel testo è usato alternativamente a *risultato*.

¹⁹³ Giovanni Battista Pellegrino Alfieri di Cortemiglia fu “incaricato da Carlo Emanuele I (III di Savoia) di reggere il Regno di Sardegna in qualità di viceré dal 1762 al 1763” (*DISTOSA*, p. 32).

Il Ministro non si commoveva o distornava¹⁹⁴ per tali contrarietà. Ma spinto finalmente a perdita di pazienza, nel governo successivo del Balio Costa della Trinità, ebbe occasione ad effondere nei suoi spacci un po' della sua bile ministeriale. Commetteva¹⁹⁵ pertanto al Viceré, significasse¹⁹⁶ al Padre Provinciale di Sassari, diventare oramai inutili tutti i suoi maneggi nel lusingarsi, per mezzo delle buone scelte di cattedratici, allora fattesi fra i Gesuiti, di poter guadagnare *neppure un punto* nelle sue pretese¹⁹⁷. Lasciasse pur correre le cose, com'erano corse fin da principio nelle riforme: giacché S. M. a se sola e non ad altri voleva riserbato il merito dei provvedimenti felici che instauravansi allora. Essere la cura della pubblica istruzione una delle regalie maggiori del Principe, e volere il Re esercitarla. Perciò si radesse¹⁹⁸ dal cuore il Padre Provinciale ogni desiderio di porre egli stesso sul capo ai graduandi, come per lo avanti, la berretta quadra, simbolo di dottorato, o di segnare le lettere patenti¹⁹⁹ dei conferiti gradi. Queste patenti gli si farebbero respingere in collegio, ove perfidiasse²⁰⁰ nelle sue ambizioni stantie di Cancelliere Accademico. Le scienze, o non abbisognavano di autorizzazione, o doveano riceverla dalla signoria dello Stato.

Parrà, dopo la lettura di tali fatti, venisse meno in Sardegna negli ascritti²⁰¹ a quella celebre Compagnia la massima tante volte rinfacciatela dai suoi nemici, di una obbedienza cieca, senza esame e senza coscienza di opera, simboleggiata nei movimenti obbligati del bacolo²⁰² in mano di chi vi si appoggia: giacché, mentre l'autorità mondiale di Roma consentiva al Re, la Delegation provinciale di Sassari studiavasi di frapporgli inciampi. Dee perciò risponderci, potere talvolta negli *animis coelestibus* interve-

¹⁹⁴ Distoglieva.

¹⁹⁵ Ordinava.

¹⁹⁶ Comunicasse, facesse sapere.

¹⁹⁷ Pretese.

¹⁹⁸ Togliesse

¹⁹⁹ Sono quei documenti relativi a provvedimenti amministrativi dei principi che, nel Medioevo, venivano trasmessi aperti, ai quali oggi equivalgono quelli riguardanti la nomina di un console in uno stato estero.

²⁰⁰ Si ostinasse, persistesse.

²⁰¹ Iscritti.

²⁰² Bastone pastorale.

nire, che vi allignino non solamente le *irae*, ma ancora le disobbedienze, o almeno le dissimulazioni di esse.

RARISSIME ECCEZIONI

Ubi plura nitent
Non ego paucis offendar maculis.
Horat.

Questo precetto Oraziano può dai giudizi poetici tradursi ai giudizi storici: né mai più ragionevolmente, come in quel glorioso e fausto regno di Carlo Emanuele III, nel quale per la Sardegna ogni suo atto trovasi improntato di sapienza amministrativa e di paterna amorevolezza. Raccogliendo io da spigolatore²⁰³, nelle già studiate sue memorie, alcuni particolari, non accomodati allora al mio assunto²⁰⁴, mi fermo anche in quei pochissimi, ai quali non potrebbe allargarsi quella lode. Quando uno storico ricercatore di minuterie, e linguacciuto²⁰⁵, esaminando le carte tutte ufficiali di una ragguardevole parte dello Stato, non altro può riprendere, che un arbitrio e poche imprevidenze²⁰⁶, la statistica di tal Regno non cede certamente al confronto dei più acclamati.

Quello che io qualifico arbitrio riferivasi a un Cavaliere sardo, chiamato Gian Battista Marti, antico capitano del reggimento piemontese di Sicilia. Costui, amico di un primo ufficiale del Ministero appellato Plazaert, nelle mani del quale parevagli le cose procedessero per lo meglio nel governo delle cose sarde, cessata appena l'opera di lui, arieggiava a scontento e derisore della succeduta amministrazione. D'uopo è, che egli avesse la dote, che lo storico ha testé attribuito a sé stesso, cioè di linguacciuto, perché il Governo ne prendesse incitamento a sincerarsi²⁰⁷, se questa virtù si mostrasse più spiegata nel suo carteggio. Il carteggio pertanto fu aperto dal Viceré d'Aprémont; e da ciò venne a risultare,

²⁰³ Ricercatore meticoloso.

²⁰⁴ All'oggetto della mia tesi.

²⁰⁵ Petulante.

²⁰⁶ Leggerezze.

²⁰⁷ Ad accertarsi della veridicità di un fatto.

che in quelle carte amichevoli il Re era qualificato per *una zucca* e del Ministro diceasi, che egli *tanto pensava alla Sardegna, quanto a Tunisi*. Il povero censore fu d'ordine sovrano arrestato, ed ebbe a morire nella cittadella di Torino alcuni anni dappoi. Si sarà allora detto: ecco una imitazione della Bastiglia. Ma la Bastiglia non sarebbe stata probabilmente atterrata, se avesse contato, come nel nostro caso, un prigioniero ogni mezzo secolo.

Allo stesso Viceré, risponsale più che altri di tale arbitrio, io posso anche imputare un tratto di mala accortezza, e direi di mala fede, allora che leggo nel suo carteggio, esser conveniente che i cassieri dello Stato in Sardegna fossero piemontesi; e non già perché più pratici, o più facili ad esser mallevati²⁰⁸, ma solamente per la ragione, che nel farsi passare qualche somma ragguardevole da Cagliari a Torino, come allora avveniva di frequente, il pubblico che potea adombrarsene, non ne avesse sentore. La qual cosa fra amministrazioni finanziarie, affatto straniera l'una all'altra, può anche accennare ad amministrazione soperchiata²⁰⁹ o soperchiabile.

Un sentore di emulazione, degenerata in studio geloso di tarpare²¹⁰ il volo a produzioni rivali, ho anche riscontrato nella protezione limitatamente concessuta alla moltiplicazione in Sardegna dei gelsetti. Mentre il Ministro *rimaneva sopraffatto* (tali erano le sue parole) dei saggi di manifattura serica inviatigli dal Viceré Conte Tana, saggi fabbricati con ordigni²¹¹, non imitati, ma apprestati di propria idea, non a consigli di maggiore protezione governativa si ponea mente, ma a suggerire al Viceré, di adoperarsi, perché le cure dei regnicoli, mostratisi così propensi a novelle agricole, s'indirizzassero a preferenza alla coltivazione degli ulivi. La qual cosa, tradotta in linguaggio di Esopo, avrebbe significato che i gelsi subalpini erano gelosi dei gelsi oltramarini.

A simile pensiero di proteggere le produzioni, non macchiate di rivalità provinciale, potrebbe riferirsi l'impegno posto negli spacci ministeriali, di applicare ad industrie marittime le somme venute disponibili per private offerte. Cito a tal uopo l'esempio di

²⁰⁸ A farsi garanti di azioni o dichiarazioni.

²⁰⁹ Sopraffatta.

²¹⁰ Impedire, reprimere.

²¹¹ Variante arcaica o regionale di *ordigni* (strutture).

una Commenda Mauriziana voluta erigersi in Alghero, con somma di molto soverchiante la dotazione ordinaria delle commende²¹²; e della decisione ministeriale, perché la metà di tal fondo, non a coltivazione di gelsi si destinasse, ma ad incoraggiare in quei mari la pescagione²¹³ del corallo.

Tutto poi allo stesso Viceré Tana, e non a peccato ministeriale, è imputabile il cenno trovato nelle mie annotazioni del maluso fattosi dei libri di scuola stampati a cura e dispendio del Ministero, nel procedersi alla riforma degli studi. Il Re avea ordinato, tali libri fossero distribuiti gratuitamente. Ma la regia generosità si convertì in pratica specolativa del servitorame²¹⁴ viceregio. Consegnati i libri nelle anticamere del Conte Tana, i padroni delle anticamere li vendettero a loro profitto.

Errò in vece il Ministero, ed ebbe consiglio più aggiustato²¹⁵ il Viceré Marchese del Carretto di Santa Giulia²¹⁶, alloraquando nel 1746 si volle saggiare in Sardegna il progetto di un Monte di luoghi fissi e vacabili, la vendita dei quali, con ragguardevole aggio²¹⁷, garantito²¹⁸ dalle finanze, procurasse loro un sollievo coi capitali da impiegarvisi dai privati. Questo progetto, col quale la Sardegna non dovea famigliarizzarsi che un secolo dappoi, benché ridotto a legge solenne, e raccomandato da condizioni amministrative degne di lode e di studio, fu dal Viceré fermato fin dal primo suo giungere; parendogli, per avutane ponderata esperienza, che nella terra sarda non allignava altro proposito pel collocamento a frutto dei denari vacanti, se non lo sfogo dato loro dalla nota Bolla Piana pei contratti di censo, o tutto al più pei commercianti il cambio marittimo.

Infelice e mal consigliato fu pure allora il pensiero ministeriale d'inoculare²¹⁹ in Sardegna l'infezione della pubblica lotteria. For-

²¹² La *commenda* è l'assegnazione di un beneficio, in genere ecclesiastico.

²¹³ Attività e ricavato della pesca.

²¹⁴ Variante letteraria di *servitorame* (insieme dei servitori di una casa signorile).

²¹⁵ Appropriato, conveniente.

²¹⁶ Il Marchese di Santa Giulia Giuseppe Maria del Carretto "fu incaricato da Carlo Emanuele I (III di Savoia) di reggere il Regno di Sardegna, in qualità [...] di viceré, dal 1745 al 1748." (*DISTOSA*, p. 341).

²¹⁷ Vantaggio.

²¹⁸ Variante arcaica di *guarentito* (tutelato, garantito).

²¹⁹ D'introdurre.

tunatamente per noi l'allettamento della moneta di fortuna ebbe a dileguarsi, come si dileguò la moneta di carta.

Ombre a me sempre venerande di Carlo Emanuele e di Bogino, ricevete come accettevole omaggio questo cenno dei vostri errori. Incontransi sempre fra gl'inetti gli uomini che mai non errano. I veri grandi uomini sono quelli soli che errano poco.

LA GRAN CROCE

DEL

CONTE BOGINO

Due anni prima della sua morte Carlo Emanuele celebrava nella sua reggia la festa del doppio matrimonio delle Principesse sue nipoti coi due Principi francesi Conte di Provenza e Conte d'Artois: Principesse destinate a non poter essere intitolate Regine, che dopo il loro passaggio a quell'altro mondo, in cui non v'ha distinzione di titoli. Procedeva egli adunque a quella che allora chiamavasi promozione nei suoi ordini cavallereschi: parola oggi inapplicabile, perché il movimento incessante e giornaliero non dà posa o tregua fra l'uno e l'altro grado. È anzi così celere e così agevolmente motivato l'incrocicchiarsi²²⁰ di quelle croci, che gli stessi padrini di uno di quegli ordini, i due martiri invocativi, ebbero quasi a perdervi il loro nome, ridotti all'abbreviatura *dei soliti Santi*.

Il Conte Bogino, sebbene da circa quaranta anni Ministro, e Ministro prediletto, anzi amico del Re, era ancora rimasto al primo grado della gerarchia. Piacemi perciò di qui raccontare quello che il suo alunno e degno figliuolo adottivo, Conte Prospero Balbo, raccontava nei famigliari suoi ricordi di quei tempi, del modo con cui pervenne al grado secondo, allora ultimo. Il Re gli avea commesso²²¹ di presentargli un quadro delle persone, alle quali in quelle occasioni di pubblica letizia potea concedere qualche onoranza; ma con piglio significativo indicavagli, non dimenticasse nella proposta dei novelli Cavalieri Gran Croce alcun nome proprio. Il Ministro presentavagli in altra udienza il suo progetto; e mancavavi, com'era da prevedere, il più ovvio dei nomi proprii, cioè il suo. Il Re, quasi in aria di corrucciato contro a quella modesta reticenza, ebbe a lasciar intendere, ch'egli né

²²⁰ Intersecarsi più volte.

²²¹ Il Re gli aveva ordinato.

più né meno avrebbe fatto di quanto ufficialmente gli s'indicava. Il Ministro avea pur egli aria di esser pago dell'accoglimento plenario delle sue proposizioni. Lo scherzo di parole fra i due amici ebbe il termine dovuto: e un Conte Bogino, Ministro come ho detto, quadragenario²²², ebbe a comparire in Corte con quella divisa, che oggidì, con poca diversità, pende sul petto dei nostri tremila Commendatori.

Non intendo, con tali paragoni, impicciolire²²³ i nostri tempi. Come variano gli abiti umani, le cose umane si classificano, si qualificano e si compensano da se stesse. Come havvi una gerarchia di distinzioni, havvene pur una di pubbliche estimazioni. Non bisogna dunque lamentare il poco di allora o il troppo presente. Basta computare la corrispondenza di ciò che allora valevano quegli onori, e di ciò che valgono adesso.

²²² Da quaranta anni ministro.

²²³ Variante con accento vezzeggiativo di *impiccolire*.

IL GIUDICE CASTELLI

Rammentasi ancora nelle tradizioni sarde il caso unico, durante tutto il primo secolo della signoria sabauda, della condanna capitale di un innocente. È giusto, si spogli la tradizione dell'aggiuntovi dalla credulità e dal tempo. Io dunque mi propongo in questo articolo di ridurre il fatto alle provate sue proporzioni; anche perché la memoria dell'infelice magistrato incolpatone non abbia fama peggiore del merito.

Questo magistrato non era sardo. Non era neppure degli antichi Stati del Re. Era un avvocato lucchese, entrato non so come al servizio nostro, colla qualità di Vice-Auditore di guerra; e chiamavasi Antonio Castelli. Durante quel suo officio nel 1778 si procedeva dal tribunale militare contro di un Gian Antonio Bonetto di Luras per resistenza alla forza armata, con spari d'arma da fuoco. Il Bonetto, dopo la relazione del processo fattasi dal Castelli, sentenziato a morte, avea subito la condanna; la quale nella maniera contumaciale²²⁴ avea anche colpito altri dodici dei suoi complici. Passato dappoi il processo, a titolo di revisione della sentenza contumaciale, al Supremo Consiglio di Sardegna sedente²²⁵ in Torino, venne ad apparire manifesta, come l'innocenza dei complici; perciò tosto assoluti, anche l'innocenza del reo principale, non più assolvibile. Quindi grande scalpore e indegnazione giusta contro all'Uditorato di Guerra, il quale colla sua relazione infedele e malvagiamente storiata²²⁶, avea indotto in tanto grave errore il Consiglio di guerra nel giudizio del Bonetto.

Il Re altamente commosso da questo fatto, che ho detto presentossi unico in quel secolo (e della menzione del secolo darò all'ultimo il motivo), commise allo stesso Supremo consiglio di far causa e di giudicare il Giudice. Chiamato e ritenuto in Oneglia il Castelli, fu udito nelle sue discolpe dal Collaterale Cappa, membro del Consiglio a tal uopo delegato. Il processo ebbe ter-

²²⁴ Detto di processo o giudizio svolto in contumacia (assenza) dell'imputato o di una delle parti.

²²⁵ Avente sede.

²²⁶ Variante arcaica da *istoriare* (decorare).

mine colla destituzione del Castelli, in quell'intervallo di anni già promosso a Giudice della Reale Udienza. Le ragioni, per le quali la punizione si contenne entro tali termini, appariscono manifeste dai motivi del giudicato, e sono queste esse. Non erasi potuto nel processo chiarire, che l'Uditore nel procedere, nel riferire la causa, e nel profferire il suo voto, fosse guidato da sinistro intendimento per malevolenza personale, o per astio ispiratogli contro a qualcuno degl'inquisiti. Non andava però egli esente nel suo contegno da quella malizia ch'era intrinseca nel preso impegno, e nella soverchia sua ambizione di cogliere quella opportunità di clamorosa vendetta pubblica, per acquistarsi merito di zelante servizio presso al Governo. Dal complesso inoltre delle sue operazioni e risposte si arguiva pur troppo l'imperizia sua grande delle giuste massime legali nella materia penale. Quindi il Consiglio, il quale, nei motivi taciti della sua sentenza, pensava certamente, che i falli dei Giudici ignoranti sono principalmente imputabili al Governo che li elegge, dovette contentarsi di ciò che la giustizia umana può solamente pronunciare in casi simili: riabilitando cioè da un canto la memoria del giustiziato, e riducendo dall'altro la punizione del Giudice a quella rimozione della carica.

Il Castelli visse in Cagliari vita umile e pentita dopo questa sua escandescenza di zelo insensato. È però strano, che questi sentimenti, giustamente dimessi, non siano passati in un suo figliuolo, canonico di quel duomo, teologo accreditato, e oratore di gran fama in tempi a noi vicini. Erano veramente in lui molte condizioni di sagra oratore; soprattutto le esteriori di porgere adeguato, di accentuazione aggraziata e di voce simpatica. Pei pregi interiori non è mio compito il dar giudizio, pago io di rimandare chi vuol chiarirsene a quanto ne scrissero i due pregiati autori delle biografie sarde. A me tocca lo stupore, che fin d'allora producevasi in me, nel vederlo insorgere ed inveire, sempre che l'argomento delle sue prediche ciò comportasse, contro ai magistrati e alle magistrature, magnificando con rettoriche declamazioni le consuete dicerie contro all'amministrazione della giustizia. Questa, se al pari delle altre amministrazioni dello Stato era argomento obbligato di popolare lamento, era più delle altre (almeno nei nostri paesi, e specialmente nella regione delle alte magistrature) posta al riparo di ragionata maldicenza. Pure perdonisi a un sagra oratore, il quale dee combattere uno per uno i diecimila peccati umani, lo screditarli tutti. Ma che il figliuolo del solo magistrato,

macchiatosi fino ad allora d'ingiustizia, fosse il discreditoro quotidiano della magistratura, ciò, avrebbe detto Orazio, *non Dii, non homines, non concessere columnae*.

Ho detto che al finir di quest'articolo avrei dato ragione del citato primo secolo della Signoria. La ragione si è, che nel secolo secondo un altro esempio ebbe a rattristarci di un innocente condannato nel capo²²⁷; alla cui vana riabilitazione anche io scrittore ebbi a partecipare nello stesso supremo Consiglio, raddrizzatore dei torti. Un Viceré di politica ultramarziale, impaziente d'ingraziarsi col Ministero a furia di sentenze capitali, tanto fece, tanto impedì, tanto si adoperò colla sua giurisdizione viceregia per ispingere immaturamente a termine una processura di misfatti capitali, che non datosi tempo a scoprire, essersi i veri rei scambiati in testimoni falsi, non ascoltati i voti di magistrati animosi e chiaro-veggenti, desiderosi di ampliato processo, un infelice Cavaliere Tolu, responsale è vero di altri crimini, ma non di quello imputatogli, fu condannato nel capo. – Esempio ultimo in Cagliari del triste privilegio della decapitazione, concesso allora ai nobili, perché membri dello Stamento militare.

Resta unica mitigazione al sentimento di orrore che tali fatti destarono e destano, il notare, che amendue ebbero fatale conclusione, non per malvagità d'intendimento, ma per malvagità di falso zelo.

²²⁷ Condannato alla pena capitale.

IL GIORNALE
DEL
PADRE TOMMASO NAPOLI

Questo buono e dottissimo frate, cognito²²⁸ in Sardegna per le opere da lui pubblicate, ebbe il merito e il demerito di essere sincero, di quella sincerità infantile, per cui ogni parola è immagine fotografata del pensiero. Egli avea trovato (od altri avea trovato per lui) nella Storia sarda dell'Azuni alcuni svarioni²²⁹; e quale gli veniva in bocca, tale gli scorreva tosto nella penna un non mi piace, o non val niente, o ciò è una bestialità, o *quid simile* della sua correzione. Quel grand'uomo che fu l'Azuni non fu grand'uomo nel tollerare l'impudente sarcasmo del frate. Indi rimbalzo d'ingiurie altiere, contro alle ingiurie da piazza, e materia di solazzo letterario agli spettatori^a. Ho toccato con ciò alla più ricercata delle scritture del Padre Napoli. Ma tutti i colti Sardi conoscono le altre produzioni della studiosissima sua vita; e specialmente il lavoro per lui erculeo della Sardegna tutta misurata a passo di ronzino, e ritratta in carta geografica col solo aiuto di un cannocchiale e di un compasso.

Meno cogniti sono i manoscritti da lui lasciati nel suo collegio degli Scolopii di Cagliari; fra i quali io dovetti pregiare grandemente le giornalieri notazioni da lui scritte durante l'invasione francese del 1793, epoca per noi memoranda^b. Io dovetti giovar-

²²⁸ Noto, conosciuto.

²²⁹ Errori molto evidenti, strafalcioni.

^a Esempio di vendetta letteraria più spiritosa delle dozzinali ingiurie qui mentovate è il fatto di Linneo, il quale maltrattato nei suoi libri dal Buffon, non fecegli alcuna risposta in iscritto; ma, disponendo come potea sovraneamente della nomenclatura del suo regno vegetale, ebbe a chiamare *Buffonia* una pianta delle cariofilacee, crescente in siti aridi sotto alla quale sono soliti appiattarsi i rospi (*bufò*).

^b Debbo in proposito di questo giornale e dell'altro studiato nell'articolo seguente, lasciar qui grata menzione di un tratto singolare di condiscendenza usatomi dal caro e dotto mio amico Senatore Francesco Maria Serra, sia impiegando la corte-

mi di tal lavoro nello scrivere la *Storia moderna di Sardegna*; e nei raffronti fra le notizie del Napoli e le altre memorie del tempo, mi avvenne più volte di piegarmi verso di lui, perché agli altri criteri si aggiungeva il credito di quello stile bonario, e come dissi sincero, con cui egli le avea riferite. Ma non tutte le sue ingenuità di racconto poteano inquantarsi in una storia di serio andamento. Perciò, concedendomi la gerarchia inferiore delle presenti *Note* di tenerne miglior conto, ho voluto lasciarvi qualche ricordanza di ciò che maggiormente spiccava in quelle sue pagine.

Veggasi primamente confessione di uomo dabbene. Avea egli già scritto altre due relazioni di quei fatti guerreschi; e in esse erasi talvolta lasciato spingere a lodi non affatto meritate. Pentitosene, non solamente vergò la terza relazione, ma ebbe cura di tenere avvertiti i lettori, acciò che nissuno ponesse fidanza²³⁰ nelle altre due.

Ingenuità preziosa è pur quella di porre in avvertenza chi legge, che essendosi divulgato l'intento suo di scrivere tali note, da più parti gli correvano gli autori di vere o false prodezze, per farsi inscrivere fra gli eroi di quelle fazioni. Ma il severo frate rispondeva, come suole rispondere ai numerosi postulanti un ministro accorto: vedremo.

Della severità di questo suo *vedremo* posso tosto lasciar cenno in un articolo da lui pubblicato a separare dagli Achilli i Tersiti di quella nostra Iliade. Un Tersite gran signore, e perciò lodatissimo dai poeti di quegli anni, erasi fatto figurare fra gli accorsi al campo di Quarto ad affrontare, coi miliziani²³¹ sardi da lui capitanati, la colonna nimica discesa su quelle spiagge. Il capitano però erasi fermato, o era ritornato fuggendo al suo quartier generale. Poesia venale! esclamava il giornalista; la storia ti sfolgorerà. Pure, quasi a testimonio maggiore di ciò che valga l'esser gran signore, il gior-

sia sua personale a far levare il sigillo, sotto al quale nella biblioteca dei Padri Scolopi di Cagliari erano gelosamente custoditi questi due manoscritti; sia impegnando con essi l'opera sua personale a scrivere di mano propria la copia a me inviatane. Senza l'aiuto amichevole di lui, e degli altri chiarissimi e diletti miei amici Senatore Siotto-Pintor, Consigliere Pasquale Tola, e storico (oggi compianto) Pietro Martini, non mi sarebbe stato possibile il ragunare i materiali di quella storia, alla quale la presente scrittura aggiunge alcune appendici.

²³⁰ Fiducia.

²³¹ Appartenenti a un corpo armato locale o cittadino.

nalista medesimo contentossi solo di narrare e condannare la vigliaccheria: il nome voglio tacerlo. Ciò però che il contemporaneo non ebbe animo a dire la posterità lo sa. Il capitano all'ombra, non degno di poema né d'istoria, era il Marchese di Trivigno Pasqua.

Il Governo piemontese era probabilmente dal Padre Napoli tenuto da meno dei gran signori, perché di esso non si peritò punto a svelare le fiacchezze e le irresoluzioni²³². Il Governo, scriveva egli, o perché non volesse contare sulla nazione, o *per qualche altro segreto fine*, non davasi alcun moto per porsi in istato di difesa. Anzi vedeansi, soggiunge, i Piemontesi intenti a stringere in rotoli le loro monete, e ad incassare le masserizie²³³, preparazione di sgombero governativo. E in realtà chi salvò allora la Sardegna dal diventare provincia della gran repubblica furono principalmente i Sardi.

I Sardi s'innalzarono specialmente a gloria bellica in quella fazione sulcitana, che io chiamai la fazione dei sette prodi^a. Il Padre Napoli ci lasciò in queste sue note la notizia, che un nipote suo, trovatosi allora in Iglesias, volea da uno dei sette comprare un fucile tolto ai quaranta Francesi da essi sgominati. Quel povero popolano ricusò di trarre un buon partito dal suo trofeo, perché, dicea egli, dovea ritenerlo titolo perenne di gloria nella famiglia.

L'animoso frate accorreva sempre, quasi ad oggetto di curiosità, dove volavano le palle nimiche o grandinavano le bombe, delle quali i Francesi fecero sciupio incredibile e infruttuoso. Ma la specola²³⁴, donde egli contemplava fissamente ogni movimento della flotta, era la finestra della sua cella; la quale più esposta ai proiettili, come collocata nella parte più elevata del chiostro, non volle da lui abbandonarsi, neppur quando i colleghi suoi, non storici, coll'Arcivescovo Melano, e con altre timide notabilità del paese, si erano rifugiati nei sotterranei del collegio, costrutti, diceasi, *a prova di bomba*.

²³² Incertezze.

²³³ Suppellettili di una casa modesta.

^a V. *St. mod. di Sard.*, lib. II.

²³⁴ Luogo elevato adatto alle osservazioni, osservatorio.

Vigilante e coraggioso in quella sua finestra, coll'oriuolo²³⁵ alla mano, egli computava con metodi abbreviativi quel numero sterminato di esplosioni, ridotto quasi da lui a certezza matematica. Anzi a render credibili tali sue asserzioni, non mancò di soggiungere, essersi intanto trovato egli alla finestra, in quanto era quello il luogo propizio a lavare e tergere la tazza di cioccolatte da lui in quell'istante sorbita²³⁶. Io sfido il prototipo²³⁷ degli sminuzzamenti descrittivi, lo storico romanziere Walter-Scott, ad entrare in particolari più minuti.

Un ricordo della religione dei nostri montanari, accorsi da ogni parte dell'isola a difendere la capitale, mi piace anche trarre da quel giornale. Detersa quella tazza di cioccolatte, lo storico, ridiventato prete, scendeva in chiesa ad accogliere le confessioni dei tanti miliziani del Gocèano, i quali guidati dal Cavaliere Taddeo Arras preparavansi alla guerra, come il pio cristiano preparasi alla morte, coi sacramenti della chiesa. A un tratto scende, ad interrompere le pratiche religiose, uno di essi, spargendo l'allarme d'immediata calata dei Francesi sul lido. Eravi chi confessato attendeva di accostarsi alla mensa eucaristica. Chiedono al Padre Napoli, s'era meglio compiere prima quell'atto, oppure volare senza indugio all'incontro del nimico. Volate al nemico, rispose loro il buon sacerdote, e salvate la patria e la fede. L'allarme era stato prematuro: ma il fatto è degno di nota.

Della religione sua personale egli poi dava saggia misura. Spargeansi allora a proposito di protezioni celesti notizie da leggenda; e specialmente accreditavasi un Sant'Efisio trasformato in canarino, che vedevasi saltellare sui cannoni della nostra batteria più infesta²³⁸ al nimico. Il pio uomo però scriveva: io non credo facilmente ai miracoli, anzi sono piuttosto incredulo. Il miracolo vero ei lo riconosceva in quell'ardore e in quella unanimità di fede dinastica, che tanto ebbe ad operare in quella nostra prodigiosa difesa, male ricambiata dappoi dall'insipienza ministeriale.

²³⁵ Variante letteraria di *oriolo* (orologio).

²³⁶ Bevuta a piccoli sorsi, lentamente per assaporarla.

²³⁷ Modello al quale si ispirano oppure sono riconducibili fatti o fenomeni che si verificano a distanza di tempo da esso.

²³⁸ Dannosa.

Nelle cose più oscure di quelle fazioni, come fu l'inoperosità delle nostre milizie, e delle truppe regolari, in quella spiaggia di Quarto, dove sarebbe stato agevole il far massacro dei nimici nella mal diretta loro discesa sul lido, egli non franca²³⁹ da sospetto di timore i nostri montanari, avvezzi solamente ad affrontare le palle dei lunghi loro archibusi, e nuovi ai grossi proiettili dei cannoni. Ma la sua parte di vigliaccheria la lascia del pari al Barone di Saint-Amour, comandante di quelle compagnie di Dragoni; terminando poi, pel più sicuro, con dire che gli uni cogli altri non s'intendevano.

Dove però la bile gli soprabbonda, e ben con ragione, si è dove deplora l'inazione, visibilmente volontaria, del Viceré in quella giornata decisiva di aiuto venuto veramente dall'alto, con orrenda bufera che tutta sgominò quell'armata. Il vascello francese *il Leopardo*, non volutosi ulteriormente bersagliare dai nostri baluardi²⁴⁰, ed incagliatosi in quella spiaggia di Cagliari, avrebbe potuto diventare, almeno per le copiose sue artiglierie, aggiunta per noi di ricco bottino. Si permise in vece alle scialuppe del naviglio, per più giorni, di recare sul vascello chi ne abbassasse le artiglierie, gli attrezzi e le munizioni guerresche, e per fino le inventriate²⁴¹ della camera di poppa; infino²⁴² a quando, sgomberata la nave, gli appicciarono²⁴³ gli stessi Francesi il fuoco, quasi a letizia di avere nell'avvenuto disastro ottenuto almeno, che ai Sardi, derisi forse da essi per tanta dabbenaggine, restasse solamente lo spettacolo e il fumo di quel mostruoso falò^a.

Io non oso affermare ciò che il Padre Napoli riferisce dell'essersi allora data la maggior imputazione del fatto strano al Segretario di Stato Valsecchi, in qualche modo guadagnato. Certo è che la ragione da questo allegata al Viceré, non essere prudente l'irritare maggiormente l'ammiraglio Truguet, cogliendosi da noi quel buon destro²⁴⁴, era ragione insana: quasi che non dovessero tener-

²³⁹ Immune.

²⁴⁰ Bastioni, roccaforti.

²⁴¹ Vetrate, intelaiature a vetri.

²⁴² Anche, pure.

²⁴³ Accesero.

^a Detta *Storia*, detto libro.

²⁴⁴ Quella occasione propizia.

si per bastanti sfoghi d'irritazione le quaranta mila palle, e le cinquecento bombe, lanciate da lui nei giorni innanzi.

Non mi allargo ulteriormente in queste notazioni²⁴⁵, bastando il fin qui detto a far conoscere il carattere franco, e anche il buon giudizio e l'amor patrio dello scrittore; e a condurre con tal argomento i miei lettori a lasciargli nella loro estimazione un po' almeno del credito guastatogli nelle nostre letterarie tradizioni, per quella malaugurata sua battaglia con l'Azuni.

²⁴⁵ Osservazioni, considerazioni.

UN ALTRO GIORNALE

DEL PADRE NAPOLI

La Sardegna non dimenticherà mai il giorno 28 aprile 1794, e la cacciata dei Piemontesi in quel giorno avvenuta: perché se molte altre rivoluzioni furono più motivate, nissuna havvene che possa dirsi più garbata.

Io credo aver chiarito con monumenti degni di credito questa qualità eccezionale della nostra rivoluzione. Alcune notizie che ora aggiungo, tratte dal giornale sincrono²⁴⁶ del Padre Napoli, daranno maggior risalto a questa verità storica.

Già notava il cronachista, che in quella malevolenza dei Cagliariani contro ai Piemontesi non erano compresi, né tutti i Piemontesi, la maggior parte dei quali avea meritato pubblica stima, diventati anche molti di essi Sardi per matrimoni e per figliuolanzze²⁴⁷; né molto meno i Savoiard e i Nizzard, dei quali anzi potea dirsi, consentissero ai Sardi per rivalità stizzosa d'invidie provinciali^a. Pure tutti dovettero assimilarsi nello sfratto. Era bensì stato intento dei conduttori del popolo di cacciare dall'Isola i soli pubblici ufficiali, perché dal mal governo di chi aveali posti in officio era nata e cresciuta in modo necessario, o almeno conseguente, la comune irritazione. Ma il popolo, il quale abbisogna di guide a scuotersi, scosso una volta, si muove da sé e a suo libito²⁴⁸. Il popolo pertanto, il quale avea anche le sue rivalità di mestiere, fu duro alle distinzioni di categorie; e quando gli si gridò fuori i Piemontesi, rispose fuori tutti i Piemontesi. Religioso però anche nei suoi furori, rispettò il suo Arcivescovo piemontese.

²⁴⁶ Contemporaneo.

²⁴⁷ Variante letteraria di *figliolanza* (l'insieme dei figli nati da una stessa unione, prole, discendenza).

^a Non può negarsi, che in alcuni dei personaggi più autorevoli del tempo la malevolenza fosse cresciuta ad odio atroce. Ricordasi nelle carte di quegli anni un motto di quel Cavaliere Francesco Mannu, del quale io citai con lode la bella Canzone Giovenalesca contro al feudalismo. Egli avea detto, che era anche pago di dover rinunziare al paradiso, se in paradiso dovessero entrare i Piemontesi.

²⁴⁸ Piacere individuale, perciò arbitrario.

tese. Anzi, dove soprabbondava palesemente il sangue sardo mescolato al piemontese, piegossi a due eccezioni. Erano un direttore delle saline Sevellin, marito e padre di Sardi dopo trent'anni: e un professore chirurgo Racca, il quale dopo mezzo secolo colà accasato, era circondato in Cagliari dalla sua terza generazione.

È curioso il conto tenuto dal cronachista di parecchi fatti, che mostrano l'ardenza crescente del popolo una volta commosso. Ricorda egli giovani studenti, i quali volendo, coi loro pedagoghi, prender parte al tumulto, e chiusi in casa dalle timide cure materne, calaronsi dalle finestre con funi: e popolani, impugnanti, in mancanza di meglio, arnesi approssimanti²⁴⁹ ad armi: e giovani ardimentosi, i quali nella scalata della porta del castello, accavalatisi gli uni sulle spalle degli altri, toccarono la sommità della bastita²⁵⁰, e giunsero a rivoltare contro alle truppe sopravveggenti le bocche di quei cannoni.

Dove specialmente il buon frate si compiacque di veder mitigati i tristi episodi della guerra civile, si fu nel descrivere l'apatia e quasi bonarietà delle truppe svizzere, che insieme con soldatesche piemontesi presidiavano la capitale. Già era da attendersi, non dovesse lo straniero assoldato accalorarsi per le nostre gare interiori. Perciò nota egli le scariche innocenti dei loro moschetti, affissati tutti in alto fin dai primi incontri: e quindi il contegno loro umile, chiedenti, con in mano il cappello, in atto di riverenza, la pietà dei vincitori. Nota anche il danno, non premeditato, di una di quelle loro palle lanciate verso il cielo, andata a colpire un chierichetto in prossimità al collegio del cronachista: e di un'altra che minacciò lui stesso nella sua finestra del cioccolato.

Fin qui tengo conto del giornale del popolo combattente. La parte per me più preziosa è il giornale del popolo vincitore. È disgrazia anche il vincere, quando si guerreggia guerra civile. Ma è gloria il serbar pura e incontaminata la vittoria. Il Padre Napoli riferisce quel fatto notevole da me altrove encomiato^a di Francesco Leccis beccaio²⁵¹, compositore meraviglioso d'inaspettato

²⁴⁹ Che si avvicinano, prossimi.

²⁵⁰ Fortificazione provvisoria costruita a forma di piccola torre.

^a *V. St. mod. di Sard.*, lib. III.

²⁵¹ Venditore di carne, macellaio.

tumulto; il cui nome plebeo noi potremo sempre citare con orgoglio a parificare qualunque magnate *virum quem* di altre rivoluzioni. Egli parla anche distesamente del concerto, non ordinario, dei maggiorenti del paese coi capi d'arte; e con tutte le notabilità dei cittadini di diverse serie, unanimi tutti nel voler frenare la vittoria. Reca egli prove personali del non essersi voluto, che una sola stilla²⁵² di sangue, o il solo involamento²⁵³ di un moccichino²⁵⁴, venissero a deturpare un tumulto popolare, circoscritto nelle proporzioni rigorose di un politico divorzio, inteso a far cessare fra una provincia e l'altra, non la fratellanza, ma la tutela.

Trovansi in quelle pagine belle testimonianze di tale continuata fratellanza, nella narrazione dei trattamenti di cortesia usati ai Subalpini dopo il loro arresto; segnatamente in quel collegio scolio del giornalista, dove ebbero breve stanza alcuni dei primari ufficiali. Il contegno ammirabile dei concorsi dappoi al loro imbarco coronò nobilmente la nobiltà degli altri trattamenti. Mentre il Viceré avviavasi al porto, accompagnato rispettosamente dai capi del parlamento, e dalla nobiltà, mentre gli altri maggiori ufficiali traversavano con lui una folla compatta di cittadini di ogni classe, non fuvvi fra tanti spettatori chi pronunciasse un motto, o chi si arrischiasse ad atto irriverente. Allontanandosi dalla Sardegna, essi ebbero perciò l'apparenza di chi parte, non di chi è licenziato.

²⁵² Goccia.

²⁵³ Dileguamento, scomparsa.

²⁵⁴ Fazzoletto da naso.

DIETRO LE SCENE

La storia delle turbolenze sarde dal 1794 al 1798 mostra posto il Governo in tali titubazioni di consigli, in tanta angustia di espedienti, da obbligarlo talvolta a contraddire a se stesso, onde conciliare la coscienza sua nelle promulgazioni colla coscienza dei provvedimenti segreti. Notai già allora alcuni tratti di composizioni siffatte. Uno spicilegio sui carteggi ministeriali d'ordine secondario, vale a dire, non coi Viceré, non perché *sit omnibus notum*, ma con minori autorità, può condurre più al netto il giudizio dei lettori sul modo, con cui il ministero studiavasi di procedere o di tergiversare.

Già il Governo non potea apertamente piegarsi a confessare, che la cacciata degl'impiegati piemontesi dall'Isola, se avea la sua terza parte di ribelle, avea anche i due buoni terzi di giustificata. Ciò che non disse palesemente, lo lasciò intendere; o per meglio dire lo lascia intendere oggidì, quando non rimangono neppur le ceneri di tanto fuoco, a chi si fa con animo pacato a indagarne ogni ricordanza.

Scriveasi dal Conte Graneri al Governatore d'Alessandria, che qualora capitasse colà alcuno degl'impiegati piemontesi *venuti* (parola studiata) dalla Sardegna, Sua Eccellenza potea far loro sentire di trattenersi in quella città; non volendo Sua Maestà permettere, che si avvicinasero maggiormente a Torino. Nelle attuali emergenze, si scriveva, non convenire il dar fomite²⁵⁵ ai discorsi tenutisi sul loro conto nella capitale.

Al Viceré Balbiano si scriveva poscia dal Ministro succeduto Conte Avogadro si fermasse senza più nelle sue stanze villereccio di Chieri; perché Sua Maestà non avea stimato di acconsentire alla dimanda fattale dal Marchese suo fratello, per averne in Torino una udienza.

Ebbi coscienza e compiacimento nel riferire nella stessa storia, come ai Piemontesi, trattenuti forzatamente in deposito nei pochi giorni necessari agli apprestamenti del loro imbarco, non un moccichino erasi involato da quella folla di popolani, che guida-

²⁵⁵ Esca, istigazione.

ta saggiamente dai loro tribuni avea proceduto tumultuariamente²⁵⁶ al loro arresto. Oggi debbo soggiungere, che se furono rispettati i pannilini²⁵⁷, non ebbe ugual trattamento una spada. Spada non di guerriero, ma di una frazione di segretario viceregio, che chiamavasi l'avvocato Sartoris. Invitati gli esuli a denunciare, se qualche arredo fosse loro venuto meno in quello scompigliume²⁵⁸, ed a rivolgersi al Governo provvisorio della Reale Udienza per ricuperarlo, il Sartoris denunciò la sua spada, toltagli dal fianco all'atto dell'arresto, e non più riveduta. Non montava la pena²⁵⁹ di seguirne le tracce: e perciò io ignoro, se siase fatta una costellazione novella in cielo, o sia ritornata al domestico arsenale. Posso però soggiungere, che il Sartoris era dei meno amati in quel viceministero. Dacché avea cumulato colla segreteria la direzione della gazzetta periodica pubblicatasi nel 1793 per far conoscere la resistenza sarda all'invasione francese di quell'anno, egli avea già fin d'allora, con infedeli narrazioni, e con patente²⁶⁰ parzialità per la resistenza non sarda, fondato la futura riputazione di sincerità dei bollettini guerreschi. Dunque quell'arma, se non ritornata all'armigero²⁶¹, forse rimase simbolo a trofeo buffonesco, in mano a qualche curioso.

Trovo pure in quelle carte l'ultima notizia personale del capo d'ufficio del Sartoris, cioè del segretario viceregio Valsecchi, del quale ho deplorato gli errori nella stessa storia. La notizia è contenuta in un ordine dato al tesoriere privato del Re Conte Talpone, di bilanciare *sui fondi segreti* un annuo di lire seicento pel Valsecchi.

Nel seguente ministero del Conte Galli palese scorgesi il preso fallace impegno di punire, colla impolitica consacrazione della insubordinazione di Sassari a Cagliari, la precedente di Cagliari a Torino. Si fanno da lui grandi ringraziamenti ed encomii all'Ar-

²⁵⁶ In modo tumultuario, agitato, rumoroso, confuso.

²⁵⁷ Abiti, letteralmente tele di lino.

²⁵⁸ "Scompigliume, sm. Letter. Lite, confusione" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. XVIII, p. 147).

²⁵⁹ "Montava la pena: [...] Avere importanza, valore, peso, rilevanza, contare, valere la pena" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. X, p. 848).

²⁶⁰ Manifesta, palese.

²⁶¹ Guerriero, uomo d'armi.

civescovo Della Torre, e al Duca dell'Asinara, pel pensiero della chiesta indipendenza dalla capitale. Si promettono al Governo così emancipato favori speciali; e si tratta con esso lui alla foggia di Governo supremo. Più: alle vittime di quella controrivoluzione dei cagliaritani, collegatisi coi vassalli feudali per abbattere la città, che distinguevasi sopra le altre, come stanza delle maggiori strapotenze baronali, a queste vittime dico (se tali possono chiamarsi i tre personaggi che pacatamente si fecero viaggiare con accompagnamento di rispettosì custodi alla repudiata capitale) si corrispondevano dal Conte Galli vistose consolazioni, di lire ottomila al giudice Flores, e di altrettante al giudice Sircana. Somme minori agli altri fuggiaschi. Ma a tutti liberalità di incoraggianti frasi consolatorie.

Riescirei a soverchia minuteria, se maggiori notizie qui ragunassi su questo secondo argomento; nel quale il Governo di Torino, confidando ciecamente nel valore del *divide et impera*, non seppe che impicciolirsi al cospetto di amendue le parti divise.

Finirò dunque questo sommario del registro ministeriale delle *lettere particolari* di quegli anni, con un cenno che qualche cosa ha di comune cogli affari di Sardegna da me ricercativi. Per risparmio forse di novelle provvigioni di oggetti di cancelleria, il Governo repubblicano di Torino del 1799 continuò a servirsi dei fogli bianchi dello stesso registro per le sue annotazioni. Trovo al termine di tal volume la seguente nota, la quale mi mostra, che se in quella repubblica faceasi severa economia nella consumazione della carta da scrivere, non si risparmiava nello scrivere, la ripetizione continua (a foggia di litanie), delle frasi di civismo²⁶² allora prodigate alla bonarietà dei credenti all'uguaglianza universale. Contenevano quelle ultime pagine una semplice annotazione di pagamento del tesoro. Pure in quel foglio, che non sarebbesi mai letto da alcuno, se io non vi avessi volto²⁶³ l'occhio, era scritto, essersi fatto tal pagamento a mani dei *cittadini invalidi* della già segreteria di Sardegna, e del *cittadino già segretario* per rimborso di pigioni²⁶⁴ dovute; e tutto ciò per ordine del *cittadino* ammini-

²⁶² Sensibilità per le esigenze della comunità nella quale si vive.

²⁶³ Da *voltare* verbo che, rispetto a *volgere*, esprime l'idea di un movimento più rapido e completo, in questo caso dello sguardo.

²⁶⁴ Canoni d'affitto.

stratore delle finanze nazionali. Intanto un altro *cittadino* Primo Console maturava in suo capo un progetto differente di novello modulo d'intitolazioni, per servizio del futuro suo Calendario di Corte.

BIGLIETTO DI AVVISO OMICIDA

I lettori della *Storia moderna di Sardegna* conoscono i sanguinosi fatti; che contristarono Cagliari nel giorno 6 luglio 1795: e soprattutto l'uccisione a furor popolare dell'Intendente generale Don Gerolamo Pitzolo²⁶⁵, e la parte da me attribuita in quel fatale tumulto al Giudice della nostra Udienza Don Gian Maria Angioi²⁶⁶. Io toccai leggermente anche della ragione primitiva di ruggine fra questi due personaggi, degni amendue di sorte migliore; e come inacerbito²⁶⁷ sempre più l'Angioi abbia spinto l'odio personale infino alla complicità dell'assassinio. Posso qui, consentendolo meglio la condizione dell'opera, darne cenno più compiuto²⁶⁸.

Un biglietto d'avviso dei più semplici, di quelli che ora per maggior brevità di lavoro si tengono preparati con tipi o per mezzo di pietra grafica²⁶⁹; un biglietto che indicava al Pitzolo patrocinate di una causa, di cui l'Angioi era relatore, il giorno della relazione, acciocché potesse intervenire; questo biglietto, giudicato inurbano²⁷⁰, perché non avea il condimento delle frasi riverenziali; tal biglietto, che letto appena avrebbe dovuto gittarsi

²⁶⁵ Gerolamo Pitzolo "Avvocato, intendente generale delle finanze. Nato a Cagliari-Castello alla fine del 1747, visse in periodo sabaudo del Regno di Sardegna. [...] Fu protagonista degli avvenimenti verificatisi in Sardegna tra il 1792 ed il 1795 [...] Il 6 luglio del 1795 scoppiò a Cagliari-Castello la rivolta: il Pitzolo fu catturato e mentre veniva portato alla torre dell'Aquila fu ucciso a colpi di pistola [...]" (*DISTOSA*, pp. 1215-1216).

²⁶⁶ "Giommaria Angioy – Giudice della Reale Udienza. *Alternos* viceregio. [...] La sua grande stagione politica ebbe inizio all'indomani della fallita insurrezione francese e, soprattutto, dopo l'insurrezione del luglio 1794 che portò alla cacciata del viceré piemontese e che diede tutto il potere alla Reale Udienza [...]" (*DISTOSA*, p. 55).

²⁶⁷ Inasprito, esasperato.

²⁶⁸ Forma più rara di *compiuto*.

²⁶⁹ Pietra calcarea usata per il disegno e la stampa.

²⁷⁰ Scottese, sgarbato.

nella cesta delle scritture fuori di corso, irritò talmente, per la forma sua democratica ma usuale, l'animo irritabile del Pitzolo, che, insertavi una ammonizione autografa di maggior rispetto ai formulari²⁷¹ del galateo, respinselo senza più²⁷² a chi lo avea scritto.

Nel giorno appresso, incontratisi i due carteggianti a caso, le glosse da amendue apposte a quel povero testo furono così acerbe, che l'Angioi, stimando compromessa la dignità del suo seggio curule²⁷³, dovette provocare dal Magistrato una punizione di alcuni giorni di arresto all'avvocato irriverente, e di una severa riprensione lanciatagli in solenne adunanza.

Se una serva di meno nella tenda di Achille ha prodotto tutti i miracoli e tutte le stragi dell'Iliade, non è da maravigliarsi che un complimento di meno in una intimazione di convegno giudiziario abbia avuto anch'esso per risultamento una serie di nefandità. Al lettore il meditare sopra le cose piccole madri di cose grandi. A me il soggiungergli, che in quel dialogo iracondo, spiegativo della mancata cortesia, lagnavasi fra altre cose il Pitzolo dell'essere stato egli qualificato, non *l'Avvocato* Don Gerolamo Pitzolo, ma *il Dottore* Don Gerolamo Pitzolo. Io non son laureato in medicina, diceva egli, onde mi si affibbi quel dottorato. Gran danno che Angioi non abbia saputo, con un po' di filologia, sincerare il suo contendente, che havvi più nobiltà di stato e di progenie²⁷⁴ nel Dottore che nell'Avvocato. Gran danno, che con un po' di filosofia enciclopedica non abbia voluto rivendicare l'uguaglianza, al pari di tutti gli uomini, anche di tutte le dottrine. Gran danno, che fra un giudice non filologo e non filosofo, e un patrocinante orgoglioso della dignità ultraciceroniana dei suoi postulati, siasi lasciata a quella ridevole contesa tutta l'asprezza di una accanita nimistà. Il certo si è, che la pistola, la quale a tradimento uccise il Pitzolo, già prigioniero del popolo, lo strazio e l'onta

²⁷¹ Raccolta di formule riguardanti una data materia o un preciso argomento, in questo caso le norme del galateo.

²⁷² Senza indugiare oltre.

²⁷³ Giudiziario. *Curule* è la sedia simbolo del potere giudiziario. Magistrati curuli sono: i censori, i consoli, i decemviri, gli edili, i pretori, i tribuni consolari e i supremi magistrati municipali che hanno per comune insegna la sedia curule.

²⁷⁴ Stirpe, lignaggio, genia.

con cui fu bistrattata la sua salma in quel giorno, ebbero a movente primitivo un *Illustrissimo Signore* di meno nel cominciamento di una polizzina²⁷⁵, e un *Devotissimo Servitore* trasandato nel suo termine.

²⁷⁵ Piccola polizza, bigliettino.

L'ELEMOSINA DELLO STORICO

Non può mai uno storico trovarsi così obbligato a rigorosa circospezione, nell'ammettere o accreditare alcuni fatti, come allorché fatti inumani si vogliono attribuire a personaggi, che in onorata e tranquilla vita mostrarono abito²⁷⁶ costante di mitezza e di saviezza. Io mi trovai impigliato in tali titubazioni nel narrare gli ultimi istanti di vita dell'Intendente generale Pitzolo, trucidato a furor di popolo, come nel precedente capitolo si diceva, e non salvato da tal eccidio dal Viceré Vivalda, il quale potea pur salvarlo.

Le carte autorevoli del tempo davano concordi la narrazione da me pubblicata della presentazione che i sollevati²⁷⁷ fecero del Pitzolo al Viceré; e dell'essersi incontrate quelle turbe furibonde nel Vivalda, il quale affacciatosi sul capo della grande scala del suo palazzo, respinse dal suo asilo quell'infelice gentiluomo, colle parole, imitate quasi dal *secundum legem vestram* di Ponzio Pilato: il popolo lo ha arrestato, il popolo disponga di lui. E della disposizione del popolo il Pitzolo avea in quello stesso istante portato sicuro giudizio, recitandosi da se stesso, quale devoto a morte, il salmo degli agonizzanti.

Dubitai perciò lungo tempo, se di sì turpe macchia dovessi lasciar deturpato il nome di un Viceré, che a parte la timidezza sua, e una costante infelicità di partiti²⁷⁸, consigliatigli in quei torbidi giorni dalla deferenza sua soverchia verso i più forti, avea tante virtù d'uomo privato, la cui vita erasi consumata nel trattare gravissimi negozi per servizio dello Stato.

A sciogliermi da ogni esitazione non altro partito mi restava, che di trovar modo di aggiungere, per così dire, al processo scritto di quelle carte antiche, una quasi personale inchiesta.

Comunicai pertanto a tutti i miei benevoli aiutatori di critica storica il desiderio di chiarirmi maggiormente di quel fatto, nella nostra storia importantissimo; e tutti si posero all'opera. Riescì

²⁷⁶ Disposizione, temperamento.

²⁷⁷ Insorti.

²⁷⁸ Decisioni.

loro di certificarsi, che alla porta del duomo cagliaritano sedeva giornalmente un mendico, già cieco e cadente di vecchiaia, il quale in quegli anni, allora lontani, avea fatto massa colla parte più inferocita della minuta plebe, e non potea perciò non essere al fatto²⁷⁹ di quanto era accaduto. I mendicanti non solo si consolano, ma anche s'imboniscono con le elemosine; e quindi l'elemosina fu adoperata a trargli di bocca risposte adeguate al nostro storico quesito. Ma quella elemosina, forse perché erogata con intendimento non evangelico, diede in nulla²⁸⁰; o per meglio dire quel povero vegliardo, cieco anche nell'intelletto, non scorgeva che dopo il suo concorso, o la sua complicità presumibile in quel tumulto era quasi passato un mezzo secolo; e che i secoli hanno anche nei codici penali un privilegio di amnistia, superiore a quello degli altri poteri esecutivi. Il vecchio mendico rispondeva pertanto ai miei aiutanti di campo: io son vecchio, ho perduto la memoria, non rammento più alcun particolare di quei giorni.

Forza fu pertanto ricorrere dalla memoria di un cieco a quella di un veggente. Questa fortunatamente, dopo le ricerche fattesi fra i pochi popolani sopravvienti, ebbe ad incontrarsi. Un artigiano di Cagliari, Francesco Antonio Pilloni, era in età ancor fanciullesca, allorché quei fatti accadevano. Come usavano i fanciulli, egli non mancò, assistente curioso, ad alcuno degli episodi di quei giorni. Egli altronde²⁸¹ avea nella sua età un'amnistia di genere opposto a quella del cieco. Parlò adunque, e da uomo onorato, qual era, raccontò minutamente, essersi egli trovato, appunto in quel momento della presentazione dell'arrestato, quasi al fianco di lui; e perciò tutto aver veduto e tutto udito, quanto la tradizione ritenne.

La tradizione così diventò storia. E lo storico ha voluto lasciare in queste pagine il ricordo delle fatte scrupolose indagini, acciocché a chi gli contenderà la fortuna di abile, rimanga la coscienza di giudicarlo almeno diligente.

²⁷⁹ Al corrente.

²⁸⁰ Non portò alcun risultato.

²⁸¹ Del resto, peraltro. Avverbio più comunemente usato nella locuzione *d'altronde*.

L'ARCIVESCOVO SISTERNES

Nello scorrere la seconda volta i ponderosi volumi, nei quali raccolsi già, mescolamento strano, il mio tesoro storico, (composto meglio di assi che di talenti) io sento particolar diletto nel poter, in un batter d'occhio, confrontare l'allora passato e l'allora futuro di tanti personaggi di storica importanza; i quali in quelle carte mi si mostrano appena spuntati sul politico orizzonte, e talvolta con orizzonte nebuloso o con aspetto poco splendido. Chi avrebbe detto, ragiono io allora nel mio me, chi avrebbe pensato, che a tali esordi fosse apprestata tal conclusione? Chi avrebbe a quel disgraziato d'ogni maniera pronosticato i favori che gli sopravvennero? Chi a quell'altro così ben fatato tanto rovinò di destini? Ma questo ch'è diletto ad antico storico, chiuso nel suo gabinetto²⁸², e spaziente, com'è costume degli antichi, più colla memoria sui tempi trascorsi, che colla fantasia sui venturi, non è certamente cibo da imbandirsi ai suoi lettori. A questi poco cale²⁸³, o di nomi nella quasi totalità della terra ignoti, o di fatti di sola locale importanza, o delle poesie più o meno di cuore o d'intelletto, con cui lo scrittore vuole imbalsamare le individuali sue reminiscenze.

Ciò sia detto pei leggitori miei non connazionali. Agli altri forse non isgradirà di legger meco²⁸⁴ nel carteggio del Viceré Conte Thaon di Sant'Andrea²⁸⁵ del 1788, qual cosa in quel tempo si pensava del prelato nominato nel titolo di quest'articolo; elevato poscia, in quegli anni infausti, ora riveduti, del governo del Vivalda, e per proposizione di lui, alla mitra di Arborea. Gli uomini attempati di Cagliari e di Oristano hanno tutti conosciuto questo Arcivescovo Sisternes, che mostravasi *speciosus forma* sopra tutti i Vescovi contemporanei: e del quale diceasi

²⁸² Studio.

²⁸³ Interessa.

²⁸⁴ Con me.

²⁸⁵ Il Conte di Sant'Andrea Carlo Francesco Thaon, fu "incaricato da Vittorio Amedeo II (III di Savoia) di reggere il Regno di Sardegna in qualità di luogotenente regio con titolo di viceré dal 1787 al 1790." (*DISTOSA*, p. 1768).

nuocergli grandemente la fratellanza del Decano della chiesa cagliaritana; perché tanto credevasi (e falsamente credevasi) alla svegliatezza²⁸⁶ d'ingegno di costui^a, quanto alla torpedine del fratello maggiore. Solea questo nelle rimembranze delle sue scuole giovanili affermare, con singolare ingenuità d'ignoranza, aver egli saputo ogni dottrinamento teologico svaporare²⁸⁷, e poscia condensare in un solo ed unico foglietto di scrittura (erano parole sue in lingua castigliana, da lui abitualmente usata: *toda la teologia en una hoja de papel*). Quest'uomo, al quale non può negarsi il merito di severi costumi, e di quel criterio pratico che talvolta manca ai più dotti, avea solamente il difetto, che non avea San Paolo, di non tenere l'episcopato, come *angelicis humeris formidandum*. Gli omeri suoi anzi sottopose con tanta gioia a quel peso, che le feste fattene, e lo sfarzo dei doni e delle letizie che accompagnarono in Cagliari la sua consacrazione, non ebbero forse mai in Sardegna uguale esempio^a.

Ebbene, leggi, o lettore sardo, ciò che negli spacci ministeriali degli anni precedenti si scriveva, allorché si annunziava al Conte di S. Andrea la destinazione del frate piemontese Craveri alla mitra di Nuoro, e dell'Abate Aymerich di Laconi a quella di Ales. «Alla prima, scriveva il ministro, era stato già nominato l'Arciprete d'Oristano Don Francesco Sisternes. Ma in seguito al pessimo senso che tal nomina fece, specialmente nella diocesi, ed alle

²⁸⁶ Prontezza, vivacità.

^a Già nella *Storia moderna di Sardegna* io ho caratterizzato questo Sisternes secondogenito. A giudicare anche del poco suo artificio di stile posso qui soggiungere la seguente annotazione, tratta da carta autorevolissima, cioè dalle memorie confidenziali lasciate in retaggio dal Viceré Villamarina. Nel 20 giugno 1812, celebratosi il matrimonio della Principessa Beatrice, figliuola di Vittorio Emanuele I, col suo zio, il notissimo Duca di Modena Arciduca Francesco, benedì queste nozze il Decano Sisternes. Egli nel lungo discorso loro tenuto ebbe l'attenzione di raccomandare agli sposi di compiere *a tutti* i doveri del matrimonio, e di congedarli alla fine, inviandoli *al talamo* !!!

²⁸⁷ Liquefare.

^a Fuvvi nel palazzo di Sisternes, nel giorno della consacrazione (novembre 1798) brillante conversazione con intervento del Viceré Vivalda, e di molte dame. Il Viceré ebbe in dono dall'Arcivescovo libbre 100 caffè, 100 zucchero, 100 cacao, 100 di cera.

informazioni avutesi del pochissimo valore della persona, il Re ne abbandonò il pensiero».

Chi ebbe miglior consiglio fra il Re Vittorio Amedeo, che si ritrattava dal pensiero di farlo Vescovo di povera diocesi, e il Re Carlo Emanuele IV²⁸⁸ che lo destinava al più dovizioso degli arcivescovadi sardi? Il consiglio era chiuso in quei ciechi destini, che reggono le cose umane, anche le più consigliate.

²⁸⁸ Carlo Emanuele IV (1751-1819) re di Sardegna dal 1796 quando succedette al padre Vittorio Amedeo III. Nel 1799 riparò nell'isola per sfuggire alle armate di Napoleone e nel 1802 rinunciò al trono in favore del fratello Vittorio Emanuele I.

L'ARRIVO
DELLA
REAL FAMIGLIA IN SARDEGNA
E
IL VICERÉ VIVALDA

In sul finire della *Storia moderna di Sardegna* io dovetti aggiungere alcuni tratti al carattere pavido, o soverchiamente cautelato, del Viceré Vivalda; rivelatosi più palesemente, dopoché, per la prepotenza delle armi francesi in Italia, dovette egli trovarsi impensierito fra la devozione sua all'antico Principe, e la soggezione del dovizioso suo patrimonio a Signoria novella.

Queste titubazioni eransi manifestate dapprima, allorché trattossi delle istruzioni a darsi ai Deputati sardi, destinati a recare omaggi ed offerire amorevole accoglimento nell'isola alla famiglia Reale. Voleasi dagli Stamenti, ricercassero i Deputati aiuto dall'Ammiraglio Nelson per averne protezione.

Facciano gli Stamenti, faccia la Reale Udienza, rispondeva il Viceré: il mio consentimento non varrà ad accrescere importanza a questa deliberazione. L'importanza per lui, in quella riverenza all'Ammiraglio britannico, era il francarsi²⁸⁹ da possibili rappresaglie dei Generali francesi.

Crebbe la titubazione, dopo che, per questa risoluzione degli Stamenti, sfogavansi dal Console francese in Cagliari le sue ircondie contro al Governo locale; raccolte quindi in un pedantesco *memorandum*, del quale ho dato un sunto ragionato in quella mia scrittura, notandovi, come la repubblica avvisasse saggiamente a meglio aiutarsi nelle sue minacce dei suoi cavalli, dei suoi cannoni, delle sue falangi animose di fanti, e soprattutto dell'ingegno improvvisato degl'impareggiabili suoi capitani; perché

²⁸⁹ Liberarsi.

se avesse dovuto dar leggi all'Europa con ragionamenti simili a quelli del Console francese Coffin, l'Europa l'avrebbe non paventata²⁹⁰ ma derisa.

Il Viceré che temeva i Francesi lontani, piegò tosto in faccia al Francese vicino, o per meglio dire, con un giro di positura, riescì a schivarlo, facendosi ammalato. L'ammalato immaginario avvisò anche allora a ricercarsi immaginaria traslazione²⁹¹ di dimora prima in Teulada, e dappoi in Serdiana. Ma nel quinto atto della commedia, discoprendo le macchine adoperatevi, giungeva in fine allo scioglimento, non più immaginario, di sbarazzarsi da ogni impegno viceregio, depositando il supremo potere nelle mani del Reggente Cocco e della Reale Udienza. Venne infatti il giorno primo del novello anno 1799; e il Viceré, che soleva in tal giorno ricevere i complimenti e i voti solenni di prosperità dei maggiori Corpi dello Stato, continuò a tenersi chiuso per infermo.

Approssimavasi intanto l'arrivo della Real Corte. L'ultima fase del personaggio scenico fu un compiuto ritiro suo dietro le scene. Vale a dire, che ritrattosi egli a privata stanza, lasciò che avvenisse nel ricevimento della Real famiglia quanto (senza mescolamento suo) sarebbe potuto avvenire. Si attribuì allora a lui una frase, come di annientamento totale della sua personalità, in faccia ad ospiti così eccelsi: frase che sarei tentato a chiamare una ipocrita parodia del *Domine non sum dignus* del Vangelo, se fossi permessa l'allusione a parole tanto reverende. Il certo si è, che nel suo ritirarsi dalla Reggia egli non vi lasciò, se non la povera dote della vecchia mobilia, sufficiente infino ad allora ai Viceré, scelti sempre sistematicamente fra gentiluomini senza famiglia o separabili da essa^a. Mobilia ho detto, ma non masserizie accesso-

²⁹⁰ Temuta.

²⁹¹ Trasferimento.

^a Il palazzo Viceregio di Cagliari, eredità Spagnuola, fu poco curato nei primi lustri della novella signoria. Non fu se non dopo il ministero Bogino, e nel governo dell'ottimo Viceré conte des Haies, che si pensò a restaurarlo, ed a provvederlo di qualche decente arredo. Può tornare a proposito il citare, a dimostrazione di quella riprovevole incuria, il seguente brano di un dispaccio diretto nel 1738 al Ministro della Guerra marchese Fontana di Cravanzana dal Viceré marchese di Rivarolo: quello stesso di cui ho parlato con elogio nel capitolo precedente intitolato *Donna Lucia Delitala*.

Eccolo tradotto dal francese, «l'Arcivescovo ha avuto la bontà, e *la carità* di darmi

rie, di cui il Vivalda guardossi bene di lasciarvi mostra. Guardossi anzi dal lasciarvi apparecchio alcuno, neppure di quei primi conforti, che specialmente dopo lunga navigazione sono accompagnamento necessario di mutata stanza. Saravvi stato allora chi, fatto computo dei possibili risparmi del largo stipendio viceregio, avrà pensato, che non generosità, ma dovere sarebbe stato il farne il più nobile uso, applicandoli ai dispendi di quelle prime ore almeno, in cui i Reali equipaggi non poteano essere ancora calati a terra. Saravvi pure stato chi a tale grettezza di ospitalità avrà assegnato un epiteto uguale a quello da pronunziarsi dal lettore. Pure un vantaggio ebbevi in quella tanta astinenza del Viceré da dimostrazioni dispendiose: il vantaggio cioè che emerge dal risalire e dal ricrescere maggiormente nel confronto una grandezza di animo contemporanea.

I magnati Cagliaritari rappresentarono allora nobilmente la parte devoluta in quegli incontri di illustri ospitalità alla superiorità della gerarchia e della fortuna. L'Arcivescovo, poscia Cardinale Cadello, ritiratosi a privata convivenza col suo fratello, abbandonò ai due Principi più giovani il suo Episcopio. Il marchese di Pasqua, il barone di Sorso, il marchese di Villarios, lasciati i quartieri principali dei loro palagi, colle loro suppellettili, ad uso di altri membri della Reale famiglia, fecero sì, che il palazzo Viceregio riescisse sufficiente al decente ospizio del Re e della Regina. Il marchese di Laconi provvide signorilmente a quanto occorreva pel primo servizio di bocca della Real Casa. Egli ed il marchese di Pasqua spogliarono le loro sale di arredi preziosi e di ricca mobi-

un appartamento nel suo palazzo; giacché ho veduto che le camere ove è morto il marchese di Castagnole, ed il piccolo gabinetto dove il conte di Brassicarda ha finito i suoi giorni, non sono luoghi da abitarvi un uomo, come son io, di poca salute. Tanto più, che i tre primi medici del paese venuti a visitarmi in corpo mi hanno parlato nel modo seguente: Il barone di S. Remy ha colto tutte le malattie nelle camere che abitava. L'abate del Maro succedutogli è morto poco dopo del suo ritorno in terraferma. Il marchese di Cortanze vi ha perduto una parte dei suoi denti. Il marchese di Castagnole non è rimasto un momento sano; ed il conte di Brassicarda, perché abitava un'altra camera parimente mal sana, ha veduto accelerarsi il fine dei suoi giorni. Essi mi hanno pregato, andassi a dormire nelle camere di ponente; ma siccome esse minacciano rovina con conseguenze gravissime pel palazzo, perciò l'Intendente non ha indugiato a por mano, onde porre in istato due camere, in cui spero di poter andare ad alloggiare, tosto che saranno ultimate».

lia, per decorarne le vuote aule dell'ostello Reale. Eglino approvvigionarono le camere di letti, le guardarobe²⁹² di lini, le credenze di cristalli; di quanto in somma abbisognava pei servizi giornalieri: e ciò che più monta non pensarono mai più a tutte ritirare quelle provvigioni^a.

Lo storico nazionale non può che compiacersi, trasmettendo ai posteri la memoria di fatti così onorevoli per la nazione. Egli è solo dolente che la dignità, a cui allora salirono quelle mura ospitali, debba essere, anche per la Real Casa, memoria spenta e perduta. Quel palagio, entro al quale lo stemma dei Reali di Savoia serbò ferma e rispettata la corona di Re crollata allora e infranta sul capo a maggiori Potentati; quel palagio in cui vissero vita pacifica e onorata due Re per più di tre lustri; in cui riposò dai lunghi suoi malori la santa Clotilde di Francia; in cui Maria Teresa d'Austria diede alla luce la santa Regina di Napoli Maria Effisia; quel palagio è abbassato oggidì dal grado suo di mansione Regia, così degnamente acquistato, alla gerarchia pressoché borghigiana²⁹³ di possedimento demaniale. Come tale, ha oggi a destinazione, in tutta la sua ampiezza, un ospizio perpetuo pei Prefetti (di qualunque calibro) vengano ad esser colà balzati²⁹⁴.

²⁹² Plurale arcaico di *guardaroba* (armadio).

^a È verità storica, che i seggioloni dorati recentemente restaurati nel palazzo Regio di Cagliari; e posti al presente nella così detta *sala rossa*, precedente la sala da ballo, sono gli stessi allora inviati dalla casa dei Marchesi di Laconi.

²⁹³ Paesana.

²⁹⁴ Apparsi in quel luogo.

IL CONSIGLIO SUPREMO

DI SARDEGNA

SEDENTE IN TORINO

Queste notizie del Supremo Consiglio Sardo, e dei suoi Reggenti nazionali, io mi pongo a scrivere, con l'animo dolente di un dipintore²⁹⁵, il quale abbia a ritrarre le sembianze di amico perduto.

Se vuoi che la migliore delle Signorie sia dove signoreggiano tre Podestà, ridotte sempre a due, e qualche volta ad una, non può non ammettersi eziandio²⁹⁶, che nelle altre in cui tutto comincia e tutto risolvesi in quel primo numero dell'abbaco²⁹⁷, trovinsi i sopravvantaggi di celerità e di maturazione degli atti governativi. Della celerità nissuno può muover dubbio: e meno di qualunque altro noi, che in quattro lustri di Filippiche e di Verrine, e con sette mesi di distanza fra l'apertura e chiusura delle bocche, non abbiamo potuto mai preparare nell'anno scadente il bilancio finanziario del susseguente. Della maturità potrebbesi anche controvertire: perché come alla maturità vegetale non così giovano gli acquazzoni e le bufere, come le lente penetranti piove²⁹⁸ e gli aliti di aura feconda; così nei lavori intellettuali da compiersi nelle grandi assemblee, dove è immanchevole la gara fra gl'ingegni possenti, sempre rari, e gl'ingegni passionati, sempre straboccanti, talmente si palleggia da una mano all'altra, e da uno all'altro grado dell'anfiteatro parlamentare, il povero tema, ch'egli giunge alla fine a risoluzione sfigurato, per lo più, e monco. Onde la vittoria politica riesce qualche volta alla stessa conclusione delle vittorie campali: cioè guadagna strategicamente chi moralmente o politicamente avea torto.

²⁹⁵ Pittore.

²⁹⁶ Ancora, altresì.

²⁹⁷ Libretto nel quale s'imparavano i primi rudimenti dell'aritmetica

²⁹⁸ *Piova* è variante poetica di *pioggia*.

Ma ciò si tenga detto, come da chi vuol farsi strada a lodare, a costo anche delle riputazioni rivali, il suo Eroe. Il Consiglio di Sardegna sedente in Torino, il quale quelle due prerogative di prontezza e di ponderazione nel trattare gli affari dello Stato possedette sempre in grado eminente, ebbe il suo incominciamento nel Consiglio supremo di Aragona; quando, a petizione delle Corti Sarde, si aggiunse in esso un Magistrato nativo di Sardegna^a, il quale, sedendo cogli altri così detti Reggenti, rappresentanti i numerosi reami della Corona di Castiglia, potesse far valere nella promulgazione delle leggi, e nei provvedimenti riguardanti l'isola nostra, l'esperienza e la carità patria di un nazionale.

Il primo a sedere in tal seggio onorato fu quel Don Francesco Vico²⁹⁹, che illustrò il suo nome fra noi col riordinamento delle antiche nostre prammatiche, e col dotto commento ad esse accomodato. Cognito anche fra noi, e presso gli stranieri, con durevole fama pei ponderosi suoi due volumi in foglio della *Storia generale del Regno di Sardegna* in lingua spagnuola. Questa diede a me tante volte argomento di combattere le sue predilezioni municipali. Avendolo però io combattuto, com'è uso fra gentiluomini, con armi leali e cortesi, non solo intendo far qui nuovamente menzione di lui quanto mai onoranda, ma trarre dagli accidenti di vita pubblica che ci pareggiarono la notazione di singolare e curiosa coincidenza: dell'esserci cioè amendue incontrati nel compito più arduo di storici delle cose patrie; e nell'ufficio più gradito di Reggenti di toga del Consiglio superiore dell'isola, egli principio, io quasi termine della nobil carica; essendo al successore mio toccato il dispiacere di vedere, dopo soli due anni di servizio, spento quel consesso, pei novelli ordinamenti di signoria politica riformata.

Avendo quindi la nazione offerto di assoggettarsi a novella imposta di alcuni dritti gabellari³⁰⁰, onde comporre un altro stipendio, e così ottenere aggiunto al Reggente appellato di toga un altro chiamato secondo le consuetudini spagnuole Reggente di

^a V. *Stor. di Sard.*, lib. 10.

²⁹⁹ Francesco Angelo Vico (?-1648), storico, magistrato, autore della *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña* (1639) e della raccolta di *Leyes y Pragmaticas reales del Reyno de Sardeña* (1640).

³⁰⁰ Fiscali.

cappa e spada, ebbevi durante questa signoria e il breve dominio austriaco due Reggenti contemporanei.

Reggente primiero³⁰¹ di quest'ultimo titolo fu il Marchese di Laconi. Nel succeduto Governo imperiale occupò l'ufficio non togato il Marchese di Villazor, partigiano accalorato delle parti imperiali nella guerra di successione^a. Ed ebbe collega per la reggenza di toga Don Gian Battista Cugia, Marchese di S. Orsola. Aveano preceduto il Cugia in Madrid Don Giorgio di Castelvi, successore immediato del Vico, e poscia Don Simone Soro.

Nei primordi del Governo sabaudo non poteano le cure del novello re non voltarsi a istituire in Torino quel Consiglio supremo. Anzi, a testimonio di maggiore onoranza, volle egli che la presidenza ne appartenesse al suo Gran Cancelliere, supplito allora dal Guardasigilli Presidente Riccardi; dandogli a valenti coadiutori per Reggente di toga l'Assessore civile nel Magistrato provinciale di Sassari Gian Battista Galzerin Forteza, e per l'altra reggenza il Marchese Zatrillas di Villaclara.

La serie dei loro successori, e specialmente quella dei togati, presenta il ricordo di Magistrati nazionali, chiari per singolare perizia nello studio del dritto, chiaritisi sostenitori animosi vantaggi della nazione. Tale fu Don Francesco Melonda, che io in altro luogo lodai, per quel merito straordinario, che avea già condotto Vittorio Amedeo II a sceglierlo nella lontana nostra isola ad addottrinare nel gius³⁰² i sudditi suoi continentali, nella riforma da lui intrapresa dell'Università torinese, e ad elevarlo quindi alla dignità di Presidente del Senato di Piemonte. Al Melonda fu surrogato Don Ignazio Paliaccio, Marchese della Planargia, il quale al pari del successor suo Don Giuseppe Scardaccio (cui ragioni personali mi consigliano di dedicare un separato articolo) avea acquistato nella Reale Udienza riputazione di eminente giurista. Gli ultimi due Reggenti, che precedettero i disastri della Monarchia sabauda nel continente, cioè Don Pietro Sanna Lecca e Don Francesco Pes, lasciarono memoria particolare della loro operosità, conducendo il primo a quasi maturità, compiendo l'altro,

³⁰¹ Primo.

^a V. *St. mod. di Sard.*, lib. I.

³⁰² "Gius, sm. Invar. Ant. e letter. Diritto, norma giuridica; legge, legislazione" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. VI, p. 904).

l'utile compilazione delle leggi promulgatesi nell'isola durante la signoria italiana, col titolo di *Editti e Pregoni*³⁰³.

Sedettero contemporaneamente nell'ufficio fraterno, dopo il nominato Marchese di Villaclara, i gentiluomini sardi Conte di San Giorgio e Don Dalmazio Sangiust (conosciuto col nome di Marchese di Laconi comunicatogli dalla sua consorte), al quale toccò, primo fra i Sardi, l'onore del Collare dell'Annunziata³⁰⁴; e finalmente il Marchese de Las Conquistas, destinato a chiudere in quei tempi, col suo nome di Vico, la reggenza incominciata dall'illustre suo ascendente Don Francesco.

Assai più nota è la memoria dei pochi Reggenti di toga (giacché l'altra carica era stata dapprima abolita), vissuti durante la breve vita del Consiglio dopo la restaurazione della Monarchia. Il Marchese Francesco Boyl di Putifigari, fu il primo chiamato; e gli succedette Don Costantino Musio, da me altrove giustamente commendato per altissimo Magistrato. A lui ebbe ad essere surrogato lo scrittore di queste memorie: fino a che, essendo oramai imminente l'ultimo periodo di vitalità dell'intero consesso, lasciò egli, trasferito ad altra carica, al successore suo Don Francesco Maria Fontana, dotto ed erudito Senatore di Piemonte, il triste officio di chiuderne le opere utili ed accreditate.

Se la Sardegna siasi giovata nello scambiare quel suo tutore col tutore universale chiamato Consiglio di Stato, e col Consiglio di famiglia, chiamato Parlamento, lo giudicheranno non gli uomini presenti, giudici sospetti e appassionati per aspirazioni contraddittorie, ma i posteri. Eglino plauderanno alle nostre fiducie, o rideranno dei nostri entusiasmi.

³⁰³ *Pregónes* è il termine tecnico con il quale s'indicavano gli editti dei viceré spagnoli. "Nel Regno di Sardegna, disposizione emanata dal viceré [...] = Voce di area sarda, dallo spagnolo *pregón* che è dal lat. *praeconium*" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. XIV, p. 136).

³⁰⁴ Emblema dell'Ordine cavalleresco di Casa Savoia dell'Annunziata, istituito da Amedeo VI nel 1364.

DON GIUSEPPE SCARDACCIO

Il cenno particolare di questo illustre Magistrato, se era da me dovuto a lui, mio stretto consanguineo, poteva anche esser da lui meritato per le prove date di dignità e delicatezza d'animo non ordinaria, e di costanza ugualmente rara in faccia a contrario, e oso dire ingiusto, destino.

Già di lui tessè elogio condegno³⁰⁵ lo storico Pietro Martini, in breve biografia da lui renduta pubblica. Con ciò egli soddisfaceva pure al tradizionale rispetto tributato allo Scardaccio in Cagliari, dove additavasi ancora dai curiosi il luogo dell'ultima sua stanza. Non è perciò ingiustificata la maggiore notizia qui datane.

Lo Scardaccio avea il primato di credito nei seggi della Reale Udienza. Promosso Reggente in Torino, lo stesso Ministro Conte Bogino, che avealo prescelto, lo rimosse dappoi dal suo posto; e (ciò che più monta), collocandolo in ritiro, non gli assegnò la pensione corrispondente all'alta carica da tre anni occupata, ma limitò il soldo al grado inferiore del Magistrato di Cagliari. Era esempio forse unico in quella maniera di Governo. Fu anche esempio unico la cura presa dal Bogino di sdebitarne il Sovrano, facendo scrivere al Re lunga epistola giustificatoria, indirizzata, come non erasi mai praticato in casi simili, al Presidente Niger, capo del Consiglio supremo di Sardegna.

Già questo prosciogliersi dalla possibilità di un torto era un ammetterlo: perché se il Governo avea avuto la mala ventura di commetterlo, dovea anche avere la prudenza di dissimularlo. Peggio ancora, quando in quel *mea culpa* eravi imputazione di peccati tali, che si qualificano peccati o virtù, secondo il fianco da cui si riguardano; e più che peggio, se dal peccaminoso si discende al ridevole.

Un po' di analisi di quella regia lettera escusatoria gioverà non solo a far compassionare³⁰⁶ lo Scardaccio, ma a trarne osservazione generica del come ai grandi uomini avvenga qualche volta il

³⁰⁵ Degno, meritevole.

³⁰⁶ Commiserare, aver pietà.

trovarsi piccoli. Parte di creta della famosa statua d'oro della Bibbia.

Imputavasi in primo luogo alterigia personale, contegno e discorso fervido, confidenza³⁰⁷ in se stesso, poco conto tenuto d'informazioni altrui, guastate al suo dire dall'intento degli'informanti di accomodarsi al presupposto intendimento del Governo. Ma qui, anche trasandato quel termine che differenzia il giusto dall'ingiusto sentimento del proprio valore, può notarsi, che se nella *creta* dello Scardaccio eravi soverchio ardimento, nella *creta* del Bogino era anche viziosa intolleranza di contrarietà: e che il peggiore dei despotismi non è già quello delle proprie passioni, ma quello piuttosto delle proprie opinioni.

Davasi poi dal Bogino uno sfogo a quasi puerile risentimento, scrivendo anche in quella regia lettera, che lo Scardaccio in qualche privato convegno avea chiamato i tempi del Governo spagnuolo l'età nostra dell'oro. Mostrava però poca politica, credendosi danneggiato da quel confronto: poca filosofia del cuore umano, non condonando l'amore del passato a chi vi avea consumato la più bella parte della vita.

Precipitò infine quella lettera al ridevole, quando vi si fece articolo sostanziale d'accusa, l'aver il Reggente, tenero della qualificazione di martire, data dapprima al Turritano San Gavino, usato privati uffici presso lo stampatore Fontana, editore del secolare ed ancora sopravvivente annuario del *Palmaverde* torinese, perché nel dì della notizia della festività non mancasse al Santo l'intitolazione del patito martirio. Era stata in quegli anni dimostrazione di poco senno dell'Arcivescovo Turritano il voler assottigliarsi sui dubbi ventugli intorno ad un martire non notato nel Martirologio romano, e il non lasciar libero alle popolari ed innocue credenze il privilegio dell'intangibilità: specialmente dacché quel Santo, anche senza la corona del martirio, non lasciava di esser santo. Era anche offuscazione del buon giudizio dello Scardaccio il dare storica importanza ad un martirio, autorizzato da un almanacco. Ma fu anche pel Bogino leggierzza di giudizio, o ricerca infelice di pretesto, quell'intromettersi con parzialità di condanna fra un prelato troppo critico e un magistrato troppo devoto.

³⁰⁷ Fiducia, sicurezza.

Certo è che nella fredda disamina del fatto il Reggente giubilato ebbe lode di raro trionfo. Il Governo aveagli dato pensione inferiore al suo grado; ed egli conservò al grado la sua dignità, ricusando fin che visse (e visse molti anni) i distribuitigli mandati di pensione, che il Governo dopo il suo decesso fe' corrispondere ai nipoti, fra i quali era il padre di me scrittore. Né piegossi da tal altezza del proprio decoro, anche nel bisogno; il quale fu tale negli ultimi anni di vita, che risultami da carte di famiglia, avere un Cavaliere algherese, nella lontananza dei congiunti, dovuto anticipare spontaneamente le spese funeratizie dell'illustre trapassato.

Ad uomo benemerito, involto³⁰⁸ in vicende non ordinarie di fortuna, non mancò ancora l'essere stato egli occasione, certamente singolare, di un mutamento di opinione a riguardo del suo rivale, al quale un tal mutamento fruttò qualche gloria.

Il mio padre, giovane Ufficiale dell'allora creatosi Reggimento di Sardegna, conviveva in quegli anni con lo zio in Torino, careggiato³⁰⁹ con ogni maniera di favori. Può credersi che in animo giovanile germogliassero, e in animo militare fruttassero abbondevoli³¹⁰, i germi d'indignazione contro dell'iracondo e tremendo Ministro. Certo è, che nella mia puerizia il nome del Bogino suonava esecrato entro le nostre mura domestiche d'Alghero. E se fosse lecito *parva componere magnis* direi, che come Annibale contro ai Romani, così io crebbi nell'odio contro al Bogino; aggiuntovi il triste pregiudicio del suonar male agli orecchi dei Sardi un nome, che nella lingua nostra significa il pubblico giustiziere.

Pure questo Annibale omeopatico era destinato ad ergere al Conte Lorenzo Bogino un monumento di gloria, che nessuno dei suoi connazionali ebbe a tributargli con pari impegno. Parlo dell'ultimo libro della mia *Storia di Sardegna*, tutto per così dire Boginesco; e parlo non con espressioni mie, ma con quelle che il grand'uomo, che fu dappoi Prospero Balbo, alunno ed erede del Bogino, a me stesso volgea, quando mostrossi meco pago singolarmente delle lodi da me date all'amministrazione del celebre

³⁰⁸ Coinvolto, implicato.

³⁰⁹ Viziato, vezzeggiato.

³¹⁰ Abbondanti.

Ministro: dal suo compaesano Carlo Botta qualificato modestamente *buon massai*^a.

Queste preoccupazioni della mia puerizia influirono anche grandemente nella mia vita pubblica. Memore del buon augurio che il buon genitore mi ripeteva soventi volte, del poter io, ove diventassi migliore e più studioso di ciò ch'era allora, aspirare al seggio, pei Sardi allora il massimo dei seggi, dove era stato illustre, sebbene infelice, il nostro zio, rispettando quasi religiosamente il caro vaticinio³¹¹, non solo ricevetti la massima delle soddisfazioni del mio cuore veggendolo verificato; ma creai dapprima a me stesso impedimenti, che allora poteano parere un danno, allontanando tutte le agevolezze apertemi nel succedersi della fortuna, per altri più cospicui collocamenti. Io agognavo a quello solo della avveratasi profezia paterna.

^a V. *Fortuna delle frasi*, cap. 79.

³¹¹ Predizione di avvenimenti futuri.

IL MAGISTRATO SUPREMO
DELLA
REALE UDIENZA DI CAGLIARI

Il quadro da me presentato del supremo Consiglio del Regno richiede un suo riscontro in quello del Magistrato pur supremo della Reale Udienza di Cagliari.

Se la storia tutti potesse registrare i fatti degli uomini egregi che in ogni paese, in ogni professione, in ogni età meritano la stima, e talvolta l'ammirazione, dei loro contemporanei, forse il criterio generale storico di certe regioni e di certe epoche resterebbe sostanzialmente modificato, e il calendario dei grandi uomini sarebbe più amplificato. Ma è destino dell'umanità, che la celebrità presente non possa diventare celebrità futura, se non è chiusa nell'armatura di famoso guerriero, o nel portafoglio di fortunato statista, o nei cartolari di solerte ed ingegnoso scrittore, o nelle opere di rinomato artista, o negli avvenimenti popolari di fausta o calamitosa rimembranza.

Dee esser proprio una disperazione, per chi non crede all'immortalità dell'anima umana, il pensare, che una vita passata fra gl'intrighi o le smanie o i disinganni di ricercata o meritata pubblica fama, se non fu raccomandata ad uno di quei cinque *passes par tout*, lascerà di sé nella posterità il solco che lascia il volatile nell'aria o la nave nel fiotto³¹². Possono ben eglino torcersi ad ogni impegno più arduo, spingersi ad ogni tentativo più arduo, perché debba venir loro la soddisfazione del *digito monstrarier*, la posterità sarà chiusa per essi, *caerent quia vale sacro*. Come è chiusa loro la consolazione del poter contrapporre al pensiero di chi a noi sopravvive il pensiero di chi sa di sopravvivere a sé stesso.

Io non sono né vate né sacro. Ma anche gli storici hanno la loro parte di sacerdozio nei fasti dell'umanità. E perciò, se mi cuoce³¹³

³¹² Nell'onda.

³¹³ Mi provoca dolore, ira.

di vedere spegnere di per di la rimembranza di tanti illustri, che per quella sola ragione *illacrimabiles urgentur ignotique longa nocte*, mi conforta il poter qualche volta, nell'uso o nell'abuso del mio mestiere di ruzzolatore di vecchie tradizioni, trarre dall'oblio, e consegnare ai sopravvegnenti, nomi meritevoli di riverenza e di estimazione durevole.

La Reale Udienza di Cagliari ci tramandò in ogni tempo molti di tali nomi. Quelli fra i suoi giudici nazionali, che rendettero più rispettabile quel Magistrato nel passato secolo, furono già qualche volta ricordati da me nominatamente nello scrivere la storia di quegli anni; od ebbero la più sicura guarentigia³¹⁴ di alto credito personale nel conto da me allora renduto del carteggio ministeriale: nel quale gravissimo manifestavasi l'impegno del Governo nella scelta dei magistrati continentali, destinati ai seggi maggiori di quel Consiglio, appunto perché, dovendo eglino incontrarsi appetto³¹⁵ dei valenti giureconsulti dell'isola, che vi si perpetuavano, non venisse, con un paragone di quotidiano esperimento, a compromettersi o menomarsi la riputazione meritamente accreditata dei senatori subalpini.

Io desidero in queste pagine dare un tributo di lode personale ai sopraeminenti fra quei molti, che lasciarono nelle mie ricordanze di giovane studente traccia più durevole; o da me giovane magistrato furono venerati maestri di sapere, ed esemplari di operosa giustizia.

Non mi scaderanno mai dalla memoria quei primi giorni, in cui mescolato a quei vecchi magistrati io sentiva l'innocente orgoglio di trovarmi assiso *fra cotanto senno*. Avea bene quel convegno l'aspetto suo serio-giocoso, per l'enorme parrucca, che al viso mio di frate novizio, e all'aspetto ingrognato³¹⁶ dei seniori dava, con tanta sublimità di ricci, e con tanta ondulazione di cincinni³¹⁷, un riflesso quasi carnevalesco. Ma io non badava che al sostanziale della mia fortuna, di poter, con sì begli esemplari avanti agli

³¹⁴ Garanzia.

³¹⁵ A paragone, di fronte a.

³¹⁶ "Ingrugnato [...] agg. (*ingrognato*; ant. *ingrugniato*, *ingrogniato*). Immusonito, imbronciato, corruciato; stizzito, irritato, adirato" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. VII, p. 1083).

³¹⁷ Cioche di capelli ricci, riccioli.

occhi, allevar me stesso a quell'addottrinamento, e a quella disciplina. Abbiate, o voi, che mi foste cortesi di accoglimento benigno o di consigli salutari, quel compenso di pubblica ricordanza che al certo non vi aspettavate da quel candidato.

Ripeteansi ancora entro a quelle aule i nomi dei pochi veterani, che vi aveano avuto nei precedenti anni seggio onorato. Luigi Tiragallo aveavi lasciato memoria d'ingegno possente; di dottrina legale accreditata in solenne magistero, di gravità di pensieri e di contegno. Cristoforo Pau, esercitato operosamente in lungo officio di magistrature giudiziarie, avea avuto anche il merito di preparato lavoro, pel miglior ordinamento delle leggi sarde, a lui commesso Gian Maria Angioi, dotto cattedratico, zelante giudice; uomo degno di serena fama, se l'ardenza sua d'animo e la strapotenza di singolari avvenimenti non l'avessero spinto fuori della propria orbita; uomo perciò, cui sarebbe toccata la fortuna di vita tranquilla, se non fossegli venuta la rischiosa gloria di personaggio storico, è quello stesso, che fu giudicato da me, pei fatti in cui fu iniziatore o coinvolto negli anni più tristi per noi dello scorcio del passato secolo, con quel medesimo criterio imparziale, che qui mi conduce a proclamarlo esimio giusdicente³¹⁸. Lasciarono pure allora nel Magistrato gran nome di addottrinati e di sagaci Gian Battista Lostia, e Luigi Pani, veri esemplari di vita pubblica onorevole, e di private virtù.

Ergesi però sopra gli altri nelle nostre popolari tradizioni, come per elevazione gerarchica, così per altezza d'ingegno e di scienza, il nome di Don Gavino Cocco. Egli fu il primo magistrato nazionale che nella signoria sabauda sia salito al grado di Reggente la Cancelleria. Io ebbi già altra opportunità di notare^a quanta parte palese, e quanta coperta, abbia egli avuto nelle vicende stesse in cui trovossi impigliato l'Angioi ora nominato; e come l'accortezza sua, raffinata in lungo esperimento di affari e di uomini, abbia lo condotto a salvoguardarsi la confidenza contemporanea *de la cour et de la ville*. Rammento ancora che collegiale giovanetto io m'imbattea quasi giornalmente col venerando vegliardo nelle malgradite passeggiate, che la paterna tenerezza del nostro Padre

³¹⁸ Amministratore della giustizia, giudice.

^a V. *St. mod. di Sard.*; Lib. IV e VI.

Ministro pei suoi cagnetti c'imponeva, onde far loro respirare aure più salubri nel solitario e deserto colle cagliaritano chiamato *delle Indie*; dove con intendimento più sereno recavasi esso pure il Reggente, circondato da una guardia d'onore di curiali, che gli faceano rispettosa corona. Era egli curvato quasi ad angolo retto, benché d'incesso³¹⁹ risoluto e fermo: e al saluto sprofondato, che noi tutti gli rendevamo, rispondeva con atto quanto mai amorevole, e con uno sguardo, in cui anche il criterio nostro infantile sapea distinguere la bontà e la finezza.

Raccontasi di lui, che allorquando nel 1799 giungeva all'asilo cagliaritano la Corte intiera dei nostri Principi, cacciata dagli Stati continentali per la prepotenza delle armi francesi, sentendo dal suo gabinetto lo schiamazzare festivo, gli osanna, e il rumoreggiare incomposto di un popolo, ebbro di gioia e di novità per l'apparire sulla nostra rada del navilio apportatore di quella inaspettata fortuna, apriva egli le labbra ad un sorriso, che pareva quasi un sogghigno; e indirizzando gli occhi di chi conversava con esso verso un gran quadro del Re, pendente sulla parete: vedete, dicea loro, com'è bello il Re? – bello sì, dipinto: – Ah! sì dipinto, inchiniamoci tutti al suo quadro; ma se l'avrete in corpo e in anima, v'avvedrete un giorno, miei cari, v'avvedrete della gran differenza che passa fra il Re e la sua imagine.

L'astuto vegliardo vedea già acutamente anche quanto soprastava a lui stesso. Non passò gran tempo, che dopo *le accoglienze oneste e liete*, dopo gli onori a lui renduti, vennegli immaturamente su quelle spalle, curve sì ma non inabili a sopportare per maggior tempo l'alta sua carica, una lettera regia di ritiro dal servizio. Fece sì ciò luogo, con porlo da banda³²⁰, a conferire la reggenza della Reale Cancelleria a quel Giuseppe de Maistre, celebrato diplomatico e scrittore, cognito già a qualunque siasi mio lettore. Del quale io dirò perciò solamente, che se di tanto ei soprastava al Cocco per acume e possanza d'ingegno straordinario, non meno ei gli restava inferiore nel servizio trasferitogli, cioè nelle positive e non imagiose dottrine del Magistrato giudiziario.

³¹⁹ Di passo, di andatura.

³²⁰ Lasciandolo in disparte

CONTINUAZIONE
DELLO STESSO ARGOMENTO

Discendendo agli anni, nei quali potei io stesso, magistrato esordiente, rendermi ragione del merito graduato di quei padri coscritti, sento nell'animo mio un appagamento, come di chi non è da personali affezioni provocato a lodi non meritate.

Di Costantino Musio, il quale in ogni rispetto tenea nella Reale Udienza seggio distinto, io ho ragionato in altro luogo. Sedea accanto a lui, ma con tempera d'animo meno accesa, Diego Podda, che vorrei poter qualificare col titolo di magistrato santo: tanta era in lui la continenza³²¹ del vivere privato, tanto lo scrupoleggiare della pubblica vita. Egli fu a me personalmente affetto³²², allorché toccò ad amendue di passare, capo egli, ed io subordinato, a rappresentare le ragioni fiscali, non più tutelando la vita e le sostanze dei cittadini, ma difendendo, colle sue sostanze, la vita dello Stato. Meritò egli il personale affetto del Re Vittorio Emanuele; e di questo giovossi per fare il bene, non mai suo, ma del servizio commessogli. Un altro Podda, chiamato per ragione materna Podda Pisano, se al primo aspetto ti allontanava per quel viso suo da bertuccia, avea nella facondia³²³ del labbro, e nell'ottimo suo cuore tutti gli argomenti a stringerti durevolmente a lui.

Era poi severo di maniere, accigliato, e misuratore scrupoloso di personale confidenza, Antonio Scarpinati; già acclamato ottimo, al pari dei due Podda, nell'arringo accademico, e dappoi al pari di loro, tenuto valente e operoso magistrato.

Non secondo ai già lodati per facile dimostrazione di dottrina, ma soprastante per finezza di propositi e per ingentilimento di modi, brillava pur allora nel Magistrato Michel Angelo Giua; al quale inchinossi dappoi la Sardegna tutta, allorché nel governo del Villamarina tutti sapeano poste nelle mani di Giua le chiavi

³²¹ Moderazione, morigeratezza.

³²² Favorevole, propenso.

³²³ Eloquenza, abbondanza di parola.

del cuore del Viceré. Quel cuore era da Catone; ma non la coltura dell'intelletto. Rinfrancava perciò egli con la dottrina altrui i dettami del suo buon senno naturale; onde la familiarità già da prima concessuta al Giua, cui lo approssimava la comune patria Gallurese (madre feconda di alti e solerti ingegni), diventata personale amistà³²⁴, si risolvette in direzione di quella pretura.

Questa fu diversamente giudicata, secondo il punto di veduta dello storico. Il peggiore certamente di questi punti di veduta fu quello del brioso ed occultatosi poeta, il quale in quegli anni promulgava di soppiatto le sue saporosissime stanze, intitolate *Il Cavallo di Medusa*, a schernire con ingegnoso simbolo le parti tutte di quel Governo Vicereale. A lume del lettore non pratico spiegherò qui, che adombrata con quel nome di un'antica favolosa sua regina la Sardegna nostra, tutte le membra di quel suo palafreno servirono acconciamente ad incarnare le festive allusioni cui prestavansi. Segnalavasi soprattutto il piede del cavallo, che mirabilmente si accomodava al *Pes*, nome patronimico³²⁵ del Villamarina; e segnalavasi la giubba o chioma del palafreno, avente nel linguaggio nostro (*Giua*) le stesse lettere alfabetiche. Ora che la menzione di queste sestine è diventata un brano di erudizione innocente, sarebbe pur desiderabile, che gli eredi del vate arcano regalassero alla storia letteraria sarda un poemetto, che può stare accanto di altri lodati componimenti italiani di genere scherzoso.

Lascio l'ultimo luogo a chi ha il primo nella mia estimazione, a Raimondo Garau. Se, come io penso, nacque Garau con la vocazione istintiva di essere Professore acclamato di giurisprudenza, egli non dovea nascere in Arbus, umile borgo di provincia, né fare i suoi studi in Cagliari, capitale sì ma povera capitale di Sardegna; sibbene in Oxford, in Parigi, in Lipsia, in Bologna, o in qualunque altra sede di famosi studi, acciocché la fama sua potesse diventare europea. Avrebbe ciò meritato, per la potenza, e dirò meglio felicità, della sua ermeneutica legale³²⁶, per lo splendore dei fattine ragionamenti. Restano a testimonianza perenne i trattati suoi sui libri delle Pandette commessi al suo magistero. Sobrietà di parole nello stabilire le teorie, acume nello spiegarle,

³²⁴ Amicizia.

³²⁵ Derivato dal nome paterno per mezzo di un suffisso.

³²⁶ Interpretazione dei testi di legge.

certezza nelle illazioni, sicurezza nella scelta delle dottrine predominanti. Egli rappresentava a noi l'Eineccio e il Gravina.

Il Garau però, cattedratico estimabile a molte migliaia di valore, avea la mala ventura che la cattedra gli fosse stimata in lire cinquecento. In Sardegna le cattedre erano allora, se economicamente considerate, pura gloria; se virtualmente, grado fermo per poggiare a maggior altezza. Toccò a me pertanto la fortuna della sua gloria e della sua altezza, discepolo a lui in scuola, e quindi collega in Magistrato. Già del suo magistero io scrissi altrove parole coscienziose^a: scrissi pure dell'alta riputazione acquistata da lui in Piemonte, narrando con quale autorità di concetto e di consiglio sia stato egli l'autore delle mutilazioni opportunamente operate nello Statuto spagnuolo del 1812, allorché nella notte memoranda del 13 marzo 1821 si manipolava nel palazzo Carignano di Torino la neonata carta politica piemontese dei trenta giorni^b. Di questa stessa autorità acquistata in Piemonte, tostoché fu egli trasferito dalla magistratura sarda alla subalpina, non la mia asseveranza voglio allegare, ma la testimonianza di quanti qui lo conobbero collega o giudice; e segnatamente quella del suo Primo Presidente Conte Borgarelli (personaggio di valore antico), il quale, conferendo meco nel Ministero interno per occorrenze ufficiali, non mai mancava di mostrarmisi, non pago solamente, ma ammiratore dell'aiuto prestatogli dal Garau; ch'egli solea raffigurarmi mutolo, e in aspetto quasi di dormicchiante, quando altri parlava, e poi, venuto il giro suo, compendiatore sugoso di ogni altro voto, discopritore incisivo di ogni magagna curiale, indicatore sicuro del punto di partenza e di fermata di ogni più intricata questione.

Colto con questi nomi il fiore della magistratura nostra nazionale, negli anni del tirocinio giudiziario di me scrittore, ne conseguita quasi necessario un cenno delle illustrazioni contemporanee di quel Foro cagliaritano. Gli studi del Magistrato e del Foro sono talmente correlativi, che, ad affrontare giudici valenti, devono necessariamente assumersi valenti patroni di cause: come al crescente credito di questi non può il Governo non contrapporre

^a V. *Giornale di un Collegiale*.

^b V. *Fortuna delle Frasi*, cap. 57.

giudici di gran polso, acciocché non possa dirsi, rappresentare i giudicati l'abilità delle domande, anziché il senno delle risposte.

Capo illustre del Foro era quel Vincenzo Cabras, che fu poi argomento, piuttosto che promotore, dell'insorgere popolare del 28 aprile 1794, risoluto, come è narrato di sopra, nella immediata espulsione dall'isola di tutti i piemontesi. Capo quindi dell'Intendenza generale delle Finanze, e capo designato della Camera dei conti di Torino, finì i suoi giorni, amato ugualmente dai cittadini e dal Governo. Quelli rispettavano in lui l'eminente giurisperito, e l'uomo di sperimentata probità: questo lo avea giudicato alieno per indole dai partiti, e trascinato quasi per legami di propagata famiglia a subire il capitanato onorario del partito più arrischiato.

Era rivale suo in abilità forense e in vasta clientela Don Girolamo Ptizolo, diventato personaggio storico anch'esso in quegli anni di gravi conturbamenti. Improvvisato Generale d'Armata in quella nostra meravigliosa difesa dall'invasione francese del 1793, e riescito (com'era anche altrove quasi privilegio di quei tempi straordinari), Generale abile e fortunato; proclamato eroe nel campo di Gliuc³²⁷; acclamato qual sardo Mirabeau nelle aule nostre parlamentari, in quell'anno riapertesì; ambasciatore della nazione presso al Sovrano per conseguire favori e perdonanze; favorito egli stesso dalla Corte colla elevazione sua all'Intendenza generale delle Finanze; non perdonato però dal popolo dell'averla accettata; vittima infine di emulazioni degenerate in odio di sangue, e della fiacchezza di un Viceré che non seppe e potea salvarlo dai furori popoleschi, cadde sotto la mano di sicari, e giacque più ore vilipesa salma in quella stessa città di Cagliari, di cui era stato l'amore e l'ammirazione.

³²⁷ Il campo di Gliuc è quella parte di territorio cagliaritano compreso fra la costa di fronte a Bonaria e il promontorio di Sant'Elia (Cfr. L. CARTA, *Reviviscenza e involuzione dell'istituto parlamentare nella Sardegna di fine Settecento (1793-1799)*, in *L'attività degli Stamenti nella Sarda Rivoluzione*, vol. XXIV (a cura di L. CARTA della collana *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, Consiglio Regionale della Sardegna, 2001).

Da questi due primipili³²⁸ della nostra milizia curiale, i quali segnarono nobilmente la transizione fattasi da noi di Foro spagnuolo in Foro italiano, venne educata una generazione di abili difensori di cause, il cui valore tradizionale non può oramai più menomarsi.

Per gli anni, nei quali ho circoscritto questi miei ricordi, meritano cenno di particolar lode Luigi Baille, valente giurisperito e più valente archeologo, da me più volte ricordato con alto encomio; ed i due stretti congiunti del Cabras, Efisio Luigi Pintor Sirigu, duce anch'egli assennato e animoso di parte popolare in quei variabili avvenimenti, e l'avvocato Gian Maria Siotto-Pintor, dotato di dottrina e di facondia uguale a quella del congiunto, ma più di lui temperato a cheti propositi.

Vennero contemporanei a gran fama l'avvocato Michele Floris, giurista di gran polso; Antonio Ballero e Gavino Misorro: avvedutissimo quello e destro quanto altri mai nel maneggio delle armi forensi, peritissimo soprattutto nelle ardue questioni di gius commerciale; dotato l'altro di quel sale caustico che dissolve alle volte i nodi giudiziari, coll'Oraziano *solventur risu tabulae, tu missus abibis*, fatto perciò segno alle richieste di numerosa clientela. Morì egli crucciato dell'avvedersi, che nel mentre egli guadagnava tutte le liti di vezzosa e brillante vedova, che avealo ammaliato, un giovane praticante del suo studio, intermediario di quei messaggi litigiosi, aveane, con mezzi non curiali, guadagnato il cuore e la mano.

³²⁸ "Primipilo (ant. *primopilo*), sm. Stor. Capo della prima centuria della prima schiera (ed era il più importante dei centurioni della legione romana) [...] Figur. Capo di primaria importanza; campione valoroso" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. XVI, p. 352).

BIOGRAFIA

DI

S. A. R. IL DUCA DEL GENEVESE

(Poscia Re CARLO FELICE)

I.

La vita dei Principi può essere riguardata in due diversi aspetti, secondo che i fatti presi a considerare appartengono più o meno al libero loro giudizio, e più o meno direttamente muovono dal loro volere. Un Principe è talvolta mescolato in avvenimenti, ch'ei non fe' nascere, ch'egli non può stornare³²⁹. Sarà allora sua la gloria, se andò incontro al risultamento prospero con animo moderato, se piegò opportunamente o cautamente in faccia alla sinistra ventura; ma se l'impeto delle vicende lo trasportò inopinatamente dov'egli non isperava, o dove non temeva di pervenire, è fortuna non virtù, è calamità non colpa.

Un Principe, se posto nel secondo grado di autorità, non sceglie egli stesso i suoi consiglieri. Lo stesso Principe Sovrano, nello sceglierli in Governo assoluto, ha da stare in guardia contro a quella fallacia di apparenze, per la quale le vicende umane vanno così raramente dove tendono: e ciò non solamente nei pubblici, ma anche nei privati negozi; non solamente a danno degl'imprevidenti e degl'inabili, ma anche a danno e disinganno dei più accorti. Nel giudicare pertanto degli atti di quel Governo, la storia, dispensatrice scrupolosa di commendazioni e di biasimi, dà ai buoni o felici consiglieri la perennità del buon nome, condanna i malvagi e gl'inetti a vituperio interminabile.

³²⁹ Sviare, correggere, annullare.

Passando così da una in altra delle cagioni ordinarie delle cose pubbliche, dee discernersi nelle opere del Sovrano l'uomo con le personali sue doti; o il Principe guidato dal suo consiglio, e tratto dalle sue affezioni; o lo stesso Principe, il quale pei gradi diversi di sua possanza, o per le difficoltà nelle quali intoppa, o per la condizione in cui gli si presentano i negozi da chi può celargli o scolorargli la vera loro faccia, è condotto a fare l'opposto di ciò che avrebbe fatto, potendo più o sapendo meglio.

Se così è, rari deggiono venire i casi, in cui si possa adoperare in tutta la vita di un Principe una sola maniera di giudizio storico; e di alta perspicacia e di minuta conoscenza delle persone e delle cose ha d'uopo lo scrittore, il quale voglia trattare con illuminata coscienza e con franca parola un argomento, che risolvesi in opposte o almeno differenti sentenze secondo l'aspetto al quale è volto.

È meno sottoposto ad errore chi, senza presunzione di toccar l'altezza maggiore delle regioni politiche, e senza pericolo d'immergersi nelle nebbie che le adombrano, scelga a tema di studio alcune virtù di un Principe, e si fermi con maggior amore sopra quelle, che aveano principio nella sua mente e alimento nel suo cuore: quelle cioè che più erano sue, o per bontà di natura, o per dirittura di ragionamento, o per felicità di abito; quelle che ad essere recate ad effetto incontrano minori impedimenti. Giacché pare strana cosa questa ch'è pur vera, essere più difficile ad un Principe ciò che volgarmente tiensi più agevole, il farsi obbedire, com'egli intende.

A queste considerazioni io volgo specialmente l'animo, ora che mi viene nel cuore il desiderio di ridurre a forma di narrazione le notizie, rimaste nella mia memoria, di alcuni tratti della vita di Carlo Felice di Savoia. Innalzato io giovanetto all'onore di prestargli la mia opera, alloraquando, dipartendosi egli dalla Sardegna mia patria, mi commise lo spaccio degli affari pubblici dei quali volle ritenere la suprema direzione nella qualità di Viceré; condotto poscia dalla mia sorte ad avere in questi medesimi affari una parte più ampia, e così di accumulare al servizio prestato a lui l'esercizio di alte cariche di Stato, io ebbi frequenti opportunità di vedere gli apprestamenti e di udire i consigli di grandi operazioni, e di conoscere qual parte fosse in esse dovuta al senno del Principe, alla costanza del suo animo, alla generosità del suo cuore.

Io dissi adunque fra me. Verrà il giorno, in cui la vita intiera di Carlo Felice prenderà il suo luogo, con sicurezza³³⁰ di giudizi e con quiete di opinioni, nella storia dell'Italia e dell'Europa. A tanto tema non sono accomodate le mie forze. Altro scrittore pertanto più fortunato e più abile svolgerà l'arduo argomento. Ma questo scrittore, immarginando³³¹ la storia sua cogli avvenimenti massimi corsi in Europa in quel singolare periodo di tempo, e fermandosi nelle sommità dei negozi più solenni, trascorrerà forse molti fatti particolari, pei quali il nome di quel Principe può anche passare rispettato alla posterità. Fra questi fatti sono particolarmente meritevoli di menzione gli appartenenti al tempo che precedette l'innalzamento del Principe al Trono. Scelgasi perciò ad argomento di separata narrazione quel periodo di tempo; e diasi così alla storia futura un aiuto o un supplemento. Soddisfacciati ad un tempo al debito di gratitudine, il quale mi sta nell'animo verso un Principe, che lasciò alla patria mia tante memorie di giustizia e di bontà, che careggiò³³² la mia gioventù con ogni maniera di personali favori.

Così io ragionava. E così mi accingo a scrivere questi ricordi, nei quali io ambisco, primo a tutti gli altri, il credito di veritiero narratore, non demeritato forse mai da me negli altri cimenti storici in cui ebbi a passare. Le grazie fattemi sono debito al Principe: la verità è debito a Dio.

II.

Degli anni preceduti all'arrivo della Real Famiglia in Sardegna assai scarse sono le notizie, ragguardanti³³³ al Duca del Genevese, che io possa ricordare, pei cenni avutine da alcuni cavalieri della sua Corte.

³³⁰ Sicurezza, fiducia in sé stessi.

³³¹ Stabilendo, delimitando i margini della sua storia.

³³² Ebbe cara.

³³³ "Ragguardante (part. pres. di *ragguardare*), agg. Che guarda, osserva o considera con attenzione" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. XV, p. 338). Obsoleto da *riguardare*.

L'istituzione sua nella prima età era stata ragguagliata, meglio all'altezza e dignità di un figliuolo di Re, che all'eventuale suo destino di successore al trono. Nato egli penultimo nella numerosa e fiorente figliuolanza maschile di Vittorio Amedeo III, ebbe tutti gli ammaestramenti cavallereschi, che convenivansi a Principe; ma delle cose di Stato, e delle dottrine che formano l'intelletto o temperano la prudenza di chi regna, non erasi creduto necessario di dargli formali precetti. I tempi, volti ora diversamente, in tutto ciò che accredita la sopreccellenza degli spiriti più colti in qualunque siasi grado di autorità e di fortuna, consigliano pei Principi un'istruzione più appropriata e più estesa. Ma in quel tempo l'educazione politica riserbavasi al primo nato. Perciò a Carlo Emanuele, Principe allora di Piemonte, e quindi quarto nella serie dei Reali di Savoia, era stata destinata quella maggior copia di regale istituzione, che in lui venne principalmente dal magistero dell'illustre Cardinale Gerdil. Questa istruzione avrebbe renduto Carlo Emanuele uno dei Principi più colti e più felici di Europa. Ma toccarongli tempi, nei quali, siccome la bontà non valea contro all'oppressione, e la giustizia contro all'odiosità, e la scrupolosa osservanza delle promesse contro ai tradimenti altrui, così la saviezza e la dottrina erano senza pregio contro alla scaltrezza, e talvolta contro alla sfacciataggine della perfidia. Ebbe adunque molte virtù, se non inutili, inapplicabili: e restandogli l'uso solo di quelle che provansi nella tristezza della sorte, esercitolle in maniera eroica e santa; ed ebbene venerazione superiore a quella di regno glorioso.

Carlo Felice non dissimulava egli stesso, diventato Re, nella maggior intimità dei suoi discorsi, questa mancata corrispondenza fra i primi e gli ultimi anni della sua vita. Chi trovò perciò allora in lui, quasi inopinatamente, alcune qualità Regali, radicate nel suo animo con tanta fermezza, quanta ne avrebbe preparato la più attenta istituzione, dovette riferirle alla condizione naturale del suo spirito, composto per se stesso a lucide percezioni, ad assennato giudizio, a costante proponimento. Due doti spiccavano più distinte in lui fin dalla fanciullezza: una tenerezza di affezioni verso le persone che gli stavano dappresso, alcune delle quali innalzò al favore dell'amicizia, durato per tutta la vita; e un contegno di dignità personale, ritratto, ma temperatamente, dalla madre sua Infanta di Spagna, la quale, dicesi, trovasse in lui, meglio che negli altri fratelli, fronte e portamento Regale. Nota-

vasi anche fin d'allora in esso un cuore inchinevole a generosità, e magnificenza.

Queste doti Regali di Carlo Felice son ben cognite all'universale. Non così di una inclinazione che raramente incontrasi in sì alto stato, e della quale, comunicata da lui stesso ai confidenti suoi, giova lasciare qui memoria. Egli sentissi infin da giovanetto molta propensione alla vita cheta ed appartata; ed accarezzò più volte nella sua mente il proposito di ritirarsi ad abiti di condizione quasi privata, quali a lui parevano meglio accomodati all'indole del suo animo. Rammentava egli, che nella prima sua gioventù gli si appuntò più tenace questo pensiero, trovandosi nelle solitudini di Lanzo; e che più vivo ancora eragli rampollato³³⁴, allorché dopo molto volger d'anni fu colpito in Sardegna da due dei più grandi infortuni che gli fossero penetrati nel cuore. Voglio parlare della perdita da lui fatta dei due Regali fratelli Duca di Monferrato e Conte di Moriena. Quello era mancato nel 2 settembre 1799 in Alghero, dove erasi recato affrettatamente dal suo Governo di Sassari, per inchinare³³⁵ lo zio Duca del Chiabrese, il quale sopra una fregata Portoghese avviavasi in Italia a vegliare sugli affari politici, mutatis per le fortune dell'esercito Austro-Russo; e dove, per essersi egli avventurato incautamente in stagione infida a tragitto notturno fra una ed altra città, colto da indomabile e non ben combattuto malore, morì fra le braccia del fratello Conte di Moriena, accorso colà a conforto suo. Questo stesso Conte di Moriena, Governatore anch'egli di Sassari, moriva immaturamente in questa città tre anni dappoi, e cagionava al Duca suo fratello dolor tale, che accostossi a costernazione. A lenimento di tanta ambascia erasi Carlo Felice recato in Roma, a farvi omaggio al novello Re Vittorio Emanuele Duca d'Aosta³³⁶, al quale nello stesso anno 1802 il Re Carlo Emanuele IV, dopo la morte della santa sua moglie, avea rinunciato il trono. Fu allora in Roma, che lo stesso pensiero di vivere vita privata gli si appresentò come conveniente, non solo alle condizioni del tempo, ma

³³⁴ Derivato, scaturito, disceso.

³³⁵ Riverire, ossequiare.

³³⁶ "Vittorio Emanuele I di Sardegna [...] duca d'Aosta. [...] Successore del fratello abdicatario Carlo Emanuele II (IV di Savoia) [...] salì al trono, il 5 giugno 1802" (*DISTOSA*, p. 1907).

ancora del luogo. Risolvette egli pertanto di aprirsene col Papa Pio VII. Ma il Pontefice, quasi presago degli elevati destini ai quali era il Principe chiamato, combattè quella modesta vocazione, ed esortollo a ritenere quella positura in cui Dio avealo messo. Ed ei cedette a così autorevole esortazione. Chi perciò raggiugli questa tempera d'animo cogli avvenimenti straordinari che gli posero in capo la corona di Re, non potrà lasciar di meditare alla singolarità del destino di un Principe, contrariato, non nel ricercare, ma nel fuggire la grandezza e la possanza: restato Principe quando avrebbe voluto divenir privata persona; diventato Re, allora che avrebbe voluto tutt'al più rimaner Principe.

Non noterei ch'ei seppe in quella primiera sua gioventù sopportare i disagi della vita guerresca negli accampamenti^a, e briosamente cavalcare, e spiccare sul destriero salti ardimentosi, e tutte esercitar le valentie³³⁷ di cavaliere, se a chi lo conobbe solamente in età matura non fosse naturale il conghietturare, ch'ei passò i primi anni come non sogliono i giovani Principi. Pure non fu in ciò da meno degli altri suoi fratelli; i quali (eccettuato il Principe Reale) erano tutti informati di quel calore marziale³³⁸, e di quello spirito cavalleresco, che sono ereditari nella loro prosapia³³⁹. L'avanzarsi dell'età, e un corpo mollemente complessionato³⁴⁰ lo condussero dappoi grado a grado a quegli abiti di vita ombratile e sedentaria, che tutti conoscemmo.

III.

La Real Corte di Savoia, prendendo asilo in Sardegna, dopo l'infelice guerra francese, entrava in impegni novelli con una nazione, la quale in ottanta anni di Signoria non era stata mai visitata da alcuno di quei Principi. Era officio di Sovranità il beneficiare dappresso, con migliore conoscenza di mezzi, un paese cui tanto

^a Ei fe' tal vita nelle campagne d'Aosta di quegli anni contro alle armate francesi; durante la quale non fallì ad alcuna delle parti commessegli.

³³⁷ Capacità fuori dal comune nell'ambito di una certa attività.

³³⁸ Bellico.

³³⁹ Stirpe.

³⁴⁰ Costituito.

avea giovato da lungi il novello dominio. Era pure sentimento naturale a Principi d'indole generosa il chiudere nel cuore i pensieri della mutata fortuna, affinché il mitigamento apportatovi dalla esultanza e dalla devozione dei Sardi potesse parere consolazione.

Io non istarò qui a dire, se i mezzi adoperati, per far sentire alla Sardegna il beneficio della Signoria presente, abbiano sempre risposto al buon proposito dei Regnanti. Se siasi studiata disappassionatamente la condizione, in cui le ultime agitazioni politiche aveano lasciato quell'isola. Se non siasi mai riposta la mente, con opere di reazione, a fatti solennemente coperti d'oblio. Se in questo rivedere negozi consumati, e di tenebrosa mescolanza, non siasi data, per così dire, una intelligenza troppo letterale ai ruoli degli antichi predicatori, e degli antichi soccombenti: in guisa che la moderazione, la buona fede e l'abilità non valessero a scemare l'odiosità per alcuni: ed intanto fosse dato ad altri di torcersi a sembianza di vittime, e di riferire a politiche antipatie opere provocate da falli privati, e talvolta da private nequizie³⁴¹. Questo è argomento di storia, e argomento già svolto con imparziale giudizio dal caro e deplorato mio amico Pietro Martini nella continuazione da lui fatta della mia storia moderna fino al 1799.

Che se, tacendo di ciò, non tacerò di altri provvedimenti del Principe Viceré, degni dal mio canto di notazione speciale, non perciò io vorrò invadere la provincia storica con tanto merito percorsa da Martini. Intendimento mio si è solamente, di presentare in iscorcio un quadro, non tanto dei fatti governativi, come della parte dovutavi al nostro Principe. Onde rimarrà al compianto amico l'onore dell'assicurata e ben condotta integrità della storia; riservata a me l'opportunità di cenni sperperati.

Intanto, ritornando a quelle prime impressioni, ricevute o palesate dai Principi della Real Famiglia al porre piede nell'isola, mi giova l'asseverare, che nel mostrare al paese il merito dovuto all'accoglimento festoso loro fatto i Principi tutti ebbero un proposito uguale. Dotati di animo generoso e di alto sentire; ripieni di quel conforto religioso per cui in ogni avvenimento anche il più disastroso vedesi segnato il dito divino, eglino furono unanimi nel dare alla soddisfazione loro quei segni, pei quali non potes-

³⁴¹ Iniquità.

se essere scambiata con l'accomodarsi forzoso ad un peggio-andare.

Tuttavia, o che il destino di Carlo Felice di dovere, più che gli altri Principi, fermare stabile e lunga dimora in Sardegna, lo avesse maggiormente impensierito sopra questa politica convenienza; o che la natura sua più rassegnata lo conducesse a maggior temperamento di novelli desideri; o che l'indole benevola del cuor suo lo traesse a riconoscere più palesemente, quanto i Sardi sieno stati in quel tempo sudditi fedeli ed amorosi, nissun altro dei Principi suoi congiunti giunse in ciò ad eguagliarlo. Io debbo pertanto lodarlo o di considerato³⁴² o di benigno: e dirò forse meglio, se confonderò la virtù politica col naturale movimento di un cuor generoso. Ecco i fatti che ne procedettero. Tutti i suoi cavalieri furono scelti di famiglia regnicola. Gli stessi famigli o valletti, o staffieri³⁴³, o ufficiali di bocca, come chiamanli (non mancando mezzi o sollecitazioni per scegliere antichi sudditi), furono tosto accresciuti con persone del paese. Al seguito del Re trovavasi Sacerdote piemontese, direttore di coscienza; e trovavansi pure Medici di Corte di conosciuta fama. Pure Carlo Felice volle Medico sardo, e sardo Confessore; anzi quest'ultimo non elesse, ma tolse a caso, chiamando quello fra i Cappellani della Parrocchia che trovavasi in turno di servizio. Né passò inosservato il buon giudizio di tal chiamata all'avventura; la quale accennava (ed opportunamente in quei tempi) ai pericoli ed alle sconvenienze di fare di una direzione così arcana, e così santa, una categoria di officio aulico.

Maggiormente ebbe a palesarsi quel buon giudizio, alloraquando, svolgendosi più chiare le sorti di Europa nel rasserenamento dell'ordine pubblico in Francia, si potè ragionare con qualche accertamento del destino ulteriore della dinastia di Savoia. Vittorio Emanuele era già allora succeduto al Regno, per la rinuncia fattagliene dal fratello maggiore^a: e la confidenza sua pel rinfrancamento delle proprie sorti erasi ridotta a sì angusti termini, che abbandonato il soggiorno di Roma e di Napoli, dovette final-

³⁴² Apprezzato, stimato.

³⁴³ Palafrenieri, servi che avevano il compito di reggere la staffa al signore e di seguirlo camminandogli affianco.

^a L'atto solenne fu segnato in Roma nel 4 giugno 1802.

mente nell'anno 1806 condursi per la seconda volta nell'isola sarda; dove intanto il Duca del Genevese avea continuato la sua dimora con officio di Viceré^b. L'Europa presso che tutta si era già allora ingannata, giudicando stabile e duratura la potenza creata in guisa così ammiranda da Napoleone Bonaparte. Il più tenace degl'increduli era forse il Re nostro: e anch'egli s'ingannava, se il valore delle predizioni si dee ragguagliare, non con l'evento inopinato, ma con la ragionevolezza degli argomenti di credenza. Egli nelle congiunture istesse, in cui una sola era la potenza d'Europa, la quale durasse nelle sue ostilità contro all'Imperatore francese, non avea mai perduto le speranze di ricuperare l'antica Signoria. Prima del risolvimento quella fiducia dicevasi soverchia: fu appellata dappoi profetica. Era solamente desiderio ardente ed immaginoso di un rivolgimento non probabile, ma non impossibile. Questa stessa credenza per la sua causa ponea però in bocca al Re disegni prematuri, e parole passionate sulla restaurazione del suo dominio in Piemonte. E se quell'ottimo Monarca non fosse stato già sperimentato per amantissimo dei sudditi rimasigli, forse che taluno ne avrebbe tolto argomento a pensare, si scemassero alle cose presenti le sollecitudini poste da lui nell'avvenire.

Carlo Felice ebbe opinioni e parole tutte all'opposto. Egli acconciossi alla sorte, appena questa prese stabilità dal tempo, e credito dall'acquetarsi dei maggiori Potentati. Il Piemonte era per lui la vita già trascorsa. Paghi gli correvano i giorni in Sardegna, e pago affisavasi in quelli che gli sopravanzavano; e se la tomba gli si dovea un giorno schiudere in quella terra, ei fu udito dire più volte, non per ciò avrebbe mal grado al proprio destino. Questa rassegnazione o fu ragguagliata alla portata verosimile degli avvenimenti di quel tempo, e Carlo Felice ragionava, come ragionavano allora i più possenti intelletti di Europa: oppure fu pensiero generoso e delicato a guiderdonare³⁴⁴ l'amore dei Sardi, ed ei diè prova in tal maniera di alta prudenza politica.

I Sardi gli posero più vivo amore, veggendolo così francamente immedesimato con essi. E giovaronsi di tal devozione anche i provvedimenti pubblici da lui dati nel suo Governo. Nelle mate-

^b Il Re approdò a Cagliari nel 17 febbraio.

³⁴⁴ Ricompensare secondo i meriti.

rie di Governo fu sempre disgraziato di credito l'impegno di chi passa.

IV.

Carlo Felice governò due volte il regno nella qualità di Viceré. Durò il primo suo comando per anni sette, cioè dalla partenza del Re Carlo Emanuele IV dalla Sardegna, nel 1799, al ritorno del Re Vittorio Emanuele, avvenuto nel 1806. Riprese quel comando Viceregno nel 1815 al dipartirsi della Regina Reggente Maria Teresa d'Austria; e continuollo presente fino al giugno del seguente anno, e lontano fino all'avvenimento suo al trono.

I provvedimenti dati da lui in questi due periodi di comando furono così numerosi, e molti di essi furono così ponderati, che la storia civile della Sardegna, avendone già tratto argomento di fruttuose considerazioni, dee anche riferirne in parte al senno ed allo zelo del Principe: perché era allora cosa veduta la personale sua giornaliera partecipazione ai negozi anche minuti del Governo. Egli presiedeva nelle adunanze degli ufficiali maggiori dello Stato, per le discussioni di maggior rilievo. Egli ascoltava le ordinarie e straordinarie relazioni dei Maestrati³⁴⁵ e degli Amministratori. Egli concedeva frequente e benigna udienza ad ogni suddito; e rispondeva, se non parole d'impegnata condiscendenza (che alieno ei fu sempre dal vincolarsi a precisa risposta, dove non avea ancora decisione di fatto giudizio), parole almeno di chi vuol assicurarsi a tal giudizio con acconce indagini.

Diede speciali prove di politico accorgimento, volgendo l'attenzione alle cose feudali, che tanto rumore aveano destato in Sardegna negli anni innanzi^a. Non si era fin allora fatto altro, che stabilire forme di più spacciato giudizio, per acquetare i giornalieri clamori dei vassalli contro alle riscossioni signorili. Il mutamento si ottenne nel primo anno del Viceregnato del Duca del Geneve-

³⁴⁵ "Maestrato (*maiestrato*), sm. Ant. e letter. Persona rivestita di determinati poteri politici o, per lo più, giudiziari; chi ricopre una carica pubblica; magistrato" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. IX, p. 409).

^a V. *Storia moderna di Sardegna*, lib. V e VI.

se^a. Dacché la signoria feudale erasi abbarbicata in Sardegna, legge più opportuna e ragguagliata a dettami di umanità non erasi mai promulgata in queste materie. Fu allora che si cancellò la prima volta la servile obbligazione dei così detti comandamenti gratuiti, per cui non frammento di cristiana sovranità avrebbe dovuto qualificarsi la Signoria feudale, ma imagine dell'antico ergastolo Romano, ove molti dei Sardi baroni non avessero temperato quella barbara licenza. Cessò allora, con altre vessazioni, l'incredibile diritto, per cui se non accomodava al barone il prevalersi di un *trasporto* dominicale³⁴⁶, gli restava ragione a riscuotere un corrispettivo di surrogazione: abuso intollerando, pagare il valore di alcune opere; perché il barone non avea che farne. Si abolirono pure le pratiche giudaiche, del lasciarsi negli armenti³⁴⁷ dei vassalli i capi di bestiame già assegnati al barone per decima feudale. All'obbligo di debitore sottentrava l'obbligo più duro di custode: e il deposito, il quale impinguavasi e cresceva a beneficio del signore, periva a danno del vassallo. Non noterò altri particolari di quel bando, per non escire³⁴⁸ dai termini impostimi. Chi legge avvisa tosto che a provvedimento, così appropriato al tempo, si dee la fermata di quelle convulsioni feudali, che aveano scosso tutta l'isola negli anni passati.

Degno di commendazione³⁴⁹ fu altresì lo zelo del Principe, per preservare l'isola dal morbo contagioso, che in quei primi anni contristò³⁵⁰ alcuni litorali del mediterraneo. Le disposizioni furono più vigorose e più spedite, come aumentavasi il rischio: né si ristette³⁵¹ il Principe, infino a che non ottenne condotto a termine un grandioso lavoro da lui ordinato, in cui tutta si ragunò la legislazione sulle materie di sanità pubblica^a.

Melanconici furono quegli anni per ogni maniera d'infortunio. La minaccia di morbo tremendo avvicendosi parecchie volte col

^a Pregone 2 agosto 1800.

³⁴⁶ Padronale.

³⁴⁷ Branchi di animali domestici di grossa taglia, in particolare cavalli o buoi.

³⁴⁸ Variante di *uscire* nelle forme in cui l'accento cade sul tema.

³⁴⁹ Lode, approvazione.

³⁵⁰ Afflisse, avvili profondamente.

³⁵¹ Arrestò, indugiò.

^a V. Preg. 12 ottobre, 6 e 28 novembre 1804.

caro dell'annona³⁵². Tra la febbre gialla e la fame il Governo avea di che travagliarsi giornalmente. Ma fu sostenuto lo zelo di tutti gli ufficiali dall'esempio del Principe Viceré. Egli provocava in tempo incette copiose di frumento straniero; o frenava il mal talento degli speculatori ingordi; o col personale suo peculio³⁵³ gittava nel traffico delle derrate più necessarie un temperamento di prezzi, che le rendesse accostevoli ai più bisognosi.

Che tali provvisioni³⁵⁴ fossero note e care alla nazione si può chiarire colla pronta sua condiscendenza agl'inviti del Principe in una di quelle carestie, e collo scambio di nobili parole allora pubblicamente fattosi fra lo stesso Principe e gli Stamenti del Regno. Potè allora egli gloriarsi^a, con franca esposizione delle cose da lui operate, che a malgrado dei cresciuti dispendi del pubblico tesoro, e delle scemate sue entrate per la povertà dei raccolti, si fosse da lui respinto sempre ogni pensiero di novello tributo; ma la sterilità del raccolto che allora si smaltiva era stata straordinaria, ed a spediente straordinario dovea perciò metter mano, invitando gli Stamenti a provvedere all'imperiosa necessità. Avvisavali però, non consentirebbe, che la classe meno agiata, e quella sopra ogni altra degli agricoltori, fosse ricercata a contribuzione. Gli Stamenti rispondeano tosto, con generosa profferta di lire sarde quattrocento mila: e le espressioni da essi usate nell'annunziarla al pubblico mostravano già per se sole, come nella pubblica opinione il prestar servizio a Principe tanto amato fosse lenimento a quella gravezza.

Anni di tanta povertà delle pubbliche entrate; anni nei quali il commercio dell'isola, fonte precipuo delle stesse entrate, era per così dire dilaniato ogni dì, ora dal rostro³⁵⁵ dell'aquila napoleonica, ora dalle zanne del leopardo britannico; anni in cui alle calamità già descritte aggiungevasi la tristezza dei corsali barbareschi scorrenti sopra tutti i nostri mari, concedeano appena mezzi pei

³⁵² "Annona o grascia – In Stati e in epoche diversi, è il settore della pubblica amministrazione, o anche l'organismo che presiede ad esso, al quale è affidato il compito di provvedere al reperimento, alla conservazione e alla distribuzione delle derrate alimentari." (*DISTOSA*, p. 60).

³⁵³ Somma di denaro da risparmiare e conservare.

³⁵⁴ Complesso dei rifornimenti destinati ai bisogni di una comunità.

^a V. Preg. 23 aprile 1804.

³⁵⁵ Becco adunco tipico degli uccelli rapaci.

servigi pubblici di più rigorosa necessità. Pure lo zelo del Duca del Genevese innalzossi a tentare, e riescì ad incominciare con buon successo, opera grandiosa cui sembravano impari i tempi. Penetrato egli del bisogno di avvicinare colle vie di comunicazione le principali terre della Sardegna, avea disegnato di prevalersi dei fondi già da prima votati dagli Stamenti^a pel servizio di strade e ponti, onde fondare fra le due città primarie una tratta regolare. Parendogli, che i migliori lumi per farla correre nei luoghi più acconci dovessero ricavarli dalle memorie romane, volle che si facesse studio e confronto dei cenni serbatine nell'*Itinerario* dell'Imperatore Antonino, e indagine e scavamento delle traccie rimasene sul suolo. L'*Itinerario* non potè dar regola della via che doveasi tentare, perché questa vollesì recata il meglio possibile a spartire per mezzo la larghezza dell'isola; ed Antonino non avea notato alcuna direzione in quel centro da Cagliari per a Torre. Le reliquie di strada romana s'incontrarono presso alle ville di Macomer e di Fordongianos: e le lapidi pur trovate presso a quest'ultima terra chiarirono, che quelle traccie faceano parte di strada aperta fra quei due punti della Sardegna, e di strada trasandata in quel monumento. Si pose pertanto all'opera con progetto ragguagliato a quelle indicazioni: e continuaronsi e in parte si compierono i lavori con un'ardenza³⁵⁶ di buon volere, che basta alla lode storica. Il ritorno del Re Vittorio Emanuele nell'isola, pel quale cessò l'autorità viceregia del Duca del Genevese, e diedesi a quei fondi diversa destinazione, condannò l'intrapresa ad abbandono. Carlo Felice la fe' più tardi condurre con mezzi più copiosi, e con studi più appropriati. Ma per chi tutto fece, quando tutto potè, è anche glorioso l'aver solamente tentato, allora che il solo tentare era concesso^b.

^a V. *St. mod. di Sard.*, lib. I.

³⁵⁶ Veemenza, desiderio ardente.

^b Questa strada centrale della Sardegna, studiata con gran maestria, e condotta con pari zelo ad eseguitamento dall'abile Inspettore del Genio Civile Cav. Carbonazzi è uno dei monumenti più gloriosi del regno di Carlo Felice. A chi ne racconterà le vicende potrà essere argomento di lode, sopra ai lavori del tracciamento della strada, la maniera medesima della direzione di essi, e quella dell'amministrazione dei fondi a tal uopo accordati dal Sovrano con larga generosità, in sussidio alla povera finanza sarda. Erano lavori di gran mole, e qualche volta di urgenza, eseguibili in una porzione sola dell'anno. Quindi presentavansi scarsi gli aiuti del servizio personale, e non accomodate all'uopo le regole ordinarie di economia. Pure ogni

Fra i provvedimenti meritevoli di cenno speciale dee pure annoverarsi lo stabilimento in Cagliari di una società chiamata agraria ed economica, eretta sotto gli auspici del Duca del Genovese, il quale amò di prender titolo di suo capo. Io non mi farò a dire, se l'agricoltura sarda siasi visibilmente giovata in quei primi anni delle teorie sminuzzate in quelle assemblee accademiche, nelle quali convenivano e possidenti senza georgica³⁵⁷, e georgici³⁵⁸ senza terra. Posso dire tuttavia, ch'è sempre vantaggio all'agricoltura il metterla così in onore; e che negli addottrinamenti sociali più necessari avviene come nelle lettere: cominciasi colla poesia, e vengono dappoi i tempi degli studi fruttuosi e gravi. I quali tempi son già venuti per quella dotta e zelante Compagnia.

Un altro proffitto io vo' ancora notare e di questo compiacermi. Quella Società agraria, in cui si dovea parlare in assemblea rispettabile, e scrivere pel pubblico, diede arena³⁵⁹ novella all'ingegno dei Sardi. Le lettere italiane, venute in Sardegna nel memorando regno di Carlo Emanuele III^a, dopo breve fulgore eransi ridotte agli sforzi di alcuni sonettanti o arcadici o beotici³⁶⁰ che si fossero, ed alla povertà di poche prose stemperate, leziose o maniache. La felice rivoluzione operatasi in Italia nello scorcio del passato secolo, col ritorno allo studio degli antichi classici esemplari, era pressoché ignota ai Sardi. I pochi fra essi, che per naturale acutezza d'ingegno o per felice disposizione di accidenti aveano salvato il loro buon giudizio letterario, rinchiudevano in se stessi il loro valore e il loro dispetto, o non valeano, in quell'acciecamento di menti, a screditare la già intronizzata³⁶¹ oligarchia dei parolai. Aggiungasi, che mentre le lettere disfaceano se stesse,

cosa procedette celeremente, sodamente, e ciò che più monta *onoratamente*. Direi più estesamente di tal servizio, se non paresse che io voglia ricercarvi la mia parte di commendazione, giacché aggravasi allora nelle mie mani l'amministrazione superiore dell'isola.

³⁵⁷ Competenze agrarie.

³⁵⁸ Esperti agrari.

³⁵⁹ Un campo di competizione o di gara.

^a V. *St. di Sard.*, lib. ult.

³⁶⁰ Della Beozia "luogo ove non spiccano le qualità dell'ingegno né vi sono apprezzate le opere della mente" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. II, p. 179).

³⁶¹ Collocata sul trono, investita di alta dignità.

le scienze davano ad esse il bando. Uomini gravi per altezza d'ufficio o di fortuna osavano asseverare, che gli studi gravi non abbisognano di alcun altro accompagnamento di dottrine. Da protettori in candidati l'ignavia letteraria si perpetuava in tutte le categorie del pubblico servizio. Il lettore può immaginare, qual faccia plebea, e talvolta tapina, si avessero le scritture prodotte al pubblico, non eccettuate quelle stesse, nelle quali la dignità dell'eloquio è condizione indispensabile. L'instituzione della Società Agraria in Cagliari fu principio di èra novella. Posti dappresso i baccalari³⁶² e i giovani d'ingegno ancora illibato, la verità, la quale ha sempre fortuna nei popoli di mente svegliata, fe' alcune buone prove di sé: e le lettere, ripenetrate nell'isola coi discorsi agrari, racquistarono a grado a grado l'antica signoria, e dilataronsi oltre al perduto dapprima.

V.

La maggior parte dei provvedimenti finora lodati, se erano pensiero o deliberazione del Principe, erano anche consiglio o fattura di maestrali o ministri: veggiamone alcuni, pei quali bastava e bastò il suo buon volere, e l'impiego dei mezzi suoi privati.

Lo straniero che approda a Cagliari visita sempre con curiosità il Museo Scientifico colà aperto nell'edifizio dell'Università degli Studi. Egli vi percorre la ricca serie dei prodotti naturali dell'isola, e i preziosi monumenti archeologici raccolti; tra i quali è preziosissima la collezione numerosa degli idoli fenici rinvenuti. Questo Museo fu pensiero ed opera di Carlo Felice, il quale fin dal 1802 ne avea incominciato nel suo palagio le raccolte. Ed affinché non si riducesse a privato suo appagamento o ad ornato di aula principesca, volle che l'accesso ne fosse aperto al pubblico, sì tosto che per le sollecitudini del dotto naturalista Leonardo Deprunner³⁶³ da lui prepostovi ne fu compiuto l'ordinamento.

³⁶² Piccoli possidenti.

³⁶³ Leonardo De Prunner (?-1831) cavaliere, ufficiale del reggimento svizzero di stanza nell'isola, appassionato cultore di entomologia e mineralogia compì importanti studi relativi alla storia naturale e, sotto l'allora viceré di Sardegna Carlo Felice, ebbe nel 1806 la direzione del nucleo originario dell'attuale museo archeologico nazionale di Cagliari. (cfr. A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*:

Anzi, non bastandogli una generosità, che potea divenire precaria, volle infine, che questo Museo, già arricchito in tanti anni di cure e di acquisti, passasse, pel dono da lui fattone, in proprietà dell'Università Cagliariana, e giovasse così perennemente all'istruzione studiosa.

Di questa istruzione fu egli tenero oltremodo, lo posso rammentare molte splendide prove della protezione concedutale, non coi mezzi della viceregia podestà, ma con sussidi del privato suo censo. Non parlo di soccorsi largiti a poveri studenti ingegnosi, o di accoglienze fatte di lavori utili pubblicati cogli auspicii del suo nome. Parlo di cose più sostanziali. Spesato da lui recossi nella Toscana il Professore, e poscia Protomedico Boy, perché potesse colà procacciarsi il maggior addottrinamento cui aspirava negli studi anatomici. Non pago il Principe d'aver dato così un novello abile institutore alla scienza, volle pure ch'ei recasse seco una serie compiuta di quelle tavole anatomiche in cera, che con sì gran maestria effigiansi in Firenze, di cui fe' dono alla scuola.

Aiutato parimente da lui recossi dapprima nelle scuole di Montpellier, e dappoi in quelle di Parigi uno dei più illustri Professori della Sarda Università, il Medico Pietro Leo, il quale negli studi suoi di clinica prometteva, anche con la data arra³⁶⁴ di accreditate pubbliche scritte, d'innalzarsi ai primi seggi della scienza. Il destino suo infelice gli aprì la tomba in terra straniera. Ma l'averlo giudicato pel valente che egli era, e l'averlo posto in grado di diventare valentissimo, è titolo di gloria pel Mecenate.

Uguale riescigli lo zelo suo nella protezione delle arti, alla quale traevano amore singolare per esse, raffinato da buon giudizio artistico. Cominciò dal propagare le cognizioni elementari dell'architettura e del disegno, più necessarie agli esercenti le arti meccaniche, istituendone la scuola. Abbondandogli dappoi i mezzi, fondò piazze per studi d'arti in Roma, distribuite ad eletti giovani Sardi, dei quali nissuno ebbevi, che non abbia risposto condegnamente allo scopo del fondatore; ed alcuni risposero in guisa d'aver levato grido di sé per molta maestria. Darassi anche in avvenire a Carlo Felice la lode meritata per sì bella istituzione:

la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790), in "Rivista storica italiana", a. CX, fasc. III, 1998).

³⁶⁴ Garanzia.

giacché, disponendo egli dappoi negli ultimi anni del viver suo delle private sue sostanze, dava ai copiosi fondi rimastigli nella cassa del suo sardo appannaggio destinazione tale, per cui queste ed altre generose sue fondazioni avessero perennità di durata.

Alle liberalità proprie di Principe colto e saggio rispondeano quelle di Principe religioso e caritativo. La novella chiesa parrocchiale del borgo di Stampace in Cagliari, intitolata a Sant'Anna, eretta con private oblazioni³⁶⁵ di pie persone, tali e sì frequenti le ebbe dal Principe, che a lui principalmente si deve, se potè recarsi a complemento quel grandioso edificio. Volle poi riserbata a sé solo la cura di una delle cappelle principali, dedicata al Beato Amedeo IX di Savoia, ornata con statua marmorea, allogata³⁶⁶ ad uno dei giovani artisti da lui inviati in Roma.

Alla religione dei Sardi egli avea anche creduto di soddisfare in altra maniera, trasportando da Roma nel suo primo viaggio del 1803 le ossa donategli da Pio VII di un martire cagliaritano Lucifero: nome questo caro ai Sardi per la memoria dell'illustre vescovo, il quale in compagnia del pur cagliaritano Eusebio, vescovo di Vercelli, fu colonna immobile della dottrina cattolica contro alla prepotenza dell'errore Ariano. Alla chiesa primaziale di Cagliari avea pur donato un ricco simulacro, riccamente adagiato, raffigurante l'Assunzione della Vergine Maria, che colà, secondo i riti spagnuoli, è venerata giacente. Alla stessa chiesa avea procacciato le onoranze delle divise prelatizie, concesse a domanda sua dal Pontefice al Capitolo di essa.

Non mi fermo nei soccorsi periodici e copiosi da lui assegnati a molte famiglie bisognose, non obbliate poscia mai da lui finché visse: ed in quelli con ugual larghezza distribuiti ogni anno alle case religiose ed al pubblico spedale, perché di maggiore importanza è il cenno che deggio dare di altre due istituzioni caritatevoli, delle quali durerà per sempre il beneficio. Egli rilasciò al tesoro civico uno dei proventi della carica sua di Viceré, acciò che se ne formasse il fondo necessario a stipendiare perpetuamente per ciascun quartiere di Cagliari un Medico e un Chirurgo, e a condurre una farmacia per l'assistenza e pel medicamento dei

³⁶⁵ Offerte devote per opere di pietà e beneficenza.

³⁶⁶ Ordinata.

poveri. I salutarî effetti di tale istituzione furono tosto chiariti dalle tavole statistiche del paese. Egli impegnossi ancora in maggiore concepimento, sopportando sul suo tesoro tutti i dispendi necessari ad aprire nel chiostro dei soppressi frati *della Trinità* in Cagliari un ricovero di poverelli. Già avea egli mutato lo spartimento interiore di quel vasto edificio per accomodarlo alla novella destinazione. Già apprestate erano le masserizie, e trovavansi pronti gli stessi indumenti pel primo allogamento di cenquaranta bisognosi. I tempi si volsero d'un tratto sinistri al compimento di sì benefica istituzione, cessata col ritorno del Re l'autorità viceregia del Principe. Gli apprestamenti rimasero lunga pezza³⁶⁷ infruttuosi; infino a che, sollecito Carlo Felice Re di compiere l'antico suo disegno, potè aprire quella pia opera con durevoli auspicii, destinandola ad albergo di fanciulli orfani, che colà s'intruiscono ad ogni maniera di lavoro meccanico ed industriale.

VI.

Questo beneficio di opere caritatevoli saggiamente impiegate ebbe a moltiplicarsi, allorché al Principe si unì una Principessa generosa e pia. Cagliari dee rammentare la letizia, con cui accolse le prime indicazioni di quel fausto matrimonio³⁶⁸, pel quale, se non fu volere di Dio che fosse perpetuata la regia podestà nel ramo primogenito della dinastia di Savoia, Dio volle che le virtù dell'ultimo Sovrano di quel ramo avessero, anche in terra, guiderdone³⁶⁹ di vita felice. La città tutta andò incontro festante ai Reali Sposi, quando nel giorno 28 settembre del 1807 poneano essi il piede sul lido sardo, provegnenti da Palermo, accolti amorevolmente dal Re e dalla Regina, e salutati con acclamazioni dal popolo.

Da quel punto la vita del Principe, il quale già da oltre un anno erasi ritirato da ogni pubblico negozio^a, prese foggia novella. Non

³⁶⁷ Lungo tempo.

³⁶⁸ Variante arcaica di *matrimonio*.

³⁶⁹ Rimunerazione, ricompensa.

^a Il ritorno del Re Vittorio Emanuele in Cagliari avea avuto luogo nell'11 febbraio 1806.

può dissimularsi, non fosse fra le due Corti gareggiamento³⁷⁰ delicato e nobile in tutte quelle dimostrazioni, per le quali ogni atto pubblico dei regnanti, e di chi è nato del sangue loro, dev'essere informato sempre di dignità, e quasi sempre di beneficenza. E dove nell'animo di personaggi di sì alto sentire non fosse penetrato quel pensiero di emulazione, non potea impedirsi da essi, che qualunque detto o fatto di molteplice intelligenza, non fosse tratto alla significazione meglio rispondente all'intento e alle speranze di chi faceano ragionamento. Nella Corte dei Re gli aulici più in favore erano sudditi degli Stati antichi; ai quali poteasi credere calesse meglio³⁷¹ della patria perduta, che dell'incontrato asilo. I Cavalieri del Duca del Genevese erano nati in Sardegna, ed alcuni di essi, che più familiarmente gli si accostavano, erano conosciuti per caloroso zelo a pro della loro nazione. La diversa tempera d'animo era pur palese nella persona stessa dei Principi. Il Re immaginoso³⁷², caldo di parola, pronò³⁷³ ad aprirsi dei suoi disegni. Il Duca, per l'opposto, considerato, di grave e conciso eloquio, dubbioso tanto nel prendere quanto costante nel conservare le affezioni. La stessa disparità trovavasi fra la Regina e la Principessa: perché lo spirito generoso, che in amendue era conosciuto, volgevasi in questa maggiormente a dolcezza.

Quando ciò non fosse bastato, era fra le due Corti ragione diversa dell'avvenire. Parendo oramai che al matrimonio del Re dovesse esser negato il conforto di prole maschile^a, gli animi rivoltavansi a sperarlo dalle nozze più recenti.

Nel mezzo di questa diversione³⁷⁴ di propositi e di mire la prudenza di Carlo Felice giovò grandemente a frenare ogni inconsideratezza di parti. Non mai cenno o conto del passato suo governo di Viceré. Le cose stesse da lui incominciate felicemente, lasciate in obbligo; acciocché, dove non venissero pur guaste da novella direzione, non fossero pei novelli direttori istrumento

³⁷⁰ Svolgimento di una competizione.

³⁷¹ Importasse di più.

³⁷² Dotato di fervida immaginativa.

³⁷³ Pronto, disposto.

^a Fin dall'agosto del 1799 era morto in Cagliari di vaiuolo il Principe ereditario Carlo figliuolo unico maschio del Reale Duca d'Aosta.

³⁷⁴ Deviazione, allontanamento.

pericoloso di confronto. Vietato in faccia a lui il discorso, più il giudizio, delle cose di governo. Dato a tutti esempio di contenta sommissione³⁷⁵. Dato così argomento di giudicare lo spirito delle due Corti uniforme, anche a coloro che non lo stimavano unanime.

La vita del Principe scorrea placidamente in tal guisa, benedetta colle domestiche consolazioni, e colla certezza del pubblico amore. Rallegrava se stesso e la consorte col frequente suo ritrarsi alla deliziosa villa di *Orrì*, dove fra pochi cavalieri gustava deliziosamente i mutati abiti di vita quasi privata. Rallegrava poi amendue le Corti colle feste, ch'ei sapea dare nel suo palagio, con tale uno splendore di apparati, e raffinamento di squisitezze, che il maggiore non potea aspettarsi in quei tempi. Interruppe una sola volta questo tenore di giorni ragguagliati l'uno all'altro, quando nel 30 aprile del 1811 fu da una flottiglia siciliana condotto con la sua sposa ad inchinare in Palermo i Reali congiunti. Nel 23 ottobre dello stesso anno, ricondotto a Cagliari da un vascello inglese, ricominciòvi la stessa regola di vivere, infino a che i tempi, che accennavano dappresso a grandi mutamenti politici, non lo voltarono ad altri pensieri.

VII.

Anche in quell'intervallo di vita cheta ebbe Carlo Felice luogo a far valere la sua perspicacia politica nelle gravi congiunture di cui vado a parlare. La positura³⁷⁶ della Sardegna era non meno difficile colla Francia nemica, che pericolosa coll'Inghilterra protettrice. Privata dell'antico suo traffico coll'Italia e coi litorali francesi del Mediterraneo, obbligata a piegarsi a discipline quasi coloniali, ed a consumare le sole derrate di fattura o di ricapito inglese, sentiva ella aumentarsi ogni dì il bisogno di praticare qualche aperta³⁷⁷ in quella rigorosa bloccatura³⁷⁸ commerciale. La maggior parte dei prodotti dell'isola non potea avere spaccio al di

³⁷⁵ Sottomissione, soggezione.

³⁷⁶ Posizione.

³⁷⁷ Apertura, spazio.

³⁷⁸ Blocco.

fuori con quell'odioso ristricimento: poiché gl'Inglese estraevano in copia il solo frumento, con iscarsa quantità di olio, e con quella poca soda³⁷⁹ che continuossi a incenerire, dopo che per la cessata concorrenza delle piazze di Marsiglia e di Genova, dove prima smaltivasi, i coltivatori del riscolo³⁸⁰, ridotti a ricever legge di monopolio dagl'incettatori inglesi, lasciarono languire quell'industria. Da ciò proveniva ancora il danno, che in quel traffico obbligato non soddisfacevasi il più delle volte dai commercianti sardi con cambi di derrate, ma con pagamenti in moneta. Fra gli altri potea dirsi perduto il dovizioso frutto delle molte tonnare sarde, l'esercizio delle quali importava somma assai maggiore di quella da trarsi dalla vendita sperabile all'interno.

Il Governo sentiva altamente il bisogno di apportare qualche temperamento in quei divieti. Facea perciò le viste di non badare ai cambi clandestini, che ogni dì alternavansi fra i capi estremi della Sardegna e della Corsica, coperti amendue di favore diplomatico dal Ministro plenipotenziario di Russia, pel quale la via di Corsica era la più breve e la più sicura via di carteggio ufficiale. Anzi, diventando sempre più imperiosa quella necessità di svincolamento, avea il Re preso il partito di concedere alcune licenze chiamate *passavanti*³⁸¹, per le quali, autorizzandosi da lui uno scambio determinato di derrate in determinati porti, lusingavasi egli, che i legni³⁸² spediti con tal raccomandazione, siccome erano ammessi nei porti francesi, verrebbero anche rispettati dalle navi inglesi.

Ma sia che non fossero in questa materia accordi ben spiegati fra il Governo sardo e l'inglese, sia che il Comandante del naviglio britannico avesse foglio bianco in tutto ciò che potea riescire a travagliare e frastornare il traffico dei porti nemici, il certo si è, che i capitani delle navi inglesi ghermivano³⁸³ indifferentemente i legni in quella guisa raccomandati, come quelli lasciati alla ven-

³⁷⁹ Altro nome del *riscolo*, perché da questa pianta un tempo si ricavava la soda.

³⁸⁰ Salsola o erba soda delle Chenopodiacee (*Salsola kali*), con foglie spinose e fiori bianco-rossastri.

³⁸¹ Documenti provvisori che sostituiscono l'atto di nazionalità, rilasciati in caso d'urgenza alle navi di nuova costruzione.

³⁸² Imbarcazioni.

³⁸³ Carpivano.

tura. Poteano bene i malaugurati proprietari del legno e delle mercatanzie³⁸⁴ invocare il nome di una nazione amica e di un alleato di provata fede. Il legno era condotto in Malta ad esservi giudicato infallibilmente per buona preda; e ai proprietari, se sudditi del Re, non ad altro giovava la fraternità politica, che ad esser gittati sul litorale patrio brulli e spennati.

Triste e malvagia io vorrei chiamare questa maniera di guerra; perché parmi contraria ai dettami di quella giustizia, la quale, se non può dirimere, regola almeno lo sfogo delle pubbliche nimistà. La guerra è male necessario. Tutti i mali adunque, che da lei provengono, debbono anch'essi parere necessari, affinché possan dirsi giustamente sopportati. Ma non v'ha al certo necessità alcuna di vessare i privati, allorquando nell'opera loro non mirano pensatamente, o almeno direttamente, a porre il nimico in miglior condizione bellica. E non erano piombi o salnitri³⁸⁵ o canne di ferro bugie, che i nostri trafficanti recassero in Italia, o foderi a rocche³⁸⁶ chiuse dal nimico, ma tonnina³⁸⁷, cacio, frumento ed altre innocenti derrate, la cui mancanza non avrebbe scemato un sol soldato a Napoleone. Che se qualche pro, ragionandosi da conseguenza in conseguenza, potea pur venire al Governo in tali provvigioni, maggiore d'assai era quello della Nazione sarda. Perciò, sopra al non essere giusto, non era neppure saggio quel partito: era un voler picchiare malamente gli alleati, per poter scalfire alla leggiera³⁸⁸ i nimici. Ma è meglio lasciare i ragionamenti per far ritorno ai fatti.

Gl'Inglese, non contenti allo spazzare i legni nimici in alto mare, correano sopra di essi entro le nostre stesse rade, e penetravano nei porti per dar loro la caccia, e rasentavano i litorali, traendo contro alle navi, che rifuggivano alla protezione del territorio sardo^a. Della sovranità di Re amico non mostravano aver pensie-

³⁸⁴ La *mercatanzia* o *mercatantia* è l'attività del mercante o quanto ne costituisce l'oggetto.

³⁸⁵ Nome popolare del nitrato di potassio.

³⁸⁶ "Rócca [...] Nella fusione degli antichi pezzi d'artiglieria, congegno costituito da due ferri incrociati e ripiegati che serviva a tenere fissa l'anima nello stampo" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. XV, p. 10).

³⁸⁷ Tonno conservato sott'olio.

³⁸⁸ Variante di *leggera*.

^a Fin dal luglio del 1805 questa violazione di territorio erasi praticata nei mari

ro, non timore delle sue bocche da fuoco, le quali qualche volta dovettero allumarsi³⁸⁹ per tenerli discosti. Cagliari rammenta, perché più singolare, la caccia data nel maggio del 1812 da un brik³⁹⁰ da guerra inglese ad un brigantino genovese, il quale, munito di quella salvaguardia inutile dei passavanti, era venuto in Sardegna ad incetta di tonnina. Il capitano inglese inseguillo entro alla rada di Cagliari; e pervenuto così fin sotto alla gittata³⁹¹ di quelle batterie non perciò discontinuava dallo incalzare i fuggenti. Un fremito d'indegnazione levossi allora in tutta la città per quella superba violazione di territorio, e giunse agli orecchi del Re. Il Re scossone scese egli stesso frettolosamente ai bastioni della darsena, e comandò il fuoco agli artiglieri posti colà in vedetta^a.

Diceasi, che il gabinetto del conte di Liverpool volesse abbagliare con questa onnipotenza della forza il Re, per involgerlo più facilmente nei suoi calapi³⁹². Poneasi perciò l'alternativa o del Re fiaccato d'animo, il quale rimetterebbe pienamente alla discrezione britannica; o del Re che sentisse la propria dignità, e chiuso in essa resistesse nobilmente, ed allora la resistenza, qualificata insana, darebbe titolo ben colorato al gabinetto di stabilirsi curatore politico di un Principe, che da restio poteva degenerare in ostile. Comunque ne sia stato, egli è cosa fuor di dubbietà³⁹³, che in quel tempo proposizioni si fecero al Re, perché egli consentisse all'introduzione di reggimenti inglesi da porsi in guarnigione

d'Alghero, dove un brigantino genovese, carico di tonno, rifuggitosi nel lido fu tolto dagli Inglesi: e nel golfo di Palmas, nel quale una fregata inglese, non solo diede caccia a un corsale francese, fin sotto alla torre di quel golfo, ma, avendo i Francesi cercato salvezza nel litorale, sbarcò i suoi soldati ad inseguirli per terra: lo che fecero infruttuosamente.

³⁸⁹ Accendersi, illuminarsi.

³⁹⁰ Il *brik* è un brigantino, ossia un veliero da carico. (Cfr. C. B. HANSEN, *Dizionario dei velieri*, Roma, Newton Compton, 1990).

³⁹¹ Distanza ricoperta da un proiettile d'arma da fuoco.

^a Nel gennaio del 1813 a violazione uguale di territorio si corrispose in ugual maniera dalle batterie di Cagliari, che trassero contro di un brick inglese, il quale più che inseguito, aveva strappato dall'ancora una polacca ottomana proveniente da Livorno.

³⁹² Calappi. Tranelli, insidie.

³⁹³ Esitazione, dubbio.

nelle fortezze della Sardegna. Gravissimo era l'emergente, perché gl'Inglese erano ad un tempo minacciosi e aescanti³⁹⁴, promettendo, mercé quelle soldatesche stipendiate da essi, come un'aurea pioggia di ghinee³⁹⁵, la quale avrebbe ravvivato tutta l'isola aduggiata³⁹⁶ da tanti pubblici malori. Voleasi ancora, che i debiti dello Stato sarebbersi estinti nelle convenzioni da intendersi per quel proposito.

Il Re in quelle strette volle la consulta del Duca del Genevese. E il Duca esposegli netto il risultamento immanchevole di qualunque concessione in quella delicata materia: e come da Sovrano abbasserebbesi pressoché al ruolo di alto commissario della Gran Bretagna; e come alla certezza d'umiliante dipendenza erano ad anteporsi i pericoli stessi di una rottura. Un giudizio di tale importanza confortò e rinfrancò il Re, il quale, già impazientito per quel crescente accaloramento di amistà, avea indicato più volte il termine, in cui fermerebbesi immobilmente ogni sua amichevole dimostrazione. Citavasi anzi un motto³⁹⁷ arguto del Re, detto in una di quelle conferenze a chi stringealo a farsi più accomodante: *est-ce que vous me prenez pour un Nabab?* Così la fermezza e il senno dei due regali fratelli preservò la Sardegna dalla sorte toccata alla Sicilia, e lungamente da essa espiata.

VIII.

Deggio ora rammentare uno dei tratti più commendevoli della vita del nostro Principe. Volgeva al suo termine l'anno 1815, e la Regina Maria Teresa, alla quale il Re, partendo nell'anno innanzi, dopo la restaurazione della sua Sovranità negli Stati del Continente, avea commesso il governo di Sardegna, con le prerogative di Reggente del Regno, erasene dipartita anch'essa, lasciando colà il Duca del Genevese, colla riassunta qualità di Viceré. Vilup-

³⁹⁴ Allettanti.

³⁹⁵ Monete d'oro inglesi equivalenti a ventuno scellini.

³⁹⁶ Adombrata, oppressa.

³⁹⁷ Battuta scherzosa e arguta.

po³⁹⁸ maggiore d'infortuni a dislacciare non erasi presentato al Governo da parecchi anni.

I Barbareschi scorreano in tutto il mare Sardo, accennando a più luoghi, per far impeto in quello, ove per avventura trovassero meno attenta vigilanza. Aveano osato perfino di presentarsi con grosso naviglio nella rada di Cagliari, e di prendervi alcune barche pescareccie, ingannate dall'apparente sigurtà³⁹⁹ delle navi, che aveano gittato l'ancora in quelle acque. Finalmente la flotta discopertasi Tunisina, avea approdato nella notte fra il 16 e il 17 ottobre nella penisola Sulcitana di S. Antioco; dove, incontrati entro al forte pochi difensori, ma valorosissimi, i quali durarono per sette ore una resistenza la più animosa, renduta anche memorabile colla morte del prode Luogotenente d'artiglieria Efisio Melis, loro Comandante, erano infine riesciti i Barbareschi ad incatenare a schiavitù i sopravvissuti.

All'agitazione di quei quotidiani apprestamenti di difesa in litorali tanto distesi, ed al dolore di veder talvolta fiaccata la virtù dei difensori, aggiungevasi la tristezza del tesoro pubblico vuoto e screditato. erano pur tempi promettitori⁴⁰⁰ di avvenire più lieto; ma la Sardegna non avea sentito mai, come in allora, il peso delle lunghe sue disavventure. Potea paragonarsi a corpo infermo, cui l'ardor presente del male toglie il sentimento della passione, e rimettelo dappoi il male stesso che si ritira. Le casse pubbliche esinanite⁴⁰¹. Agli scrigni stessi dei privati facoltosi mancavano quelle copiose quantità di denaio, che nelle carestie degli anni 1811-1812 eransi dovute scambiare col frumento estero, allora incettato. Mancavano pure, colla Corte dipartitasi, quasi cinquecento persone più o meno massaie, più o meno spendenti, ma pressoché tutte pecuniose⁴⁰². Già suonava la minaccia di novella carestia. E donde avrebbe il Governo del Viceré procacciato mezzi a rifare i provvedimenti degli anni passati? Se pur provvedimenti, e

³⁹⁸ Situazione complicata, intricata.

³⁹⁹ Sicurezza, incolumità.

⁴⁰⁰ Formulatori di promesse.

⁴⁰¹ "Esinanito (part. pass. di *esinanire*) [...] Letter. e disus. Svuotato delle energie fisiche o spirituali, spossato, svigorito, esausto" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. V, p. 352).

⁴⁰² Danarose.

non meglio disastri, deggiono appellarsi alcuni dei partiti presi in quegli anni, cioè d'intaccare, per cibarne le soldatesche, od anche per averne fondo in denaio, i preziosi depositi di frumento, conosciuti da noi col nome di monti frumentari, destinati ad assicurare perennemente, in guisa quasi gratuita, la semente agli agricoltori bisognosi. Mal trovato rimedio in vero: per non disperare del di che corre, voler disperarsi dell'indomani. Ma di ciò il giudizio agli storici. Io continuo a svolgere la serie dei pubblici mali, nei quali trovossi impigliato Carlo Felice nel suo riprendere il comando viceregio.

L'annona pubblica presentavasi veramente manchevole pel fallito raccolto, e già fin d'allora dovea seriamente studiarsi il melanconico programma degli approvvigionamenti dall'estero. Quindi giornaliera consulte e frequenti squittini⁴⁰³, e progetti timidi o temerari, come in tempi di angustie, buoni a travolgere il senno ai consiglieri. Il Principe vegliava ansioso sopra le dimostrazioni vere della carestia: più ancora sopra le dimostrazioni fallaci; giacché la malvagità del privato interesse è desta sempre ad apprestare inganni a chi costernasi. Tanto più necessaria quella animosa vigilanza, in quanto il danno del fallito raccolto del frumento erasi aggravato col raccolto povero degli orzi e delle civaie⁴⁰⁴; e ciò ch'era peggio con una mortalità straordinaria di bestiami, per cui la triste minaccia della fame veniva da ogni lato. Le ghiande stesse, afate⁴⁰⁵ e male attecchite per una tempera variatissima di stagione, accennavano a prossimo mancamento di carni porcine, delle quali fassi in Sardegna copiosa consumazione, e largo traffico all'estero.

In questa ostilità di naturali elementi faceano capo al Principe tutte le querimonie⁴⁰⁶ e tutte le proposizioni. Egli erasi giovato altra volta della privata sua generosità per sollevare il pubblico bisogno. Ei giovossene anche allora, e con misura più adeguata al migliorato suo appannaggio in Piemonte. Rivoltosi pertanto a questo mezzo, ei fe' estrarre dalla cassa sua privata di Torino

⁴⁰³ Scrutini, valutazioni, delibere.

⁴⁰⁴ Nome generico dei semi commestibili secchi di alcune leguminose, come i fagioli, i ceci, le lenticchie etc.

⁴⁰⁵ Non sufficientemente maturate.

⁴⁰⁶ Lagnanze, rimonstranze per i torti o danni subiti.

cospicui capitali, convertiti in acquisti di frumento nella piazza di Genova: e l'arrivo e lo spartimento ben inteso di queste provvigioni furono l'espedito più felice per calmare la generale ansietà, e per rimettere un equilibrio di quantità e di valori nelle contrattazioni interne di quella derrata.

Questo sussidio era buono per chi potea comperar la derrata. Ad altri sussidi adunque di natura affatto gratuita fu pur tratto il cuore generoso del Viceré. Per più mesi fecesi a sue spese giornaliera distribuzione in Cagliari di vivande e pane a chi ne abbisognasse. Nelle altre città, ove il bisogno era pur palese, inviò allo stess'uopo ragguardevoli somme in denario. Fe' por mano a riattamenti ed a pubbliche opere, che facessero passar lavoro nelle mani della poveraglia⁴⁰⁷. In Cagliari erano mille e più i bisognosi giornalmente cibati colla limosina del Viceré. La fame era stata castigo di Dio, Carlo Felice era la sua provvidenza.

Restava una sola calamità a riempire la misura dei mali, e tal misura fu colma. Infin dal primo svolgersi dell'autunno la tempesta dell'aria corse maligna e mutevole. Una infermità di natura sospetta cominciò allora a serpeggiare nella capitale, con risultamenti sinistri. Dilatandosi essa sempre più, il numero dei soccombenti giunse in breve a tal computo, che già suonava nelle case costernate dei cittadini il nome di pestilenza e di morìa. Né andò guari, che i morti giornalieri della città sommarono sopra i dodici per ciascuna parrocchia, la qual proporzione in quella ristretta popolazione era luttuosissima: crebbe finalmente nella primavera del 1816 la morìa a tal punto, che a scemare l'abbattimento d'animo, cagione anch'esso di appiccarsi più agevolmente il male, era stato imposto silenzio alle squille delle chiese, e ad ogni annunzio di aiuti spirituali ai moribondi o di requie invocata pei morti. Era umanità il dissimulare la pietà religiosa. A crescere intanto la disperazione erasi aggiunta la mancanza di soccorsi medicali, dacché il contagio avea spento parecchi Medici, e la maggior parte dei sopravvissuti giaceva inferma. Se non che la facoltà medica male combatteva un morbo che male conosceva. Fatto è, che mentre essi bandivano, non aver l'influenza qualità contagiosa, la malattia tradiva la scienza, ed appiccandosi da uno

⁴⁰⁷ Nelle mani dei poveri.

ad altro individuo delle stesse famiglie mostrava, come i sani stessero pericolosamente accanto agl'infermi.

A chi non vide la desolazione e lo spavento dei Cagliariitani, durante quell'andazzo di malattie, non altra imagine più acconcia può offerirsi di quella, che presentarono alcuni lustri dappoi le terre invase dal morbo asiatico di sì tremenda venuta, e di sì tremendi ritorni. Basti il dire, che nel mezzo di tanto sbigottimento passò quasi senza sentimento di lieta attenzione la notizia in quel tempo giunta della pace imposta dall'Ammiraglio britannico Lord Exmouth alle reggenze barbaresche; per la quale la Sardegna partecipava anch'essa al vantaggio inestimabile dell'abolito e condannato servaggio.

Quante sollecitudini fossero nel cuore del Principe per frenare il morbo non è a dire. Tolsè l'ospedale dal luogo troppo abitato in cui era posto, e trasportollo nel chiostro di San Lucifero, nel quale abbandonò al servizio degli infermi una parte delle masserizie dapprima ripostevi per l'ospizio dei poverelli già da me indicato. Vietò gli usati sotterramenti nelle chiese, e stabilì campi santi all'aperto cielo. Pei fumachi⁴⁰⁸, e per ogni altra maniera di purificazione dell'aria, incolpata di quella contagione⁴⁰⁹, lasciò ai Professori delle scienze salutari ampia facoltà e mezzi di quietare i timori del popolo. Quello che dipendeva da lui solo era lo stare nel mezzo del pericolo, ed ei vi stette. E qui ha luogo il tratto memorevole accennato poc'anzi.

Allorquando il morbo era diventato più intensivo, vale a dire nel maggio del 1816, approdava in Cagliari una corvetta inglese, al capitano della quale era commesso di offerirne al Principe l'imbarco, onde trasportarlo fin d'allora in Napoli, dov'era già suo intento di trasferirsi in quell'anno ad inchinarvi il vecchio Re suo suocero. Il Principe respinse la proposta e la nave: questa affinché non fosse assoggettata a cautele di rigore nel ritorno pel suo approdare a lido malsano; quella, perché nel suo cuore prevaleva al timore del pericolo suo personale il pensiero della salvezza comune, alla quale aggiungeva tanto conforto e tanta protezione la presenza sua in Cagliari. Nobile consecrazione ei faceva così

⁴⁰⁸ "Fumacchio (raro *fumàccio*) [...] Tosc. Suffumigio, fumigazione" (S. BAITAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. VI, p. 443).

⁴⁰⁹ Variante arcaica di *contagio*.

della sua vita: e più nobile ancora, allora che, pregato dagli stessi suoi famigliari a ritrarsi almeno a stanza più discosta in Iglesias o in Carloforte, donde avrebbe provveduto ugualmente al comune bisogno, cansando il rischio, egli rispondeva, che il luogo suo era quello, nel quale più sollecitamente potea dare al Governo autorità, e soccorso agl'infelici. Lascerebbe Cagliari, quando il morbo avesse piegato a tal declinamento, che fosse oramai immanchevole il pronto suo termine. Iddio avealo posto a guardiano di popolo afflitto; Iddio guarderebbe lui.

E Dio guardollo. Carlo Felice, e la Real Principessa, ch'ebbe anch'essa la sua parte di animosa in quella risoluzione, attraversarono senza indicazione alcuna di rischio quel restante periodo della primavera; nel quale il morbo, rimettendo ogni di qualche punto della sua fierezza, giunse in fine a tal grado di mitigamento, che poté il Principe impegnarsi nel viaggio già dapprima divisato, sciogliendo dalla rada di Cagliari nel cadere del giorno 10 giugno 1816 sul real vascello siciliano il *San Ferdinando*.

Non egli arretravasi allora dal morbo, ma il morbo da lui.

IX.

Sopra quel vascello navigò alla volta di Napoli anche lo scrittore di questi ricordi, col mezzo del quale il Real Principe continuò d'indi in poi a dare spaccio agli affari più importanti del Governo da lui ritenuto. Lo stesso carteggio, che alternavasi tra Cagliari e Torino, per quanto apparteneva ad esso Governo, commesso dal Duca del Genevese al Cavaliere Giacomo Pes di Villamarina, fu duplicato fra Cagliari e Napoli, e quindi colle altre città principali d'Italia, nelle quali il Principe ebbe a posare.

Un desiderio male occultato dal Cavaliere Borgese novello Ministro del Regno in Torino, di spacciarsi dall'autorevole riguardo, che veniva agli stessi affari dall'intromissione di un Principe Reale, erede presuntivo della Corona, ebbe quasi a spezzare fin da principio i legami che ancora univano il paese al suo Viceré. Ne vo' dar contezza, perché se il Principe mostrossi saggio, quel suo Luogotenente mostrossi allora magnanimo.

Appena era partito da Cagliari il Principe, spedivansi da Torino al Villamarina Lettere Patenti di Viceré e Capitano generale della Sardegna. Era un destituire dalla sua carica il Duca del Genevese,

il quale avea pubblicamente annunziato con suo proclama, ch'egli amava ritenere quell'alto officio; durante il suo viaggio. Perciò, avutane notizia, scrisse egli tosto al Villamarina, che riceverebbe le sue relazioni come private comunicazioni, le quali darebbero appagamento alla durevole sua brama di vedere andar in meglio le cose sarde; ma non aspettasse da lui indirizzamenti o comandi. La Sardegna cessava di essere la provincia delle sue cure: rimarrebbe sempre il paese delle sue ricordanze. Villamarina non avea avuto bisogno di tale risposta per comportarsi assennatamente. Egli avea già scritto al Ministro, che l'onore al quale era stato elevato era il più grande degli onori. Come disconoscere, che l'innalzare per la prima volta, dopo un secolo di signoria, un Cavaliere Sardo all'officio viceregio era favore straordinariamente privilegiato? Pure non abbagliavalo quello splendore a tal segno da fargli obbliare, quanto maggiore onoranza, quanto più solido vantaggio dovesse tornare alla sua patria dal Governo superiore di un Principe, che già per due volte Viceré della Sardegna avea in tante guise contrassegnato⁴¹⁰ l'amorevolezza sua pei Sardi, e lasciato ad essi tante memorie di fausto governo. Rassegnava adunque al Re la gratitudine sua, perché avealo stimato buono a tanta dignità; ma gli rassegnava pure la sua preghiera, affinché lo lasciasse nel luogo subordinato in cui era stato collocato. Gioverebbe certamente meno alla gloria dell'isola l'averne un Viceré di sangue sardo, che il ritenerlo di regio sangue.

Questa ferma risposta del Villamarina, scritta con parole di sì decisa tempera, da lasciar ben vedere, ch'egli, anziché accomodarsi a salire in suso⁴¹¹ in tempo così inopportuno, scenderebbe a privata vita, ripose nel cuore del Ministro quella prudenza ch'era ne diloggiata⁴¹². Le Lettere Patenti si tennero come non inviate; e Villamarina seguì ad intitolarsi Luogotenente del Principe; il quale ebbe la grandezza d'animo di obbliare il fatto. Continuò perciò egli il suo carteggio da Viceré, non solamente col Villamarina, ma ancora con lo stesso Ministro; quantunque in quella gherminella⁴¹³ di povero artificio, si fosse questo mostrato così

⁴¹⁰ Variante di *contrassegnato*.

⁴¹¹ Forma arcaica di *su*, con valore avverbiale.

⁴¹² Che ne era svanita.

⁴¹³ Inganno compiuto con scaltrezza, birichinata, marachella.

poco ossequioso al Principe, da scoprirla all'improvvisa, senza alcuno di quei preparamenti segretarieschi, i quali, se lasciano trasparire la vera condizione degli affari, mostrano almeno in essi un qualche studio di personali riguardi.

A me scrittore non iscaderà mai dell'animo la letizia e il pro del lungo soggiorno fatto allora in quella classica terra napoletana; e il viaggio quindi intrapreso nelle migliori città italiane.

All'anima eccelsa di quel Principe io vorrei perciò ripetere, in questo farne menzione, i sensi durevoli della mia gratitudine. Già io potrei drizzar grata la mente in molti argomenti di favori allora concedutimi, o apprestatimi. Ma perché ai soli rispetti più nobili si rivolgesse il mio riconoscimento, io dovrei parlare principalmente della ventura toccata al mio intelletto nell'entusiasmo di una vita novella, allorché succedeano ogni dì felici le opportunità, per cui o veniammi ammaestramento alla mente, o vibravano nel mio cuore fibre non tocche⁴¹⁴ per lo innanzi, o il calore dell'ammirazione svampava in accenti non mai tentati in prima. Se non che il lettore, sia che compiacciasi ancora dell'età delle vivide fantasie, sia che vi ritorni colle dolci rimembranze, intenderà facilmente la mutazione prodotta nel mio spirito in quel passaggio da una vita prosaica e da studi di severa faccia alla vita, dirò così, lirica, respirata sotto al bel cielo di Napoli. Sarebbe, oltre a ciò, disadattaggine il mescolare ai fasti di Real Principe le fasi dell'intelletto di oscuro scrittore. Riducasi pertanto questo cenno, non ad altro, che a genuina e schietta dimostrazione di animo profondamente penetrato di gratitudine; e parlisi di altra ventura che venne a me in quel viaggio.

Questa si fu il poter conoscere dappresso, come fossero bello ed opportuno accompagnamento delle virtù politiche del Principe la dotta sua curiosità e il fino suo discernimento artistico. Ammesso io a visitare, insieme con la sua Corte, i monumenti più ragguardevoli del sapere, dell'industria, e delle glorie dell'antica e della moderna Italia, io vidi sempre il Principe posare un occhio sicuro sopra le cose di più distinto pregio; e ragionare con l'intelligenza e con le parole dei periti; e fare a quei maestri di scienza o di arti osservazioni acconcie, e rendere agli artisti la giustizia della lode, o usare, allorché era generosa, l'urbanità del silenzio. Quel

⁴¹⁴ Colpite.

viaggio fu per lui una esercitazione continua di assennato giudizio: e le belle prove di protezione alle arti, date poscia nel suo regno, possono riferirsi ancora alla maggiore attenzione, e all'amore più vivo che loro pose in quel tempo.

X.

Rientrato il Principe in Torino nel giugno del 1817 egli impiegò l'agio maggiore venutogli, nell'attendere con periodica frequenza ai negozi più gravi dell'amministrazione Sarda, che passavano per le sue mani. Egli udiva da me scrittore i rapporti anche minuti del carteggio ufficiale scambiatosi a fissi intervalli fra i Ministeri di Torino ed i Luogotenenti Viceré, che governarono l'Isola fino all'anno 1821. E dava in ciaschedun corriere ad essi od istruzioni o consigli; o confortavali con quelle parole d'incoraggiamento e di lode, i cui effetti sono mirabili, allorché muovono da sì eccelsi personaggi. Che se la condizione delicata in cui trovavasi lo obbligava talvolta a temperare prudentemente l'intromissione sua negli affari, non così avvenivagli ogni qual volta quella ponderazione di cautela non era necessaria. Perciò, allorquando trattavasi di beneficiare private persone, o di recare anche aiuto al Governo coi mezzi della privata sua beneficenza, egli mostrossi in tutto quell'intervallo di tempo largamente generoso.

Delle largizioni a privati rammenterò una sola, perché unita al conto generosamente fatto di uno scrittore, cui non la sola Sardegna sua patria, ma l'Europa ha già dato titolo e credito di classico autore. Il Presidente Domenico Alberto Azuni, spogliato per la caduta dell'impero francese delle cariche e degli onori da lui acquistati con lungo ed onorato servizio in alte magistrature, e colla pubblicazione delle opere luminose da lui scritte sulla ragione commerciale e marittima, vivea vita oscura e pressoché misera in Genova: giacché ad uomo di antica probità, qual egli era, l'età Napoleonica, per tanti altri meno temperati età veramente aurea, non avea procacciato agiatezza di privato censo. Negli anni del suo bollire giovanile, che erano stati anche anni di sobbollimento universale degli spiriti, l'Azuni avea scritto pubblicamente degli antichi suoi Principi in maniera, d'averne poi duro scotto di pentimento. Né era forse a meravigliarsi, che in quel primo posarsi della restaurazione politica, quando fra i devoti di tutte le gra-

dazioni era così gran folla di aspiranti ai vantaggi della rimessa signoria, fosse tenuto discosto chi non potea produrre argomenti né veri né simulati di devozione. Carlo Felice, al quale lo scrittore di questi ricordi ebbe la fortuna di fare il primo cenno delle angustie e delle umiliazioni toccate a quell'illustre vegliardo, fu tosto magnanimo. Ei mi permise di usare la grande autorità del suo nome e del suo consentimento nel Ministero di cui io era parte. Il Re approvò le nostre proposte, allorché seppe aiutata da tanto mediatore: e l'Azuni consumò nella pace del suolo patrio, e nell'esercizio di onorevoli pubblici officii gli anni ultimi del viver suo. Non pago anzi il Principe di essere stato con lui generoso Viceré, volle anche essergli generoso mecenate: e concedette che gl'intitolasse l'ultima opera da lui pubblicata col titolo *Dell'amministrazione sanitaria in tempo di peste*; e dell'opera stessa lasciogli il profitto, non iscemato da dispendi; dei quali lo sgravò con somministrazioni fattegli passare dal privato suo erario.

Toccando ora dei soccorsi conceduti in più ampia sfera, io posso citare i quindici mila scudi da lui donati nel 1817 per agevolare l'acquisto del frumento straniero, al quale in quella infelice annata dovettero nuovamente piegarsi gli amministratori dell'annona di Cagliari: il ragguardevole sussidio concesso in modo eguale in quell'anno, ed anche nel successivo, all'annona di Sassari; gli scudi due mila dati a sollievo di quei miseri, che la pietà del Governo avea raccolto in Cagliari nell'ospizio di S. Lucifero, affine⁴¹⁵ di preservali da quella tristezza di estrema miseria che ad essi soprastava in quello stesso correre d'infelici stagioni: gli scudi mille accordati al Collegio di educazione di Cagliari, chiamato dei Nobili, allorché nel 1820 il Governo pose special cura a migliorarne l'amministrazione. Sopra ogni altro sussidio deggio rammentare l'abbandono fatto a profitto dei monti frumentari dell'isola del valsente⁴¹⁶ di un'annata e mezzo dell'appannaggio a lui dovuto dalle ville tutte del Regno; fondo questo cospicuo, che volle dedicato a ristorare quei monti dalle tristi avarie sopportate negli anni passati, delle quali ho già dato contezza. La sollecitudine dappoi, che per lungo tempo ei mise, acciocché quelle somme si convertissero scrupolosamente nell'uso ad esse dato, fu

⁴¹⁵ Allo scopo, al fine di.

⁴¹⁶ Valore commerciale di un oggetto, calcolato in denaro.

sollecitudine di chi in quella munificenza curava, non la gloria del dono, ma l'altrui giovamento.

Queste cure di Governo, quasi familiare, traevano a sé l'attenzione del Principe, allora che gli avvenimenti straordinari del 1821 lo appellarono a regnare. La narrazione della vita sua prende da questo punto un novello campo: e alla sola storia e a storia scritta da uomini di forte coscienza ed alta perspicacia politica, può appartenere lo svolgerla. Con disegno di opera assai più stretta, e avendo la mira, piuttosto alle virtù personali, che gli atti pubblici del Principe, io ho tentato di mostrare, quale egli sia venuto al trono. La storia del Re forse un giorno gioverassene a render compiuti i suoi giudizi.

LA MORTE

DI

S. A. R. IL DUCA DI MONFERRATO

Il benemerito storico Pietro Martini narrò con brevi parole, com'era conveniente a storia, la morte del Duca di Monferrato, fratello del Re, avvenuta in Alghero, allora che dal suo Governo di Sassari vi si recava ad inchinare il suo zio Duca del Chiabrese: il quale, toccando in quelle acque, indirizzavasi sopra una fregata portoghese in Italia a vegliare più dappresso sulla momentanea restaurazione prodottavi dalle armi vittoriose del Maresciallo Souvarow.

Trattandosi di un Principe, il quale dicevasi mostrasse nell'aspetto e negli atti di avere, meglio degli altri suoi fratelli, ereditato dai gloriosi suoi antenati molte virtù regali, può tornare opportuno il dare della perdita immatura fattane notizia più ampia; ad uso almeno di coloro che si compiacciono d'indovinelli politici, pronosticando dall'impossibile il possibile ad avvenire nel caso foss'egli sopravvissuto.

Un effemeridista⁴¹⁷ scrupolosissimo e coscienzioso, l'Abate Don Gian Andrea Massala⁴¹⁸, già mio precettore e dappoi amico mio carissimo, rapito agli studi storici da morte anticipata, lasciò istante per istante le più minute notizie sui pochi giorni d'infermità del disgraziato Principe. Egli fu veramente disgraziato, per la contrarietà dell'aria sarda, affrontata da lui già infermiccio, con tre condizioni aggravanti: cioè di viaggio notturno, affrettato a cavallo in un solo tratto, e praticato in quelle malvagie rivoluzioni di temperatura che avvengono nei mesi estivi. Fu maggior-

⁴¹⁷ Cronachista, diarista.

⁴¹⁸ Gian Andrea Massala (1773-1817), docente di retorica, sacerdote, membro dell'Accademia Italiana, nel 1816 fu nominato canonico nella cattedrale di Alghero, fra le sue opere si ricordano: *Dissertazione sul progresso delle scienze e della letteratura in Sardegna*; *Programma d'un giornale di varia letteratura ad uso de' Sardi*; *Sonetti storici sulla Sardegna*; recentemente è stato pubblicato, a cura di A. ACCARDO, il *Giornale di Sardegna*.

mente disgraziato per una contrarietà più dell'altre fatale, la contrarietà dei Medici. Di tal contrarietà io cito alcuni tristi esempi, tratti appunto da quella cronaca.

Il Principe, il quale dovea all'indomani dell'abboccamento⁴¹⁹ restituirsi al suo Governo, per imbarcarsi anch'egli con uguale proposito sopra una fregata inglese, ancorata a tal uopo in Porto Torres, trovossi al mattino aggravato da gagliarda febbre. Questo obbligollo a chiamare a sé l'Arcimedico del paese, il dottore Baradat, allievo di dottrina spagnuola; di cui io rammento e ridipingo anche oggi alla mia fantasia l'aspetto arcigno ad un tempo e simpatico, e le blandizie colle quali nella mia infanzia egli mi sentenziava a *bevere*, non ingannato, *sughi amari*, ed a riceverne una *vita*, che la Dio mercé, e forse mercé di lui, mi dura ancora per lungo tempo aitante.

Questo Medico di provincia non affrontò, ma accarezzò, per così dire, quel male; e le carezze produssero alleviamento tale, che il Duca del Chiabrese potè abbracciare nel suo letto il nipote, congedandosi colla speranza di rivederlo in Italia fra pochi giorni. Ma i Principi, siccome non possono impiegare un solo famiglio nelle varie bisogne della vita privata, così non possono confidarsi di un solo provveditore di sanità nei casi di salute mal andata. Si chiamò dunque da Sassari il clinico ordinario, Dottore Virdis. Questi, trovando più grave il caso di quanto stimato avealo il Baradat, non propose già pronto rimedio, ma pensò solamente a dare al futuro rimedio autorità maggiore, aumentando il comitato medico di un altro consulente, il dottore Arduino Algherese, dotto di dottrina sana, ma ad un tempo battagliero e tenero delle sue opinioni. Fortunatamente nel primo consiglio il rimedio riescì approvato ad unanimità.

Nel ricomparire dalla febbre, tale concordia dottrinale ebbe a dileguarsi. Erasi aggiunta allora una novella occasione di dissentimento, coll'arrivo frettoloso del Medico inglese, stanziato nella fregata posta a disposizione del Duca per la sua partenza. Egli volea dare all'ammalato certe sue pillole, dove con altre droghe arcane entrava precipuamente il reobarbaro⁴²⁰. Le pillole furono, come sono le palle, materiale da guerra. Resistevano i consulenti;

⁴¹⁹ Incontro per un colloquio di argomento importante o riservato.

⁴²⁰ Variante arcaica e popolare di *rabarbaro*.

e uno di essi il Virdis ebbe il coraggio d'intimare all'ammalato tristi eventi ove egli le ingoiasse. L'ammalato, piegandosi a pensieri politici, anche dove la politica non entrava punto, già consentiva nel dubbio all'ordinazione britannica. Sopraggiunse assai a proposito, in quel calore di peggioramento minacciato da ambe le parti, un gentiluomo accorto, il quale, sapendo come l'inglese fosse appassionato per le cavalcate in quella sua vita marittima, venne inopinatamente a significargli, che il cavallo era già apprestato per la gita che aveasi proposto di fare dopo la consulta. Parmi vedere la scena mirabilmente descritta da Virgilio del combattimento di due sciami di api, i quali nella maggior foga della mischia *pulveris exigui jactu compressa quiescunt*. Lo scalpitare di quel cavallo equivalse per l'inglese a quel *pulvis exiguus*; ed egli lasciò il reobarbaro, le droghe e i Medici a far ciò che voleasi.

Si aggiunse al *crescendo* delle gare la sopravveggenza di un Medico celebrato di Cagliari, il professore Cappai, e di un Medico ricercato di Oristano, il dottore Fois: con cui si tenzonò lungamente sull'amministrazione del quinquina⁴²¹, pel quale la maggioranza gridava china⁴²² o morte, e la minorità dell'Arduino china e morte. Si tenzonò e acremente (chi 'l crederebbe?) sul beversi un po' di brodo con o senza pochi granellini di pasta.

Comunque siane stato di quelle dottrine tanto collegialmente discusse, giacché io non debbo agli spropositi altrui aggiungere i miei, il certo si è, che il povero infermo in quattro giorni ebbe a soccombere o all'indomabilità o al mal governo dell'infermità. Il certo è pure, che egli moriva compianto cordialmente in Alghero, ove fecesi quanto potea esser fatto dagli uomini e presso Dio per salvarlo: compianto del pari in Sassari; dove da una Confraternita dei Servi di Maria erasi accumulato alle altre pubbliche preci⁴²³ (sintomo di tempi oramai antiquati) il rinforzo della *disciplina*, ossia di una privata flagellazione imposta a se stessi dai devoti più

⁴²¹ "Quinquina, sf. Bot. Denominazione di alcune piante della famiglia delle Rubiacee [...] la cui corteccia aromatica, nota come china, è usata in medicina nella cura delle febbri intermittenti" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. XV, p. 158).

⁴²² Nome comune delle piante delle Rubiacee la cui corteccia, ricca di alcaloidi, viene impiegata nella preparazione di medicinali e nella fabbricazione di liquori.

⁴²³ Pregarie, compiute specialmente nell'ambito di pratiche devote.

calorosi. Sebbene è da credere, che essendosi scelta per tale espiazione l'oscurità della notte, questa abbia dovuto proteggere da qualunque abuso di sferza la schiena di molti fra quei zelanti.

Principe infelice! Egli passava quasi inosservato, in quella singolarità di tempi, per l'Europa. I suoi sudditi antichi non più lo conoscevano. I novelli non l'aveano conosciuto abbastanza. Tocca a me il ridestarne il ricordo; a me che in quell'età fanciullesca ebbi personale incitamento ad amarlo. Poco prima del suo decesso, e nella prima visita da lui fatta a quella dolce mia patria di Alghero, il buon padre mio scrivea a me lontano collegiale, che onorato dal Principe d'invito alla sua mensa, avea egli colto l'occasione delle consuete domande principesche per parlargli di me, e per chiedergli la sua protezione. Egli ebbe la bontà allora di prometterla. Invano, ma non senza grato ricordo. Il Principe non potè proteggere il mio avvenire. Se queste pagine passeranno ai posteri si dirà che io potei proteggere il suo passato.

IL NOTAIO FRANCESCO CILOCCO

Chi ha letto la mia *Storia moderna di Sardegna* ha dovuto trovarvi la parte acclamata della vita di questo ardito cagliaritano: e come nelle gare fra Cagliari e Sassari, egli capitano di guerra cittadina, impadronitosi della città rivale, abbiane recato prigionieri alla capitale l'Arcivescovo e il Governatore. Chi ha letto la *Storia succedanea*⁴²⁴ del Martini ha anche conosciuto la parte deplorabile della sua vita, quando da guerra fraterna trascorso egli coi partigiani dell'Angioi a guerra, dirò così, paterna, affrontando il Governo dello Stato, fu miseramente condotto ad espriare sul patibolo la temeraria sua invasione.

Al racconto minuto del Martini manca una notizia; e questa io qui aggiungo, col dolore di dovere, nella mia coscienza storica, lamentare altamente gli eccessi di barbarie privata allora commessi; e colla certezza che oramai alla lezione della Storia è affatto consono lo spirito pubblico della nazione.

Quella guerra sassarese potea piuttosto dirsi una guerra feudale. L'Angioi avea inalberato il vessillo della emancipazione dei vassalli. Perciò Cilocco, non tanto aveasi inimicato i sassaresi venuti dappoi con lui prestamente a composizione, come i Baroni di Sassari; e primo a tutti quello che maggiore era in gerarchia e ricchezza, il Duca dell'Asinara. Se innalzavasi questo sopra gli altri in potenza, può dirsi che innalzavasi a prepotenza. Onde i vassalli suoi, più che i popolani degli altri feudi, distinguevansi nell'esercito collettizio del Cilocco per quel despotismo della ribellione, che si misura sempre col despotismo del comando. Non so bene se a lui, ma certamente a un Barone dei dipartimenti settentrionali della Sardegna, dove la terra ferace ma irta *simili a sé gli abitator produce*, si attribuisce dalla tradizione un singolare abuso di schiavitù feudale. Ed era il farsi accompagnare il Barone nelle sue caccie o gite da qualche vassallo, al quale era imposto il carico incredibile di servire al riposo del signore affaticato. Vale a dire, che curvato quel bipede a foggia di quadrupede, dovea il suo dorso servir di fondo a quella seggiola umana. Ciò ebbe a durare,

⁴²⁴ Aggiuntiva, integrativa.

fino a che trovossi un discendente dei *Sardi venales* di Tiberio Sempronio Gracco (interpretati giustamente Sardi invendibili per intolleranza di schiavitù) disposti a quella umiliante positura, con appoggiare alla schiena un pugnale affilato che presentava la sua cuspidè a chi volea assidersi^a. Queste notizie preliminari non sono estranee a mostrare, come nella cattura fattasi del Cilocco ribelle, e sentenziato già a morte, trovassero alcuni di quei Baroni più danneggiati occasione di rifarsene, con vilipendere chi avevi avuto parte principale.

La rifatta però fu barbara e feroce, indegna soprattutto di gentiluomini. Io non entro a giudicare, se la fustigazione inflitta allora al Cilocco, a prefazione del patibolo, abbia avuto titolo competente in giudizio legittimo. Mi basta il notare, come chiede ora il mio assunto, che alla mano del manigoldo non fu lasciato l'arbitrio di quella naturale umanità, che potea sorgere anche nel cuore di un carnefice. Egli fu talmente aizzato da quei notabili andatigli incontro, che il carnefice stesso ebbe a mostrarsene indispettito. Il Barone maggiore soprannominato, dal balcone del suo palagio lanciava parole di crudele beffa contro l'infelice frustato; e parole di uguali impropri lo accolsero dappertutto durante quella ferale sua passeggiata per tuta la città. Questo inasprimento scandaloso di punizione, che toglieva alla pubblica vendetta la dignità del suo giudizio, fu causa, che quel disgraziato non potè dappoi esser sollevato al patibolo che semivivo: ma quanto restogli di parola e di vita impiegotto a morire, come scrisse il Martini, *con animo forte*.

Impasti⁴²⁵ d'uomini si videro in Sardegna in quei tempi di agitazioni, che meglio guidati dal proprio senno o dalla sorte, avrebbero potuto, come altrove avvenne, diventare non rei ma eroi.

^a Nel registro dei Regii Biglietti del 1789 trovo un Ordinamento Regio, con cui si disapprova la condotta del Duca dell'Asinara, per aver egli vietato ai suoi vassalli di venire a Sassari senza chiederne a lui la licenza. La Reale Governazione di Sassari, Magistrato provinciale, avea già anch'essa condannato tanto abuso di supremazia feudale.

⁴²⁵ Pasta di uomini, tipo di uomini.

LA MONACA DI OZIERI

Esisteva in Ozieri, capitale del dipartimento di Monteacuto, un monistero di donne di rigorosa osservanza francescana, chiamate perciò cappuccine; nel quale, nei primi anni di questo secolo, alla durezza delle osservanze claustrali trovavasi anche congiunta, pel diminuito favore delle elemosine (sola categoria del bilancio annuale della comunità), un'osservanza di stretto vivere, più penitenziale del consueto.

In quei collegi di sante e semplici vergini havvi sempre, come nella parabola evangelica delle lampade in festa di nozze, la maggioranza delle vergini prudenti o delle fatue. Tanto però le une come le altre pendono dal labbro del loro direttore di spirito, il quale esercita sopra di esse, non solo il predominio del sacerdozio, ma anche la naturale autorità che in un'assemblea di femine di cheta vita ha un uomo grave, con consigli diretti non solo all'intelletto, ma anche alla coscienza.

Fra tali fanciulle, e nel numero di quelle cui era mancata la provvigione dell'olio per ravvivare la simbolica lampada, primeggiava per bontà o bonarietà d'animo, per distinzione di natali e per indole arrendevole e zuccherina la sorella, come si chiamano, Maria Rosa Serra, appartenente a due famiglie rispettabili di Sassari e di Alghero; la quale filava colà entro i suoi giorni giovanili, come si filano da chi non d'altro può allietarsi se non di un avvenire oltre tomba.

Dirigeva la coscienza di questa vergine un padre Secchi ex-gesuita, di quelli che concentrati nelle pratiche religiose ogni pratica mondana tengono in non cale⁴²⁶. Ma avea costui un fratello parimente⁴²⁷ ex-gesuita, cui l'ex non avea soppresso quell'acume di accortezza e di espedienti, che come ogni altra più preziosa dote intellettuale abbondava negli allievi di quella celebre Compagnia. Chiamavasi questi Don Gavino Secchi-Nin, e reggeva la vicina rettoria⁴²⁸, ossia parrocchia del luogo di Oschiri. Nel pre-

⁴²⁶ Che non si danno pensiero di ogni pratica mondana.

⁴²⁷ Ugualmente, nello stesso modo.

⁴²⁸ Chiesa sussidiaria di una parrocchia, retta da un prete con titolo di rettore.

stare talvolta opera vicaria al fratello nel confessionale del monastero, parvegli potrebbe trovare nella semplicità di pensieri e di abiti della giovine suor Maria Rosa il fondamento ad accreditare nel monastero una riputazione di straordinaria santità, che conducesse a straordinario rinfervoramento dei mancati sussidi. Postosi dunque all'opera, e diventato confessore esclusivo della neo-beata, io non so e non deggio sapere qual serie di fatti o di illusioni siasi saggiata sulla inesperta donzella, perché dal grado di buona e casta vergine sia salita a quello di santa e di taumaturga⁴²⁹. Certo è, che nei primi mesi del 1801 spandeasi per tutta la Sardegna la voce che in Ozieri era una monaca, non solo santa, ma anche santificata coll'impressione delle stigme⁴³⁰ del suo patriarca San Francesco d'Assisi. Giunse questa voce fino a me, chiuso allora in una gabbia di collegiali, ed intento ai primi studi delle scuole maggiori. Dico ciò, perché mi sovviene ancora del partito trattone da alcuni, per confortar gli animi anelanti allora dappertutto a riconquistare la pace delle convinzioni religiose.

Correasi intanto a venerare la Badessa, che tale era diventata la sorella Maria Rosa; e la Badessa mostrava ai devoti segno di mani piagate, o lasciava, arra di protezione salutare, il segno della sua stigma. Fu d'uopo che tal concorso e tal venerazione giungesse a un grado di credenza universale e ragionata, perché sia avvenuto ciò che pur avvenne: vale a dire, che le LL. AA. RR. il Duca del Genevese e il Conte di Moriena, viaggiando da Cagliari a Sassari, si soffermassero in Ozieri, condottivi almeno da curiosità di viaggiatori, a conoscere dappresso la celebre Abbadessa.

La buona Abbadessa ebbe con esso loro lunga conferenza, della quale ignoransi i particolari. Si sa però, che i due confessori presentarono ai Principi, sopra un vassoio d'argento e col zucchetto sacerdotale⁴³¹ in mano, due pannilini macchiati nelle stigme; e che di ciò si fe' gran parlare ad aumento di venerazione e di concorrenti. Tant'è, che penetrata negli altri monisteri dell'isola la fama di sì visibile santità, fuvvi chi da osservanza più mite volle trasferirsi a quel maggior rigore delle cappuccine, unicamente per giovarsi di tanta convivenza. Tal fu la nobil monaca di Santa Cat-

⁴²⁹ Detto di chi compie atti miracolosi.

⁴³⁰ Impronte.

⁴³¹ Copricapo a forma di calotta emisferica, usato dagli ecclesiastici.

terina in Sassari, suor Anna Maria, del casato dei Duchi dell'Asinara: della quale intanto ho trovato menzione nelle mie cronache, perché il trasferimento di tal monaca da chiostro a chiostro non essendosi potuto operare senza insoliti mezzi di accompagnamento, e di sequestro personale, durante il lungo tratto interposto fra i chiostri e il mondo colle sue tentazioni, fu allora necessario il porre in movimento i più autorevoli cappellani e le *duegnas*⁴³² più severe della Casa ducale per rendere rispettabile quel tragitto.

Durò alcuni anni il miracolo del convento, e l'ammirazione delle moltitudini. Poco mancò tuttavia, perché il credito pericolasse⁴³³. Nel declinare dell'anno 1803 attendeasi con ansietà il parto della Regina Maria Teresa d'Austria, consorte di Vittorio Emanuele I; alla quale era mancata nei primi mesi del soggiorno in Cagliari l'unica sua prole maschile. La monaca ebbe l'imprudenza di vaticinare⁴³⁴ un Vittorio Emanuele II, nome destinato a tempi lontani e dissimili. E l'imprudenza diventò disinganno, quando Maria Teresa, ben lungi dal rallegrarsi di un bambino, non di una bambina ebbe a sgravarsi, ma di due alla volta.

Passò quasi inosservato questo fallito pronostico pel pubblico, ma non passò per chi tutto dovea far crollare l'edifizio così scaltramente congegnato. Tutto il narrato era accaduto in anni di sede vescovile vacante; quando il vicariato di quella diocesi era commesso ad uno zio dell'Abbadessa, buon prete, e composto, non a parteggiare complice in quei fatti, ma a non curare d'indagarli. Il novello Vescovo, Gian Antioco Azzei, uomo di sereno intelletto, di grave dottrina e di avvedutezza non comune, nissun altro affare prese così a cuore, come questo di venire al chiaro di quella acclamata santità. Venne a risultargli ciò ch'era, cioè che le stigme e i prodigi altro non erano se non frutto di pie macchine, le quali per esser pie non lasciavano di esser macchine. Costrutto pertanto regolare canonico processo, dovette questo giungere al suo compimento: e fu l'ottenuta ritrattazione dell'Abbadessa e la dichiarazione solenne ed esemplare della spontaneità di tal ritrattazione, accompagnata da uniformi atti di tutte le altre monache,

⁴³² "Dueña (da *domina*), *sf.* padrona, proprietaria" (L. AMBRUZZI, *Dizionario Spagnolo-Italiano*, cit., p. 424).

⁴³³ Corresse pericolo, fosse instabile.

⁴³⁴ Pronunciare oracoli, profetare.

consapevoli o non di quanto erasi dapprima operato. Io compatisco la illusa monaca sassarese, che vide sfumatosi il motivo della sua mutazione di chiostro. Non compatisco il confessore, macchinista precipuo, perché egli aveasi frattanto procacciato in quegli anni di favore un beneficio più comodo e più lucroso in Alghero, innalzato al decanato⁴³⁵ di quel capitolo cattedrale.

La povera monaca Serra, umiliata e pentita, non smentì fin che visse l'indole sua buona e paziente. Il pentimento la riconciliò con sé stessa e con tutti. La religione sola può dare al pentimento il carattere suo salutare di conforto e di condono. Senza la religione il pentimento, pur troppo frequente nella vita umana, altro non è che un dolore di soprappiù.

⁴³⁵ Grado, dignità di decano.

LUCIANO BONAPARTE

IN

CAGLIARI

Nel lodare in altro luogo di questa scrittura la politica dignità del Duca del Genevese e del regal suo fratello, in quella incomportevole alternativa ad entrambi imposta di rinunciare all'amistà britannica o di tollerarne l'alterigia, io ho narrato alcuni fatti a mostrare, come quell'amicizia imperativa del Governo inglese, e quel procedere brigantesco del suo naviglio aveano sorpassati tutti i termini della tirannia fra Governo e Governo, peggiore assai nei suoi impeti della tirannia fra Governo e popolo. Un novello argomento qui posso produrre di quella diplomazia dispotica e superba.

È noto come nella famiglia di Napoleone Bonaparte il fratello Luciano, favoreggiatore e pronubo del Consolato, abbia, almeno apparentemente, avversato l'Impero; talché fra l'Imperatore e lui il dissenso politico prendesse l'aspetto, se non di ostilità, di mutua non curanza. Nel 1810 Luciano Bonaparte, non credutosi sicuro in Roma, soggiorno suo prediletto, e deliberato di recarsi in America, movea da Civitavecchia per toccare in prima la Corsica sua patria. La nave, sulla quale partiva colla sua famiglia, era una di quelle navi americane, che il Re Murat, per non so quale magro pretesto, avea fatto sequestrare in Napoli. La Regina Carolina, volendo porgere aiuto al fratello, avea quella nave fatto riattare, armare ed accomodare a lungo viaggio. Durante il tragitto, o per mutato pensiero sull'approdo in Corsica, o perché la consorte e le altre donne della famiglia sentivano imperioso bisogno di fermata, trovatosi nelle acque di Cagliari, scrisse Luciano tre lettere per richiesta di temporaneo disimbarco. Una era diretta al Re per muoverlo a riguardo; nella quale ricordavagli, con graziose parole, gli uffici da lui renduti in Roma al Re Carlo Emanuele IV, a cui avea anche assegnato guardie di confidenza, per qualunque insulto avesse potuto farglisi da soldati francesi. Un'altra lettera era inviata al Generale Villamarina per intercessione officiosa; e la terza all'incaricato d'affari di Russia Principe Kosloffsky per intercessione diplomatica.

Il Re, naturalmente benigno, non potendo trovare in un atto di cortese umanità una macchina bellica vietata, era pronò ad acconsentire. Ma giuntane contezza a quel zelante e sempre negativo Ministro britannico presso la nostra Corte, Guglielmo Hill, prese egli con alte parole ad interporre il suo *veto*; come se in luogo di un Principe filosofo e di pochi famigliari, dovesse sbarcare nel porto di Cagliari una legione della famosa armata dell'Oceano. Niente meno minacciava, che la partenza immediata sua e dell'intera Legazione, se Luciano Bonaparte ponesse il piede sul suolo sardo. Invano questi, renduto consapevole di sì rigida opposizione, ponea condizione temperativa di breve fermata, quale potea strettamente convenire al ristoro della moglie. Invano ricorse a personale conferenza contro al duro Ministro. L'opposizione fu assoluta *sine qua non*: dimodoché il buon Re Vittorio dovette suo malgrado cedere al *casus belli*; anzi dovette tollerare, che sotto ai suoi occhi una fregata inglese si ponesse al fianco della nave americana, e la obbligasse a seguirla in un porto britannico.

Come la politica possa tanto impicciolirsi fra due grandi belligeranti, io veramente non intendo. Peggio, come in questi affari di natura innocente, l'innocenza, se non giovava all'avversario, non potesse almeno essere rispettata nelle mani di un amico a tutta prova. Pure i poveri negoziatori sardi, pei quali il Governo del Re aveva già trattato col Gabinetto di S. James acciò che si chiudessero gli occhi da amendue le parti sopra un traffico, non di polveri o di piombi, ma di tonnine o di cacio coi litorali italiani, non ebbero dagli iracondi capitani inglesi del Mediterraneo, se non onte e maltrattamenti, e squarciatura delle screditate lettere di salvocondotto chiamate passavanti, e portanti in capo il nome del Re Vittorio Emanuele.

Di tali avanìe⁴³⁶ ho già dato contezza⁴³⁷ in uno dei precedenti capitoli. Piacemi però qui aggiungerne, per attinenza di argomento, un altro esempio, perché tratto da un fatto venuto a mia contezza per personali correlazioni. Il Re avea fatto argomento di grazioso favore la spedizione di quattro di quei passavanti, distribuiti fra le case di commercio più accette e devote al Governo. Uno dei possessori di tali lettere ebbe per malvagia positura di

⁴³⁶ Soprusi, vessazioni.

⁴³⁷ Notizia, cognizione.

costellazioni ad imbattersi in un commodoro⁴³⁸ Barry, duce della fregata *la Pomona*. Mostratogli dall'infelice navigante il Regio passavanti, il capitano, spropositando in lingua francese, come spropositava in gius delle genti, rispondeagli con aria beffarda e spregiante: il vostro Re, o regolo⁴³⁹ che sia, può bene a suo beneplacito⁴⁴⁰ rilasciare questi passavanti; il beneplacito mio è e sarà sempre, di quanti legni mi capiteranno con tali titoli fare tante mie buone prede. Io però faccio guerra al traffico, non al trafficante, al quale col suo passavanti in tasca farò toccare la terra patria. Così fu, che l'infelice commerciante, gittato brullo sul lido sardo, come una balla di spregiata mercatanzia, dovette subire un mezzo fallimento per aver fatto fidanza⁴⁴¹ sulla fidanza del Re.

Tutta la giustizia inglese si ridusse dappoi a mandarsi da Malta la copia della sentenza fulminatavi di buona preda, per mancanza, vi si dicea, di richiamo (*for want of appeal*); quasi che non fosse richiamo il produrre a quel lupo di mare (che miglior classificazione non meritano le scorrerie inglesi di quel tempo) la protezione accordata da un Re amico ed alleato della grande e ad un tempo *ex-lege* Bretagna.

Il trionfatore Ministro inglese, ottenuto lo sfratto del Principe invisio, si ritirava pago a respirare l'aura balsamica degli aranci di Villacidro; dove era uso villeggiare, in compagnia di una delle più amabili damigelle cagliaritano, di cui per la viltà della madre avea pur egli fatto sua *buona preda*.

Si travagliano gli statisti a frenare od equilibrare fra loro i concittadini. Ma finché il cannone resterà cannone da accendersi a grado dei Governi, sarà imperfetta la *magna charta* del popolo, se non le succederà la *magna charta* dei popoli.

⁴³⁸ Ufficiale comandante di una divisione navale nelle marine anglosassoni.

⁴³⁹ Presso gli antichi Romani, re di un piccolo stato. Termine usato anche in senso spregiativo.

⁴⁴⁰ Volontà, arbitrio.

⁴⁴¹ Fiducia, affidamento.

LA REGINA DI FRANCIA

TUMULATA

IN CAGLIARI

Nel giorno 13 di maggio del 1811 Cagliari fu rallegrata da un apparato funebre. Questa contraddizione di parole tanto dissonanti non è punto ricercata per brio di stile, ma presentasi spontanea a chi scrive. Cagliari (a parte la morte di un fanciullo di quattro anni del Duca d'Aosta, non seguita da alcuna straordinaria solennità) non avea mai veduto mortorio⁴⁴² di Principi, fin dai tempi lontani del Re Martino di Sicilia, di lubrica⁴⁴³ memoria. Trionfatore egli nella battaglia di Sanluri, rimase poscia soccombente alle rare attrattive di una popolana di quello stesso borgo; la quale fu da lui tanto amata, da verificare in un altro rispetto ciò che si scrisse in pagine venerate delle attinenze della dilezione e della morte. I cittadini dunque di Cagliari concorsero come a festa ad uno spettacolo, il quale, nella sua minutezza di pompe stravaganti, dovea far correre alla serietà quel rischio, che corre talvolta la sublimità, distante un sol passo dal suo contrario.

La Regina pretendente di Francia, figliuola del nostro Re Vittorio Amedeo III, era morta in Londra, prima che il Conte di Provenza suo marito potesse esser di fatto Luigi XVIII. Volle nel suo testamento, le si desse onorevole sepoltura in terra che in qualche maniera appartenesse alla sua dinastia, giacché il Piemonte era allora dipartimento francese. Si trattò dunque di farla tumulare in Cagliari, dove la salma ricevette tutte quante le onoranze di ceremoniale castigliano riscontratesi in antichi formolari aulici.

Prestaronsi singolarmente a giustificare le prime parole di quest'articolo le lunghe e pesanti cappe, addossate a giovani scudieri, e la scarmigliatura artefatta della loro chioma, o genuina fosse o

⁴⁴² Variante arcaica o popolare di *funerale*.

⁴⁴³ Licenziosa, non casta.

posticcia; e soprattutto un lungo e pesante cavallo ammantato d'immensa gramaglia, con sopravi il fungente le veci di grande scudiere della Corona, scarmigliato anch'egli, e talmente lungo, scarno di corpo e pallido di guance, da ravvisarvi di primo tratto il *fac simile* del celebrato Cavaliere della triste figura^a.

Faccio tregua alla festività scusabile dei cagliaritari per notare che la Corte sarda fece allora, in ristrettezza di fortuna, quanto era ottenibile per corrispondere alle testimonianze di corrucchio famigliare e ufficiale. Luigi XVIII, diventato indi a poco Re di Francia e di Navarra, inviava a Cagliari, monumento di gratitudine e di religione, con altri preziosi doni per quella chiesa cattedrale, un ricchissimo ostensorio⁴⁴⁴, opera di celebre orafo, e disegno del rinomato architetto Bélanger. Pare tuttavia che anche in quella sequela ultima del mortorio abbia voluto far capolino quel *mot pour rire*, del quale ho io subito l'impero nello scrivere quest'articolo. Al piede di quel dono hassi la seguente impronta: *Intendance des menus plaisirs du Roi*. Quale attenenza avessero i minuti piaceri di Luigi XVIII (disgraziatamente troppo conosciuti) con quel venerando ostensorio, io non potrei ricercarlo senza riderne. Ne rise infatti lo stesso bibliotecario del Re, il signor Valery, il quale nel suo *Viaggio in Sardegna* ebbe a scherzare sopra una stampatella così profanamente allogata.

^a Pongo tosto il correttivo a questa dipintura festiva, notando che questo Cavaliere, mal collocato in quella figura, non acconcia al natural suo aspetto di grave, ma infermiccia apparenza, era un Cavaliere Balbo, persona amabilissima e dotta, degno fratello del Conte Prospero Balbo, tante volte da me onorato.

⁴⁴⁴ Arredo sacro che serve a esporre l'Eucaristia all'adorazione dei fedeli.

IL FOGLIO PERIODICO

DI SARDEGNA

DI ADOLFO PALMEDO

Nello stesso anno 1811 giunse in Cagliari un Adolfo Palmedo, còlta e gentile persona. Dicevasi polacco di nascita, e la moglie sua era annoverese⁴⁴⁵. Il cenno di questa moglie non va scompagnato da ulteriori parole; perché ella era dotata di tale una beltà, tanta avea dolcezza negli occhi, tanto sfolgorante incarnato⁴⁴⁶ nelle guancie, che a voler figurare a sembianza umana i troni e le dominazioni, o qualunque altra milizia celeste delle supreme, non avrebbe potuto scegliersi miglior esemplare, *sic illa oculos, sic ora ferebat*.

A questo Palmedo, presentatosi protetto dal Ministro britannico, accordò il nostro Governo il privilegio di un foglio periodico da stamparsi in Cagliari: di cui si pubblicava un manifesto, promettente un'enciclopedia d'argomenti. Io non so se la bella annoverese avesse la sua parte d'importanza in tal privilegio. Parmi tuttavia poter affermare, per quanto le beltà sieno esposte a pubblico controllo, che la beltà sua trionfò d'ogni sospetto; chiusa e inespugnabile come era la vezzosa donna nelle cure sue di maternità di un piccol Serafino che tenea sempre fra le braccia.

Il compianto Pietro Martini, nel raccorre⁴⁴⁷ i materiali dell'ultima sua storia, mi chiese notizie di questo foglio periodico e dei suoi redattori; ed io gliele diedi compiute. Pure egli non istimò di farne cenno nel suo libro: forse pensando, non convenire alla sua musa storica lo scendere a tali ragguagli. Io però queste notizie posso qui allogare: io che in queste pagine non ricevo ispirazioni da alcuna delle muse, ma da una delle più grossolane loro ancelle.

⁴⁴⁵ *Annoveriano*, di Hannover.

⁴⁴⁶ Detto del colore roseo proprio della carnagione sana e giovanile.

⁴⁴⁷ Variante arcaico-poetica di *raccogliere*.

Dirò pertanto che un personaggio alto locato in Corte, e mio confidente, tanto si adoperò meco, e tanto mi fe' valere il vantaggio del conoscere io passabilmente la lingua inglese, così utile in quei tempi di quasi esclusività britannica in Sardegna, che mi lasciai indurre a prender parte di scrittore di articoli in quel giornale. Già mi si era allora usato l'artificio, nel primo numero del foglio, d'incensarmi con l'elogio generoso di una pappolata⁴⁴⁸ da me letta in pubblica tornata della nostra Accademia agraria, per combattere il pregiudizio del *non si può* nell'applicazione sua all'agricoltura sarda. La dissertazione era scrittura da novizio; il quale non migliore modello studiava allora, che la slombata⁴⁴⁹ e infiorata prosa dell'ex-gesuita Conte Roberti, né altri versi sciolti pregiava in Italia al di là di quelli dei *tre celebri moderni autori*, giunti a tanta strenuità di coraggio, da aver osato di vilipendere la *Divina Commedia*. Pure la mia rettorica declamazione (di cui ebbi dappoi il buon giudizio di non permettere se ne facesse mai confidenza al pubblico) ebbe applausi in quel giornale; ed io, colto al miele della lode primaticcia, mi lasciai battezzare a giornalista.

Fortunatamente per me l'impegno era impegno libero in ogni rispetto. I primi numeri ebbero l'aiuto della mia penna. Trattavasi di esaltare il valore e gli espedienti delle *guerillas*⁴⁵⁰ spagnuole, e dei duci loro, i celebri Espoz y Mina e l'Empecinado; la sapienza di quella Reggenza di Cadice; la strategia del Duca di Wellington e la onniveggenza di Lord Castelreagh; soprattutto di deprimere i Marescialli Suchet, Marmont e Soult, e di screditare ogni opera bellica o governativa dell'Imperatore Napoleone, specialmente nella malaugurata sua campagna di Russia. Queste adorazioni e questi abborrimenti si erano dapprincipio ridotti a qualche termine di convenienza. Ma alla fine io dovetti avvedermi, ch'era partito preso di britannizzare *quand même*, e d'ingannare grossamente i lettori nazionali e stranieri di un giornale, sparpagliatosi dappertutto dove non giungeva il sistema continentale di Napoleone. Ripugnò alla mia coscienza di giovine Magistrato il

⁴⁴⁸ Discorso o scritto prolisso e scipito.

⁴⁴⁹ Priva di vigore espressivo.

⁴⁵⁰ "Guerrilla *sf.* guerriglia" (L. AMBRUZZI, *Dizionario Spagnolo-Italiano*, cit., p. 561).

mentire con tanta impudenza; e un bel mattino, nel consiglio dei redattori, tanto fu lo scambio di calde parole fra i redattori pagati e il redattore gratuito e libero, che io feci di berretta⁴⁵¹ al Palmedo e compagnia, abbandonando *disputationi eorum* la Spagna e i suoi destini, ed alla propria virtù gli occhi e le guance dell'anoverese.

⁴⁵¹ “Locuz. – *Cavarsi la berretta, far (tanto) di berretta*: in segno di saluto o d'ossequio. – Al figur.: mostrare rispetto e soggezione di fronte a persone d'autorità; riconoscere il merito e l'importanza di persone o cose o ragionamenti od opinioni” (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. II, p. 187).

IL MIO VIOLINO

Age tibia

Horat. III, od. 6.

Forse in quegli anni lontani, che *questo tempo chiameranno antico*, saravvi taluno, il quale ricorrendo alle storie del Manno, almeno per riscontrarvi una data, e pago che l'autore, ad agevolamento di tal ricerca, abbia eletto una via mezzana fra il merito calendariesco degli annali e il merito pittoresco delle storie, si volgerà alla curiosità di sapere qualche notizia personale di lui; e soprattutto dei primordi, pei quali gli fu concesso, di poter quindi accompagnare studi di varia guisa con l'esercizio delle più elevate e più ardue Magistrature dello Stato.

Saravvi pure allora qualche antiquario, cui cadrà in acconcio di rispondergli presso a poco così. In quel secolo, mio caro, non erano né deputati, né senatori, mecenati onnipossenti di ogni candidatura; il cui *visto*, apposto ad una petizione, equivallesse a grimaldello buono ad aprire tutte le serrature, o ai passavanti di navigazione franca in mare corseggiato⁴⁵². Dunque qualche altro santo, od antipoda⁴⁵³ di santo, ha dovuto aiutare il Manno nel primo grado della scala⁴⁵⁴ da lui ascesa. Per quanto ne pare, gli poterono giovare le buone notazioni di lui rimaste nel catalogo delle virtù e dei vizi e miracoli dei collegiali e degli studenti del suo tempo; ed anche l'essersi riverberato sopra di lui il merito paterno, e di alcuni suoi antenati che aveano prestato al Governo segnalati servigi.

Queste e altrettali⁴⁵⁵ risposte potranno fare i bibliofili di allora. Ma ciò che nissuno saprà dire, se io qui non lo lascio scritto, si è che una parte, piccola è vero, ma occasionalmente utile, ebbe anche nella prima ascensione di cui trattasi, il mio violino. Violi-

⁴⁵² Nel mare nel quale si esercita la pirateria o la guerra di corsa (forma di pirateria tollerata o autorizzata dallo stato).

⁴⁵³ Opposto.

⁴⁵⁴ Scala, metafora per carriera.

⁴⁵⁵ Uguali.

no benedetto! accetta da uno storico riconoscente l'omaggio della tua storia!

Nacque il mio violino in una parte, non so ben quale, di quello che allora chiamavasi in Italia concisamente il Regno. Venuto in potere di Gian Battista Papi, valente allievo in prima del Conservatorio musicale di Napoli, e poscia primo violino della Cappella cagliaritana, e maestro patentato di quel collegio dei nobili (uomo altronde dotato di virtù patriarcali, e padre di onorata famiglia), fu da lui consegnato alla mia sinistra mano. Non ancora tocchi i miei tre lustri⁴⁵⁶, poteano appena quelle dita stirarsi alle così dette posizioni. Crebbe in breve colle dita l'amore musicale; ed io giunsi senza molto indugio a tale primato nel collegio, che il maestro mi credette buono ad affrontare il giudizio del pubblico, ed a fare onore, non tanto al mio studio, come al suo magistero, mediante un concerto a solo da lui impostomi, e da lui scritto in tre tempi, e con quattro melanconici bemolli in chiave, da strimpellarsi nei solenni vespri della solenne festa, che le reverende Monache cagliaritane, intitolate *della Purissima*, celebravano allora. Non mi sbigottirono le Monache; non la scelta e curiosa udienza; non la presenza del Principe Viceré. Presentatomi con piglio sicuro, e con la cuticagna⁴⁵⁷, non che aspersa, intonacata di polvere di Cipro, i miei quattordici anni mi valsero quattordici titoli di coraggio. Questo mi fruttò, da parte delle Monache, alcune delle carezze permesse nel parlatorio, e un vassoio sterminato di dolciumi di manifattura claustrale, saccheggianto lo stesso giorno dai miei compagni, non di gloria, ma di camerata; dal canto dell'onorevole pubblico, un sonetto, in cui il mio strumento era paragonato alla musica delle sirene, e il cui ultimo verso asseverava, essersi allora veduti *restar sulle ali innamorati i venti*; dal Principe Viceré, ciò che dirò al fine di questa storia.

Mi si continuarono, durante tutta la vita di collegio, le beneficenze del violino. Sua mercé si abbonacciò meco un Prefetto di classe, che aveami rotto guerra guerreggiata; specialmente dopo che, nella sua imperizia di favella italiana, chiestomi come dovesse indicare al Medico la parte cava del petto dove sentiva uno stiremento doloroso, io barbaramente lo avea addottrinato a chia-

⁴⁵⁶ Non ancora compiuti i miei quindici anni.

⁴⁵⁷ Nuca, testa.

marla *il tendine di Achille*; lo che diventò scena comica per tutti gli astanti. Fatta poi la pace, paciere il violino, io potei perciò scrivere nel *Giornale di un collegiale*, che a confronto di glorie musicali, se Amfione avea fatto Tebe, io avea rifatto un Prefetto.

Giovommi anche allora il violino (chi il crederebbe?) nella mia istruzione *in utroque*, e nel primo balenarmi di studi più giocondi. Era mio professore nell'Università, e ad un tempo privato maestro in collegio, un uomo esimio, che in città più faustamente collocata nel mappamondo avrebbe meritato rinomanza europea, per dottrina sterminata, per modestia al di qua di ogni termine, per bontà d'animo nobilissima. Gaetano Rattu chiamavasi egli, e più concisamente Gaetano sarebbesi nominato dappoi, se non gli avesse quella modestia fatto ricusare le offertegli infule⁴⁵⁸ vescovili. L'unica sua fiacchezza umana era una tenerezza per la musica. E siccome un pianoforte, ravvivato dalla concordia di un violino, è uno dei trattenimenti più soavi della filarmonia, così l'amicizia dei due suoni cimentò quella dei due suonatori: a segno che mi soccorrevano più abbondanti le lezioni ufficiali, e la ricca sua biblioteca, dove nulla mancava per una moltiplice erudizione, rimaneva sempre accessibile alla mia curiosità.

Nella linea sua ascendente il mio violino, già paciere, già pedagogo, giunse in fine alla gerarchia di protettore di elevata candidatura. Era capo al Ministero pubblico giudiziario il cavaliere Giovanni Lavagna, Magistrato saggio, dotto e temperato ad ogni squisitezza di maniere. Era egli come me cittadino d'Alghero, primo nesso. Era stato dappresso testimonio degli studi miei accademici, nesso secondo. Il terzo nesso, che potea quasi dirsi vincolo matrimoniale, fu stretto fra il mio violino e la sua viola, in periodiche suonate di quartetti musicali, che ripeteansi presso di lui durante il tempo del suo collocamento in aspettativa. Cesata questa, egli abbandonò il quartetto, ma non dimenticò il secondo violino. Colta pertanto l'opportunità della riforma personale fattasi nell'alta Magistratura, dopo il ritorno a Cagliari del Re Vittorio Emanuele, era intendimento del Lavagna, a me paleato, di farmi annoverare fra i suoi sostituiti. Era anche previsione comune, che in quelle candidature dovesse figurare il mio nome. La sedia però era incerta. Tant'è, che il Confessore del Re,

⁴⁵⁸ Ciascuna delle due strisce pendenti posteriormente dalla mitra vescovile.

Teologo Felice Botta, il quale, non pago al portafoglio confidenziale dei benefici ecclesiastici, mettea anche mano nelle Magistrature, chiamatomi un giorno *ad audiendum*, mi diceva con aria di carezza: *vi faremo* (rammento ancora il costruito) *vi faremo Sostituto avvocato dei poveri*. Incerto del destino riservatomi fra il combattere o il difendere la povera umanità, io ringraziai anche quel *faremo*. Ma nella gara fra il violino e il Confessore del Re, il violino, il quale avea il sopravvantaggio⁴⁵⁹ di proposta ufficiale, e l'aiuto extra ufficiale del conte Cordero di Roburent Grande Scudiere e *fac totum* del buon Re Vittorio, il violino dico prevalse al confessionale.

Resta che della maggior gloria toccatagli io tenga il conto preannunziato nel notare l'assistenza del Principe Viceré al mio concerto in terza minore.

Allorché uno slancio di meritata od immeritata sorte mi trasportò dal *parquet* fiscale nel gabinetto del Duca del Genevese, il Principe nella prima udienza datami in tal qualità, preso meco un contegno più confidenziale di quello dapprima usatomi, disse mi fra altre parole di benigno incoraggiamento, ch'egli ricordava ancora la quasi fanciullesca mia comparsa nell'orchestra delle monache della Purissima. Non è a dire, io pensi aver quell'orchestra alcuna attinenza col mio segretariato di gabinetto. Era troppo grave il compito, perché vi potesse entrare la musica. Tuttavia il violino fu allora ricordato. Che se volessi assegnare causa migliore a quella mia ventura, io dovrei trarla da un fatto, la cui citazione può essermi condonata, in quanto che ebbi già a sincerarmi esserne durata la memoria presso a qualcuno dei miei amici. Il fatto fu una speditezza di penna, da me felicemente usata in una di quelle Giunte Governative, che teneansi al cospetto del Principe. Egli al termine della riunione mi significava, doversi da me ridurre a forma di memoriale alla Corte le note che io avea avuto l'incarico di prendere durante la discussione. Alla mia risposta pertanto, di essere il memoriale già apprestato, perché le note aveano preso sotto alla mia mano quell'aspetto da me preveduto, egli rispose con tale bontà di gradimento, che non può dubitarsi, non fosse in quella bontà il principio di bontà ulterio-

⁴⁵⁹ "Sopravantaggio, sm. Ant. Compenso concesso oltre a quello gratuito" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. XIX, p. 464).

ri. A queste poi non potè non contribuire il favore mostratomi dal Magnate sardo, tanto possente allora nei consigli e negli affetti del Principe, marchese Stefano Manca di Villahermosa, personaggio di elevata intelligenza e di forte amor patrio. Egli avea volto a me la sua attenzione fin da che, aggregato io alla Società Agraria da lui diretta, benché fossi in essa il più ignorante dei soci, studiavamo di essere uno dei più operosi.

Il violino, vecchio e derelitto amico, anneghittisce⁴⁶⁰ ora mutolo nella mia villa. Appena qualche volta nelle divagazioni autunnali è da me risuscitato a rammentare antiche melodie. Possiamo allora i due amici ricambiarci, non solo il conforto di care rimembranze, ma anche l'utilità di un salutare avvertimento: perché, come avanzano gli anni, andando noi a termine contrapposto pei componenti nostri di contraria vocazione, mentre io divento più ottuso, egli diventa sempre più sonoro.

⁴⁶⁰ Impigrisce, infiacchisce.

UN FISCO BENIGNO E ALTIERO

Chi ha letto nel capitolo precedente in che modo, e con qual aiuto melodico, io sia pervenuto al Nadir della melodia, cioè ad un ufficio fiscale, il cui mestiere appellavasi dai prammatici con poca buona creanza *fiscus mala bestia*, forse non isdegherà di leggere in questo seguente capitolo, in che guisa io siami comportato, rappresentando questa bestia, in una solenne occasione, nei primordi stessi del novello mio servizio.

Chiamo solenne una causa capitale, con caratteri eccezionali, come i Medici chiamano bella una malattia mortale scortata da sintomi non comuni. Ricordo una per una le condizioni miserande di quella causa: perché le impressioni profonde fatte in cuore giovanile, sia amando, sia temendo, non si cancellano mai più. Perciò prego il lettore a voler ritenere per fedele al fatto la narrazione mia; soprattutto il diverbio dialogizzato fra me e il Capo del Magistrato, o per meglio dire fra il Capo del Magistrato e me, del quale conservo rimembranza *de verbo ad verbum*. Può pertanto prestarvisi credenza, come se ad ogni parola avessi fatto stampare accanto un *sic*. Lo prego del pari a condonarmi l'importanza da me data a questo ricordo del mio noviziato giudiziario: ed a voler non curare che io non mi trovi disposto né a surrogare, né ad aggiungere fatti intervenutimi poscia nelle più alte gerarchie. La memoria dell'età più lontana non è mai pareggiata nelle sue dolcezze dalle fortune di lunga vita: *et dulces moriens reminiscitur Argos*.

Quel povero disgraziato appellavasi Antonio Moju, ed era un popolano del luogo di *Domus novas*, luogo che io pongo sotto gli occhi di chi non vuol credere che in Sardegna si parli latino. La disgrazia del povero Antonio era stata, che un bell'ò brutto mattino nel suo talamo, non ancora antico, erasi trovata giacente con lui, ma cadavere, la sua moglie. Nato il sospetto di maleficio, e procedutosi alle informazioni e ricognizioni giuridiche, da quelle non potè farsi scaturire il menomo indizio della così chiamata causa di delinquere, cioè di male intelligenze fra marito e quella donna, o di troppo buone fra marito ed altra donna; dalle ricognizioni poi, cioè dalla perizia praticata sul corpo della defunta, si ebbe una dimostrazione, parte italiana, parte greca, del come nel

collo s'incontrassero segni esterni di carezze troppo stringenti, per cui fosse da attribuirsi a maleficio lo scioglimento di quel matrimonio.

Benché ordinariamente non ammettasi effetto senza causa, pure quando l'effetto è palese, in malefici di questa natura, la causa necessaria, quantunque ignota, è legalmente riconosciuta da quello che dai giuristi appellasi il Silaniano. Per coloro cui questo strano nome riescisse novello, soggiungo che la teoria criminale del diventare dimostrazione del reo il non essersi potuto commettere il mal fatto se non dal ricercatone, dimana da un Senatusconsulto, sancito nel tranquillo impero di Ottaviano, essendo consoli Dolabella e Silano: dal qual ultimo la legge prese il nome, e da amendue il concetto primitivo, che trovandosi taluno ucciso a maleficio, non possa succedersi a lui ereditariamente o procedersi all'apertura del suo testamento, senza prima sottoporre alla tortura e alla punizione i servi del defunto^a.

Il povero Moju, così silanianato, non ebbe e non potea avere miglior espediente per divincolarsi dal tremendo Senatusconsulto, se non che far contrapporre dottrina a dottrina; la qual cosa si era ottenuta nella causa. Sostituito Chirurgo a Chirurgo e grecismo a grecismo, non dirò che siasi affatto dileguato il portato di Dolabella e Silano; ma fatto è, che uno per uno tutti quei sintomi di carezze coniugali esagerate vennero da quel giudizio di revisione riferite, ora ad una eventuale iniezione sanguigna, ora ad un raggrinzamento spasmodico di nervi, ora a possibili arcane rivoluzioni nelle regioni contermini⁴⁶¹ al collo: per le quali ragioni di natura dissolvente veniva a conchiudersi, che i ritrovati dei primi periti erano ad uno ad uno contestabili.

Ridotto io, fiscale novizio e titubante, a dover distrigarmi da contraddizioni così palesi, fecine dapprima consulta coi miei colleghi di fiscalità; fra i quali sedeva allora, venerato già come maestro di possentissimo intelletto, Raimondo Garau, in altro luogo di questa scrittura da me lodato. Così potei meglio fermarmi nel pensiero, che dove tutte le parti di un ragionamento erano magagnate⁴⁶², non le smagagnava punto il prenderle in complesso; che

^a V. il titolo delle Pandette *ad SC. Silanianum*.

⁴⁶¹ Contigue, vicine.

⁴⁶² Guastate, danneggiate.

il farsi giudice volontario fra due giudici competenti, contraddicentisi⁴⁶³ fra loro, era un ardimento pericoloso; che alla fin fine, anche errando io, era meglio errare lasciando in questo mondo il Moju esposto a migliori chiarimenti, che inviandolo in quell'altro mondo, donde non fanno ritorno né gl'innocenti né i rei.

Ripieno del mio argomento benigno, perorai quanto potei e quanto seppi le mie conclusioni *ad mitiorem*. Malauguratamente pel povero inquisito la mitezza era rifugiata solo nel cuore del pubblico accusatore; i giudici della Reale Udienza inclinarono a severità. Il giudice infallibile avrà allora giudicato i giudici, se fallitisi. Intanto mi rimane il compito di soddisfare alla seconda parte del tema segnato in questo capitolo, di fisco altiero.

Un po' di quella alterigia, ch'è accompagnamento obbligato di profondo convincimento, erasi in verità svelata in quella mia giovanile parlantina; specialmente alloraquando, parendomi che in qualche voto si travisasse alquanto la significazione delle parole della scienza, io già fin d'allora filologico stimava obbligo mio il richiamare i vocaboli alla genuina loro importanza. Era allora capo del Magistrato, quale Reggente la Reale Cancelleria, il cavaliere Giuseppe Valentino: quello stesso che sbrigliatosi dapprima a ferocia nella fatale delegazione a lui commessa nel 1796 di tutti i *crimen laesae* commessi in Sassari da tanti più illusi che rei, tratti a parteggiare col rinomato Alternos⁴⁶⁴ viceregio, e poscia tribuno popolare, Gian Maria Angioi, avea del sinistro suo nome e dei capitali suoi giudizi stancato dapprima la fama, e dappoi il Governo stesso, obbligato a ritirargli quella infausta autorità di Prefetto pretorio. Valentino pertanto, non certamente retroceduto, nel fatto di cui parlo, a sentimenti di teneritudine⁴⁶⁵; e certamente non presago (come non era io) della vocazione storica, per lui pericolosa, che dovea più tardi spuntarmi in seno, per la quale io dovetti contrapporre alla sua asprezza di zelo male ma coscienziose parole, Valentino volgendosi a me, con piglio di chi è sopra a

⁴⁶³ “Contraddire (ant. *contradicere*; meno corretto *contradire*) [...]” (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. III, p. 670).

⁴⁶⁴ “Colui che rappresentava anticamente il viceré nella processione di calendimaggio di Sant’Efisio [...] = cat. *alternos*” (DES, I, p. 76); “*Alternòs* rappresentante che ha tutti i poteri del rappresentato” (P. CASU, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, a cura di Giulio Paulis, Nuoro, Isre Ilisso, 2002, p. 124).

⁴⁶⁵ Tenerenza.

chi è sotto, ebbe meco il seguente diverbio, che come sopra ho scritto pubblico qui testualmente.

VALENTINO. Taccia ella⁴⁶⁶, e non si innalzi a fare queste osservazioni ad un Senatore.

MANNO. Io non credo di mancare di rispetto a un Senatore, facendogli notare in argomenti di fatto quanto risultami dall'esame degli atti.

VALENTINO. Che atti! che atti! non sta a lei il darci lezioni d'intelligenza degli atti. Ella è un ragazzo: (veramente tale mi mostrava la stessa recente mia nomina, nella quale erasi inserita la clausola insolita *lo nominiamo ecc. non ostante la giovanile sua età*). Ella è un ragazzo, e deve qui tacere.

MANNO. Io non taccio; perché l'aver io cinquant'anni di meno dei padri coscritti, ai quali seggo accanto, non toglie che io qui rappresenti il Fisco.

VALENTINO. Che fisco! che fisco! Fisco è un nome.

MANNO. Signor Reggente, se il Fisco per lei è nome, posso dire anch'io che Reggente è participio.

Come avviene allora che si trasmoda⁴⁶⁷ dalle due parti, la lotta verbale si dovette ammorzare⁴⁶⁸, giunta a tanta mutua irriverenza. Da amendue le parti se n'ebbe tosto argomento di calorosi rapporti presso al Ministero. Ma il Ministero fu paciere: lasciò impiccare il Moju, e lasciò me tranquillo.

⁴⁶⁶ Come forma allocutiva *ella* ha ormai ceduto il passo a *lei*.

⁴⁶⁷ Che si va al di là del lecito o del conveniente.

⁴⁶⁸ Spegnerne, attutire.

L'INTENDENTE
DEI
PASTICCIETTI

Ho notato in pagine precedenti la fortuna toccatami di scambiare il melanconico ufficio di aiutante del Fisco, colla lieta missione di aiutare un Principe Reale, Viceré della Sardegna, nello spaccio degli affari di Governo, riservati a sé nel dipartirsene. Toccami ora di dare una notizia, dirò così complementaria, di quel segretariato.

Questo complemento io lo attendevo in Torino al mio primo giungervi, dopo un anno di felicissimo e piacevole viaggio nelle principali città d'Italia. Abituato, per le bontà del Principe, a partecipare a molte delle letizie dello splendido stato della sua casa; fra le altre cose memore della permanenza mia agiatissima in Roma nelle stanze del Contestabile Colonna, congiunto per affinità al Duca, in Firenze nella Reggia Pitti, in Milano nella Real Villa, e così via dicendo, mi figurava, che nel Palagio Ducale di Torino mi sarebbe stato preparato un quartiere, se non Vice-ducale, almeno adombrante quel titolo. Il quartiere però assegnatomi avrebbe potuto con voce non toscana chiamarsi appartamento, pel solo rispetto del potervisi vivere appartato dal mondo e dalle sue illecebre⁴⁶⁹. Non parlo della sublimità aerea della positura. Non di un assito ligneo, formante tutta la mia linea di difesa contro ai ladri, se voleano passare per la porta. Non del minacciarmi la nuca una soffitta tanto terrena, che fu fortuna per me il trovarmi di statura mezzana. Non delle angustie di un compartimento, per cui una sola stanza si risolveva in tre; con un solo camino per le evenienze invernali; e nissuno per le evenienze di tutto l'anno del cibarmi. Parlo di quella che in linguaggio del codice civile chiamasi mobilia. I legnami di mezzana nobiltà vi brillavano come suol dirsi per la loro assenza: vi brillava nelle seg-

⁴⁶⁹ Allettamenti, lusinghe.

giole la paglia per virtù propria. In una parola io mi trovai alloggiato come uno studente a parca dozzina. Curioso perciò, al pari di uno studente, volli subito sincerarmi delle cagioni dell'avuto disinganno, il quale mi veniva, come segue.

Era Intendente della Casa Ducale un cavaliere Chiabò, uomo stimabilissimo nei sociali rapporti, còlto quanto conveniva, solerte e onoratissimo Amministratore dell'azienda doviziosa del Principe. Al sopraggiungere un cavaliere giovine, con voce di aver acquistato qualche grazia personale presso al Duca, vennegli probabilmente nel cuore il sospetto, potessi io aspirare al suo seggio intendenziale. *Inde irae*, o almeno agitazione d'animo; per cui potè parergli rimedio di ogni mio sentimento ambizioso qualunque procuratomi mal contento. Veramente il mal contento lo ebbi; quantunque per delicatezza da usarsi con l'inconsapevole Principe io non ne abbia mai lasciato sfuggire il lamento. E ne fu argomento l'aver io tosto rilegato quella mobilia, parte nel bugigattolo⁴⁷⁰ del mio cameriere, e parte in un attiguo stanzone, di quelli che nella nota farsa ingegnossissima dell'antico Senatore piemontese Gavuzzi intitolata *L'Adramiteno* doveano chiamarsi *solai defunti*.

Il malcontento indi a poco fu aggiogato con una, che chiamerò usurpazione di potere. Giunto il Principe a Torino si riformò e si ampliò la sua Corte mascolina e femminina; ed occorreva perciò una spedizione copiosa di Lettere Patenti per Scudieri e Dame di palazzo, e per servienti di umile servizio, dotati però di superbo titolo: giacché è noto, tutto nobilitare la Corte, dal far barba al padrone al preparargli il brodo^a. Un giorno adunque mi veggio comparire innanzi un impiegato dell'Intendenza, con un fascio stragrande di pergamene, vestimenta già di cinquanta pecore, ed allora destinate a lasciare in venti famiglie la memoria di un ufficio aulico. Era mio incarico, mi diceva, il presentarle alla segnature del Principe, e quindi contrassegnarle io stesso. Chiamasi contrassegnare nei protocolli ministeriali il tirare una lunga linea

⁴⁷⁰ Stanzino piccolo e buio.

^a Tant'è che nelle antiche nostre etichette, ragguagliandosi la dignità graduata delle cariche dello Stato all'importanza del così detto emolumento, pagabile all'erario allo spedirsi della provvigione, il cuoco del Re compariva uguale in gerarchia a un Presidente di classe di Senati.

(e più è lunga più palesasi la riverenza), la quale, a foggia d'istmo fra una splendida città e un'umile borgata, congiunga la firma augusta con la firma subordinata^b.

All'aprire di quelle Patenti mi si offerì visibile la magagna⁴⁷¹ della tentata, ma non riescita, invasione delle mie competenze. Sotto alle parole di ciascuna Patente, in cui leggevasi la formula *per le presenti ecc. controsegnate da Don Giuseppe Manno nostro Segretario di Gabinetto* era visibile e leggibile l'altra scrittura, *controsegnate dal nostro Intendente generale*; scrittura che era stata ben raschiata, ma non v'ha raschiatura valente ad impedire, che la pecora non lasci sotto al raschiatoio qualche peluria colla prima impronta. Eccomi dunque confermato nel sospetto, che non solo nell'avvenire, ma anche nel presente mi si volea segar l'erba sotto ai piedi.

Non perciò mi venne mai la tentazione di entrare in rivalità col Chiabò. Magistrato, io non avea altra ambizione, se non di Magistrature, o di qualche ufficio ad esse più consono, che non fosse l'amministrazione di particolar patrimonio. Tanto più che in quei tempi queste Intendenze appellavansi in Torino Intendenze *dei pasticcietti*. Il nome fu dimenticato, quando l'Azienda diventò *Lista* e gli Amministratori si convertirono in Ministri.

Durarono le ragioni di quel sospetto per alcuni mesi; perché alcuni mesi risultarono necessari a compiere quella novella mia destinazione, la quale dovea tranquillare il mietitore della mia erba. Già durante il mio soggiorno in Roma era morto in Torino un cavaliere Borgese, al quale il Re Vittorio Emanuele, non sapendo a chi meglio, avea dato il portafoglio degli affari sardi. Era uomo di qualche valore, ma di valore stantio: tanto le cose erano mutate da che in anni lontani egli avea coperto uffici ragguardevoli in Sardegna. Il suo successore cavaliere Lomellini era a me noto per buon Magistrato, ma non altro che Magistrato. Egli era stato testimonio del diverbio irriverente col Reggente Valentino sopra narrato; e pensò forse, che un po' di quella burbanza⁴⁷²

^b Nelle provvigioni segnate dal Re, accanto a quell'*istmo* galleggiavano quasi *natanti isolette* le signature dei Consiglieri legali della Corona: chiamati in tal guisa, non a dare, ma a prender l'aria di aver dato consiglio su quelle nomine.

⁴⁷¹ Difetto, imperfezione.

⁴⁷² Boria, alterigia.

giovanile, e un po' di quello studio delle leggi sarde, di cui avea fatto meco esperimento nella Reale Udienza, potessero fornirgli utile cooperazione. Nel rispondere perciò ai complimenti da me fattigli pel suo innalzamento al Ministero, mi avea esplicitamente svelato l'intendimento suo di scegliermi a suo Primo Ufficiale dopo il mio arrivo a Torino. L'effetto si dilungò alquanto: perché egli dovea in prima disimpacciarsi da un Primo Ufficiale compreso nell'eredità del cavaliere Borgese, già vecchio, come appartenente alla colonia degli Impiegati piemontesi, licenziati dall'isola nel 1794, e perciò di nissun aiuto al Ministro. (Mi si raccontarono dappoi in tal proposito dagli altri Uffiziali del Ministero le scene comiche rappresentatevi ogni dì, fra un Ministro che sapea giudicare, ma non sapea scrivere, un Primo Ufficiale che non sapea più né l'uno né l'altro, e gl'inferiori, i quali sapendo anche poco non poteano profferirsi aiutatori di qualche grave scrittura). Altro indugio alla mia nomina moveva pure dalla delicatezza sentita dal Lomellini, di non propormi al Re, prima ch'egli potesse ottenere il *placet* del Duca del Genevese: e il Duca nei primi mesi del suo ritorno a Torino avea vagato per alcune ville Regali.

Finalmente la mia destinazione ebbe compimento. Allora le mie ostilità quasi domestiche si rappacciarono affatto⁴⁷³. L'Intendente Chiabò, diventato mio buon amico, erasi sincerato pienamente, che ai pasticcietti visibili della credenza ducale io preferiva i pasticci possibili del Governo dello Stato.

⁴⁷³ Tornarono affatto in buona armonia.

IL CONTE PROSPERO BALBO

Nella *Storia moderna di Sardegna*, ragionando delle cinque domande presentate al Re dagli Stamenti, dopo i meriti del 1793 e i demeriti dei due anni seguenti, io disapprovai quella che riferivasi alla creazione di un Ministero distinto per gli affari sardi. Pareami che quell'isolamento maggiore dell'Isola, e quel rinnegare i benefizi della fusione di due fortune dispari era giudizio mal accorto. L'evento giustificò questi timori. Il Ministero Borgese, il primo tentatosi, sparve senza lasciare traccia di sé. Il successore Lomellini era trattato come straniero dai colleghi, non ammesso ai loro consigli, esposto a quelle negative di concorso, che si danno più spudoratamente per iscritto che a voce. Ciò riceve anche lume dal sapersi, che colla restaurazione della dinastia in Piemonte eransi restaurati i mali umori fra Piemontesi e Sardi: aumentati dal *manet alta mente repostum* del 28 aprile 1794, e dagli ottenuti favori di Corte (che parevano usurpati) per parte di alcuni Cavalieri Sardi, durante il lungo tempo di permanenza nell'Isola; chiamata prima asilo, e denominatasi poscia esilio.

Viveva pertanto il Lomellini vita giornaliera, trattando affari individuali, non osando o non potendo elevarsi a negozi di maggior portata. Tenea anche dimesso il nostro Ministero l'esteriore suo apparato. I Ministeri di Torino sedeano in palagi demaniali, acconciamente apprestati. Noi eravamo appigionati⁴⁷⁴ in una casa della così detta corte *del burro*, nome anch'esso troppo umile, per non dire unto; proprio tutt'al più a dar accesso alle sale di una Società agraria. Ma perdonisi pure alla corte. Una scala, irrorata in ogni modo dai numerosi compigionanti⁴⁷⁵, metteva in una bussola, e questa in uno stanzinuccio, dove stringeasi il quartier generale di due soldati invalidi di servizio, ed il servizio di essi; vale a dire una granata col suo associato cogli-immondizie, appiccagnoli⁴⁷⁶ per le zimarre⁴⁷⁷, e un secchione di usi differenti, com-

⁴⁷⁴ A pigione, in affitto.

⁴⁷⁵ Coinquilini.

⁴⁷⁶ Appigli.

⁴⁷⁷ Sopravvesti maschili lunghe e logore, che danno il senso della miseria.

preso il nostro beveraggio: più semplice assai di quello che figura oggidì nel bilancio interno della parte del Parlamento italiano; avete il privilegio d'iniziativa nel moderare le spese dello Stato.

Pensa, o lettore, come in sì ristretto intervallo potessero eseguirsi dignitosamente tutte le parti cerimoniose di un'anticamera ministeriale: giacché questo solo stanzinuccio precedeva il gabinetto del Ministro, e quello di me suo Primo Ufficiale.

Ricordomi ancora dell'imbarazzo in cui mi trovai un bel giorno, per l'udienza mia già incominciata col Governatore di Torino, e pel sopraggiuntomi annunzio dell'udienza chiestami da un niente meno che Cardinale Vescovo di Novara. *Quid facerem?* Spezzare a metà il discorso con un'*Eccellenza*? Mettere in deposito un'*Eminenza* fra un invalido e una secchia? L'*Eccellenza* mi trasse accortamente d'impaccio ritirandosi, e l'invalido introdusse il porporato.

Questo invalido però non dee dimenticarsi nella storia, com'è dimenticato da lunghissimo tempo nei ruoli della Casa d'Asti. Ricordo ancora il suo nome di guerra, ed era *Belle rose*, nome certamente non marziale. Egli avea un particolare suo vezzo, di cui faceva uso nel mestiere d'introduttore dei postulanti udienza. Fosse studio di economia, onde non gualcire⁴⁷⁸ eventualmente le pieghe delle lunghe falde del suo zimarrone, fosse accidia innata, egli nel sollevarsi da un lurido seggiolone, ove sonnecchiava le lunghe ore restategli disponibili nel prender parte all'amministrazione dello Stato, era solito di tenere afferrate colle mani le due falde già prima aperte. Ciò risolvevasi, per chi gli andava a tergo in quelle introduzioni, in una prospettiva non pittorica, la quale si volgeva di contro a me al ritirarsi egli dal suo annunzio. Serva questo cenno a scampoletto o mostra, come dicono, del nostro magistero di cerimonie.

Festività a parte, i due anni di mia partecipazione a quel Ministero isolato, furono due anni di desiderio di mutazione. Questa venne, allorché nello scorcio del 1819 il Conte Prospero Balbo, elevato al Ministero interno, dopo la sua ambasciata di Spagna, si mostrò l'uomo il più fatto a render fausta quella mutazione.

Egli chiamommi a sé, e mi ordinò a nome del Re di apprestare un Regio Biglietto, col quale, aggregandosi alla Segreteria di Stato

⁴⁷⁸ Lo stesso, ma meno comune, che *squalcire* (produrre grinze).

interna quella per gli affari di Sardegna, si ordinassero le particolari discipline del novello servizio. Toccommi così d'essere il demolitore e il riedificatore del Ministero Sardo: il quale d'indi in poi rimase come alluvione immutabile del Ministero Piemontese.

La Sardegna potea sperare, con quell'alunno del Conte Bogino, veder rinnovati i tempi di quel gran Ministro. I tempi accennavano ad altro; ed era appena passato un anno, quando i moti del 1821 balzarono di seggio, cogli altri Ministri, anche Prospero Balbo. Ma Prospero Balbo potè lasciar saggio di quanto di più avrebbe potuto fare, invadendo tosto di fronte la gran quistione vitale per la Sardegna della comunione delle terre. Nel mentre che egli avviava pel Piemonte la formazione di un codice civile (solo più tardi ripresa nel regno di Carlo Alberto⁴⁷⁹) provvedeva per la Sardegna a radunare in un Regio Editto, di merito durevole, tutte le preparazioni conducenti a stabilire la proprietà libera dei terreni, e ad agevolare così il riscatto feudale compito dappoi^a.

Se la Sardegna giovossi poco del pacato senno e del buon volere del Balbo, io mi giovai durevolmente della stima da lui concedutami, e del contatto quotidiano con un sapiente par suo, in cui lo studio squisito delle lettere nobilitava di tanto la profonda sua dottrina scientifica.

Avvedutosi egli dell'impegno da me preso di non usare negli spacci a me commessi il terra terra dello stile segretariesco, posemi affetto da maestro a discepolo. Le sue conversazioni, nelle quali ritornavano frequenti i ricordi del Ministro Bogino e del gran Re Carlo Emanuele, e quel criterio letterario che si respira sempre nella vita confidenziale con illustri letterati, furono per me allora i fondamenti migliori dei restauratisi infelici miei studi.

A lui pertanto io dedicai una pagina di caldo encomio nel primo tema letterario da me assaggiato dopo la pubblicazione della *Storia di Sardegna*^b. Ed a lui qui rinnovo, con animo commosso, le lodi dovute ad un grand'uomo, le grazie da rendersi a un gran maestro.

⁴⁷⁹ Carlo Alberto (1798-1849) re di Sardegna dal 1831 al 1849.

^a V. Regio Editto 6 ottobre 1820 e l'annessavi Carta Reale di Regolamento.

^b V. cap. III *Dei vizi dei letterati*.

IL CONTE ROGET DI CHOLEX

Assaporata la lode, giustamente e seriamente retribuita, parmi quasi una profanazione il retrocedere collo stile a quel piacevole⁴⁸⁰, cui in molte di queste pagine ho lasciato libera la foga. Mi cantano anzi nella mente, non chiamativi ma venuti da sé, i bei versi del Venosino^a che gli servirono di prefazio nel voler celebrare dopo gli Dei e gli Eroi l'Eroe-Dio Ottaviano Augusto: *Quem virum aut heroa... sumes celebrare Clio?* La mia falsa Clio soggiungemi ancora. Dopo il tuo Prospero Balbo ti toccò ancora di rimanere *a latere* di altri quattro Ministri. Morì uno di essi in officio. Morì col Re l'officio di un altro. Sparirono tutti in non breve intervallo i tuoi generali d'armata: tu solo, capo perpetuo di statomaggiore, restavi in seggio, o perché siasi detto, costui è buono per tutti, o perché siasi pensato, costui non fa male ad alcuno; dacché in alcune cariche tanto vale l'essere stimato, come il non esser temuto. Forse il vero era sapienza politica; e chi nol crede, contempli ai giorni nostri, ogni sei mesi, il finimondo che minaccia tutte le grandi amministrazioni dello Stato, quando i gran Direttori non ai bisogni dell'amministrazione si vogliono accomodati, ma agli amori del Direttore massimo; talché all'ocaso⁴⁸¹ suo tramontano seco lui le maggiori e le minori costellazioni, e quindi buona notte e lunga per tutti i negozi, nulla aventi di comune con quegli amori. Dunque lasciaci qui il ricordo di questi quattro personaggi; e se non ti quadra né biografia né storia, ché quella può esser sterile, e questa turbativa delle pacifiche tue abitudini, pingi⁴⁸² alla meglio il carattere di ciascuno, e non tanto ciò che fecero quanto ciò che poteano fare.

Rispondo adunque. O mia cara, benché spuria Clio, io cedo alla tua invitazione nei termini migliori da te postimi; e comincio

⁴⁸⁰ "Piacevole, intr. (*piacévolo*). ant. Scherzare, motteggiare [...] = Denom. da *piacevole*" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. XIII, p. 247).

^a Od. XII del lib. I.

⁴⁸¹ Tramonto, declino.

⁴⁸² Dipingi, esprimi.

dal primo dei quattro Ministri, dal Conte Gaspare Roget di Chollex.

Egli lasciò riputazione di gran Ministro. Non fu tale che in parte; anzi in quella sola parte che più si pareva. Avea accortezza e penetrazione. Avea quella operosità, che mira non tanto ad intraprendere grandi affari, come ad ultimarli. Avea un dono privilegiato di memoria, per cui duravagli indelebile tutto il fatto o letto da lui: compresavi la recita cifra per cifra di tutti i numeri complessivi dei presuntivi e consuntivi dei Governi d'Europa. Avea il coraggio dei progetti di cose ardue, se gli capitava nelle mani chi potesse tradurli in effetto. Non ebbe però sempre la fortuna di scegliere bene i suoi operai. Non ebbe neppur quella di poter, chiuso nel suo gabinetto e con penna scorrevole e felice, farsi per così dire servizio da se stesso, e le idee sue tradurre e lumeggiare con parole sue: che anzi, nel tentare queste amplificazioni del pensiero primitivo, appariva stentato e ben disotto⁴⁸³ da quel parlatore facondo, brioso e seducente ch'egli era. Difetto questo comunissimo fra i così detti grandi uomini, grandi alcuni *in verbo*, altri *in litteris*: rari coloro che alla potenza dello scilinguagnolo⁴⁸⁴ congiungano la profondità dell'intelletto, usignuoli ad un tempo ed aquile.

Coraggio, come ho detto, egli avea nel progetto di cose ardue: e coraggio gli abbisognò nel condurre Carlo Felice, non nimico ma timoroso d'innovazioni, a soddisfare al desiderio comune del ristabilimento delle cautele ipotecarie, ed a statuire per l'amministrazione della giustizia un sistema di competenze migliori, e di retribuzioni più decorose pe' Magistrati. Bene gli capitò in questo: perché, imbattutosi in abili Magistrati, dei quali non si ebbe mai rarità in Piemonte, e confidandosi in essi, n'ebbe soddisfazione di pubblico pro, e di lode propria.

Con uguale animo vinse la ritrosia del Re a pubblicare per la Sardegna, non che una novella legge, una collezione vasta di leggi civili e criminali; passo grandissimo allora fatto da noi nella via legislativa. Aiutato da un giurisperito sardo di gran valore, Costantino Musio, primo autore del gran lavoro, e dal Consiglio

⁴⁸³ Inferiore.

⁴⁸⁴ Dell'essere di parola pronta e vivace.

Supremo del Regno, in cui faceasi a gara a rispondere degnamente all'onorevole e caro mandato, il Ministro potè porre il suo nome in quel corpo di leggi, solo possibile, fino a che non fu possibile un codice compiuto di legislazione.

Per la ragione medesima di un coraggio, cui non rispondeva totalmente la competenza del giudizio, egli pose confidenza plenaria nei validi Consiglieri, come negli invalidi. Ne cito un esempio nella cieca fiducia da lui posta, senza programma e senza istruzioni, in un Cavaliere Viotti, Censore dell'Università di Torino, di burbera ricordanza. Era egli un illustre avvocato; ma da avvocato a legislatore intercederà sempre grande intervallo, sebbene oggidì siane breve il passo. Il Ministro, gittatosi nelle braccia del Viotti, e datogli foglio bianco, incominciò una serie di demolizioni, condotta dappoi a riparare al male con rimedi sempre peggiorantisi, infino a che durarono quelle condizioni di Governo.

Non tocca ora a me il dire, se in condizioni mutate Viotti sopravviva anch'oggi a se stesso, distruttore e riedificatore immortale: perché havvi già molti, i quali di questo mutar pandette⁴⁸⁵ ad ogni Triboniano⁴⁸⁶ sopravvenuto fanno alto lamento. Tengo eglino l'insegnamento maggiore per un composto in gran parte di Professori non necessari, di Professori non professanti, di Professori senza corso e senza corpo di dottrina; la quale, comunicabile solo vocalmente, si risolve propriamente in comunicazione aerea: e ciò, con facoltà agli studenti di respirare quest'aria dottrinale dove e come meglio loro accomoda. Sistema in una parola, dicono essi, fatto apposta con l'intendimento di persuadere tutto il mondo, essere la miglior legge per l'istruzione pubblica il non averne alcuna. Fra questi ottimisti d'imperterrita fronte, i quali vorrebbero alla fine menare maestri e discepoli a fare quanto vogliono, senza mescolanza dello Stato, e i retrogradi di passo gigantesco, che vorrebbero riprendere le Costituzioni anti Viot-tane, havvi il posto del buon discernimento. Ma io non lo ricer-

⁴⁸⁵ Testi di legge.

⁴⁸⁶ Giurista, erudito e principale autore della compilazione del *Corpus juris civilis*, le cui interpolazioni furono dette, a partire dal secolo XVI, *emblemata Triboniani*.

co, perché debbo ritornare al Ministro, risponsale d'aver lasciato fare ad esse la prima breccia.

Ritornandovi loderò, con le virtù intellettuali già notate, le morali, di cui nissuna mancavagli. Quest'uomo, amorevole con tutti, e a tutti accessibile, ebbe molti amici. Fra i quali, lo scrittore di questo articolo, testimonio della morte sua serena di filosofo cristiano, dedicogli alcune pagine di funebre encomio, allorché un morbo esiziale⁴⁸⁷ lo condusse immaturamente al sepolcro. Uomo di probità antica morì (non come sogliono morire alcuni probi moderni posti nelle sue condizioni) lasciando, più che modesto, *povero* censo.

⁴⁸⁷ Mortale.

IL BARONE FALQUET

Mi sono testé gloriato dell'amicizia di Cholex. Non posso dire altrettanto del suo successore Falquet, savoiaro egli pure, e perché tale eletto all'arduo ministero interno: giacché nei primordi del regno novello le aure più seconde spiravano dai lidi sardi, o dai gioghi alpini. Ma l'Alpino e il Sardo, per quanto mi toccava, erano separati più che altro da tempera d'animo. Falquet non potea non ritenermi al suo lato, perché io era sempre Segretario privato del Re, e stimato sua creatura. Non volea neppure negarmi confidenza nel maneggio degli affari, o disconoscere quanto potea trovarsi di pro nella mia cooperazione. Tal fiducia però era più ragionata che spontanea, più coscienziosa che simpatica.

È meglio tuttavia, io soggiunga, che questo onestissimo e dottissimo Magistrato, balzato dal suo stallo⁴⁸⁸ di Avvocato generale nel Senato di Chambéry al seggio ministeriale, e ritenutivi gli abiti suoi di vita umbratile e quasi selvatica, non volle o non seppe avere nel Ministero alcun amico.

Uno solo fu eccettuato. Questa eccezione si personificava in un segretario Battaglia, di quelli che aveano avuto nel *Palmaverde* dell'anno settimo dell'era francese un titolo generoso di postliminio⁴⁸⁹. Uomo veramente degno di curiosa biografia. Il suo tipo forse durerebbe incancellabile nei ministeri, anche oggidì, se la granata delle crisi ministeriali periodiche non ispazzasse periodicamente anche questi tipi. Figurati, o lettore, un omiciattolo tondo, veduta corta, favella sibilante: in movimento perpetuo dal gabinetto del Ministro alle sale degli Officiali, e in ascensione o discesa continua nelle scale che gli separavano; incaricato figurativamente della direzione dell'Archivio, archivio egli stesso per tutte le comunicazioni verbali quotidiane fra dirigente e diretti;

⁴⁸⁸ Ampio seggio destinato ad una persona importante.

⁴⁸⁹ Nel diritto internazionale è il complesso degli effetti prodotti dal ristabilimento della pace in un paese già sottoposto a occupazione. Nel diritto romano era invece quell'istituto che consentiva ai propri cittadini caduti prigionieri dei nemici di recuperare, una volta tornati in patria, lo stato giuridico precedente all'imprigionamento.

maestro di cerimonie ed introduttore dei grandi, e talvolta delle piccole; ossequioso con parole melliflue verso tutti gli ossequiabili, importante cogl'inferiori, in somma un *fac totum* che faceva niente.

Mi si raccontava, che al prender seggio ministeriale il Conte Prospero Balbo, volendo il Battaglia prendere al suo solito possesso del Ministro, ebbe a studiare lunga pezza per incontrare qualche lato fiacco, per cui penetrare nella sua confidenza. Balbo era impiagabile, come l'Eroe dell'Iliade. Non valeva presso a lui o la parola adulatrice, o la notizia curiosa, o il perditempo dell'annunziare la bella o triste giornata a chi già la conosce. Fortunatamente pel Segretario si avvide egli un giorno, che Balbo chiudeva da se solo uscio o finestra, come chi vuol impedire lo spiraglio all'aria esterna. Filo d'aria benedetto! esclamò egli nel suo se, tu sarai per me il filo di Arianna. Eccolo d'indi in poi ad ogni visita nella sala del Ministro, saggiare tutti i riscontri aerei, che una od altra apertura potea spingere sul tavoliere di quell'esimio Conte Prospero; il quale finalmente lasciossi tramutare dal Battaglia il tavoliere da uno ad altro angolo meglio riparato, tollerando per soprappiù l'oscurità di un paravento.

Quest'uomo adunque fu il solo amico ministeriale del novello Ministro. Esso assistevalo nello schiudimento del carteggio copiosissimo e quotidiano. E siccome al Falquet, uomo non solo operosissimo, ma innamorato per così dire dell'operosità, era uno dei più lieti momenti della giornata l'arrivo mattutino di quel carteggio, era ogni dì spettacolo curioso il vederli amendue spiare, dietro ai cristalli dei finestroni ministeriali, la lontana prospettiva del noto *invalido*, il quale, con minore poesia nell'animo, recavasi sulle braccia l'enorme tasca dei destini interni giornalieri del paese.

Ma io qui mi lascio forse trasportare da quella soverchia festività, che facilmente s'indonna⁴⁹⁰ di chi ad uomo di gravissimo e rispettabil senno, qual era il Ministro, è stato condotto ad accoppiare storicamente il suo Segretario.

Il Barone Falquet era splendidissimo giureconsulto. Le consulte sue nei più gravi affari, trattatisi per la Savoia negli anni prece-

⁴⁹⁰ S'impossessa.

denti, sono monumenti per lui di meritata gloria. Anzi siccome in quel tempo la Segreteria di Stato interna ragunava nelle sue competenze, non solo le spettanti oggidì al Ministero di quel titolo, ma quelle eziandio dei lavori pubblici, dell'agricoltura e commercio, e delle cose giudiziarie ed ecclesiastiche, può dirsi che in quest'ultimo rispetto non potea l'opera del Falquet non tornare vantaggiosissima al Governo.

Passò il suo ministero, come passano i ministeri, i quali sono per così dire appigionati alla giornata. Spedizione pronta; giustizia alla piemontese, cioè giusta; utilità generale quella sola che emerge dalle salvoguardate utilità individuali.

Giusto anch'io verso la sua memoria, se altra pagina non rimarrà che meglio la commendi, dirà questa scrittura, ch'egli fu uomo stimabile, Ministro rispettabile.

IL CONTE

TONDUTI DE L'ESCARENE

Nel cenno dovuto al Conte della Scarena havvi un aspetto luminoso con un punto scuro, come diceva non ha guari a un celebre Regnante un celebre Ministro. Il lume è il suo ministero: l'oscurità la sua caduta. Dirò brevi note dell'uno e dell'altro.

L'elezione sua al Ministero interno giunse inaspettata; perché i lontani (com'era egli allora, dimorante in Francia) hanno più da fare per ambire, che per esser dimenticati. Già Prefetto nel primo Impero; nella Restaurazione borbonica Segretario generale dei Ministri Laine e Montesquiou, era appena il nome suo ricordato dai Nizzarda suoi concittadini, allorché Carlo Alberto, appoggiandosi principalmente sul Ministero interno per ispingere a fausto termine la vocazione sua straordinaria, gittò gli occhi sopra quel valent'uomo, che potea quasi dirsi straniero.

Perché io possa competentemente toccare del modo, con cui allora si disse, che il Re avea indovinato, premetto, che trasferita in quel tempo la direzione degli affari di Sardegna alla Segreteria di guerra, governata allora da un illustre sardo, volle Carlo Alberto, che io, quantunque oramai stanco del prolungato mio mestiere di Primo Ufficiale del Ministero interno, mutassi non titolo, ma servizio, rimanendo al fianco del novello Ministro per la direzione degli affari interni degli Stati continentali.

Rimasi, e vidi ciò che tutti videro; cioè maturarsi dal La Scarena e pubblicarsi col suo nome i provvedimenti vitali, coi quali faceasi preludio a glorioso Regno sardo, o a glorioso Regno italiano. Ciò che tutti non videro si fu l'alacrità di pensiero e di opera, con cui si predisponavano quelle glorie.

Ricorderò sempre le non mai interrotte congreghe mattutine del Ministro e dei suoi due Primi Ufficiali (eravene uno per gli affari di polizia), onde dare il primo spaccio in breve ora agli affari versati a piena bocca sulla gran tavola ministeriale da quell'immensa tasca, di cui ho parlato nel capitolo precedente, dissigillante e assistente lo stesso immortale segretario Battaglia.

Facevansi due covoni o mucchi di carte, secondo che appartenevano all'amministrazione del governo o del *buon* governo. Il

terzo manipolo cernevasi per particolar disamina del Ministro, il quale riserbava a sé le cose meritevoli di riserva. Non passava però un'ora, che queste ultime ritornavano a mani nostre, infissavi con spillo una cartellina del Ministro; la quale con parole limpide e spiegative indicava il movimento a darsi loro, le avvertenze a porvisi, e la premeditata possibile soluzione della pratica. Chi avesse fatto mazzo di queste cartelline avrebbe i materiali di discipline governative le più semplicemente speditive, e un esemplare di spedizione sollecita, animosa e ponderata. Il certo si è, che trasfondendosi, come da Elia ad Eliseo, e da Eliseo ai compagni quello spirito di ordinato studio, non mai avea progredito con pari celerità l'esame di qualunque affare governativo, oppure il va bene o l'utile disinganno di qualunque dimanda individuale.

Ciò che nelle sfere subordinate avveniva fra noi, avea anche luogo nelle alte regioni fra il Re e il Ministro. Le cartoline di Carlo Alberto, delle quali avrei voluto far tesoro, avevano un'eguale comunicazione, per così dire, di elettricità. Sugose, chiare, recise, contenevano il germe di provvedimenti di vasto ma preveduto svolgimento, al quale dava tosto vitalità e crescita il lavoro ponderato del Ministro, e talora la povera penna mia. *Absit* però *iniuria verbo*; perché veramente povera mi appariva la penna mia, paragonata a quella prontezza del Ministro, e alla felicità dei suoi concepimenti. Accaddemi più volte, che in argomenti di maggior polso, chiuso il Ministro nel suo gabinetto per poche ore, escivane consegnandomi un fascio di fogli da lui scritti, con un mandato di *arrangez-moi cela*, il quale dovea ridursi a forma e ad ordinamenti secondari. Basti ciò a caratterizzare il lavoro quotidiano e fruttuoso di un Ministro; cui soccorreva ad un tempo l'acutezza dell'intendimento, la scienza positiva di discipline governative, l'esperienza avuta di grandi negozi, e un'alacrità meridionale. Basti ciò pure a lasciare nota onorata di quelle cartoline di Carlo Alberto, in cui spiccavano bellamente le rare sue doti intellettuali. Se le cose non gli andarono sempre a seconda⁴⁹¹, non fu certamente difetto di penetrazione o di studio.

Può ben credersi, che trovato l'uomo andatogli all'uopo, fossegli questo andato a grado. Nelle frequenti mie conferenze anche

⁴⁹¹ In modo favorevole.

confidenziali con Carlo Alberto, al quale mi davano necessario accesso i supplementi a me devoluti nell'opera ministeriale, io ebbi frequenti argomenti per sincerarmi che la stima da lui dovuta al Ministro era cresciuta a personale affetto. Di ciò mi diedero pure testimonianza le amorevoli lettere regie dirette al La Scarena pressoché giornalmente, nelle assenze eventuali del Sovrano.

Come da tanta e sì meritata benevolenza abbia franato la sorte del Ministro a clamorosa caduta, è il punto nero da me notato nell'esordio di questo capitolo. Studiamo questo punto nero.

Nicomede Bianchi, nella lodata sua *Storia documentata della diplomazia europea*, ebbe a dare giudizio risoluto di questa caduta. La sua storia ha il vantaggio di essere nobilmente scritta. Ha il disavvantaggio di tutte le storie diplomatiche: perché, se storia diplomatica vuol dire storia di ciò che ha fatto la diplomazia, lo scrittore trovasi nella condizione comune di tutti gli altri storici; ma se la verità storica vuol trarsi dalle note diplomatiche, può avvertirsi lo scrittore, che diplomazia e verità *obviaverunt sibi* ma *non osculatae sunt*: riservato anzi il bacio all'abile occultazione del pensiero.

Forse un po' di tal disavvantaggio s'infiltrò nel giudizio portato della caduta ministeriale del La Scarena, poggiato principalmente sopra una nota diplomatica del conte Solaro Ministro allora degli affari stranieri: nota, nella quale egli mostravasi dolente dell'incorso al collega, e dei propositi attribuitigli. Veramente, avendo io dovuto allora avere con lo stesso Ministro comunicazioni ufficiali pel mio provvisorio passaggio alla reggenza del ministero, parve egli anche meco assai conturbato. Ed io pregio giustamente, come l'elevato ingegno, l'elevato carattere del conte Solaro, per poter cedere al pensiero, che tutt'altro sentimento, fuor quello del miglior servizio del Re, potesse occuparlo in quel mancare al consiglio dei Ministri dell'uomo, dalla pubblica opinione giudicato, se non il più abile, il più influente.

Comunque siane stato, ritornando a Nicomede Bianchi, egli stimò di qualificare *sleale* la condotta di La Scarena. Questo epiteto a pensar mio è crudele. È possibile, è anche probabile che La Scarena abbia errato: non è possibile ch'egli abbia tradito.

Già i più avveduti di quel tempo stimavano una fiaba, o come dicono i Francesi *un canard*, quella lista di amici del Re divenuti settari, e di uomini i più saggi del paese mutati in rivoluzionari. E se fra gli avveduti alcuno ha potuto disingannarsi in faccia

all'apparenza del fatto strano, essi però doveano tenere La Scarena per deluso, non mai per complice. Avea egli il torto, così comune, di essere *uxorius vir*. La moglie sua, francese di nascita, avea avuto il torto di stringere alleanza amichevole con alcuni oltre-realisti pel ramo primogenito dei Borboni, i quali, amici o consoni alla Legazione austriaca di Torino, popolavano ogni dì i suoi saloni, non tanto tramando, come tramestando quanto di più ostile poteva venire in bocca ad uomini di partito. La verità vera stava perciò fra la conservata illibatezza di fede come Ministro, e la non saputa affrontare correzione domestica, come marito. Se intanto il titolo unico prodotto dal citato storico non può dar fondamento ad accusa tanto avanzata; se a ciò che altrove se ne scrisse, anche con minuti ragguagli, non soccorre la pubblicazione di alcun documento, atto ad accreditare tanta imputazione; se, in mancanza di prove siffatte, non basta il merito di uno scrittore a salvarlo dal pericolo, cui son soggetti anche gli accorti e gl'ingegnosi, di cader nelle mani di narratori infedeli e passionati, il lettore, informato a quella virtuosa circospezione, che nel criterio di fatti enormi richiede proporzione corrispondente di testimonianze, o sospenderà il giudizio, od almeno non giudicherà irrazionale la mia incredulità.

Dove però io desidero, abbiano le mie memorie il loro giusto valore, si è nella narrazione cui ora fo passaggio delle parole scambiate fra Carlo Alberto e me, prima e dopo il fatto.

Già si rumoreggiava in Corte sulla possibile disgrazia del Ministro dell'Interno. Entrato io all'udienza del Re per affari ordinari, egli mi si mostra preoccupato. Fattomi sedere, e fissandomi gli occhi in fronte con un piglio, non saprei se di chi ha vaghezza di sapere, o di chi è sul punto di ridersi dell'informazione e dell'informante, prese così a parlarmi:

Mi dica un po', Manno, com'è andato questo affare del marchese Tiberio Pacca, ora suo collega nel ministero?

Fissai anch'io gli occhi rispettosamente sulla fronte del Re, e con aria di chi crede piuttosto alla seconda che alla prima delle spiegazioni da me ora date, risposi:

Sire: del marchese Tiberio Pacca Vostra Maestà dee saperne assai più di me: perché io appartengo al ministero Interno pel lato solo dell'amministrazione; e la polizia, alla quale è applicato il Pacca, è non solamente estranea a me, ma anche antipatica, riconoscendo io la perfetta mia incapacità ad occuparmene.

– Pure ho piacere mi dica quanto è passato nelle sue mani per la nomina di lui.

– Alle mie mani è pervenuto allora uno dei soliti polizzini del conte de L'Escarene, in cui era scritto in brevi parole: *Faites dresser une Patente d'Intendant général pour le marquis Tiberio Pacca, attaché au ministère de l'Intérieur, avec l'appointement de 6000 livres*. Questo polizzino fu da me girato al Segretario Capo di divisione, cui spettava, e tutto per me era così finito; se non che nella posteriore mia richiesta verbale al Ministro, onde chiarirmi di tal novità, egli ebbe solamente a dirmi, che Vostra Maestà avea stimato di confidare al novello Intendente generale un incarico speciale nel dipartimento della polizia.

– Cosa pensa Ella di lui?

– Pel presente non saprei che cosa pensarne, perché, come ho avuto l'onore di osservare, io mi tengo affatto straniero alla polizia, sia essa sublime o terrena. Pel passato io lessi, come certamente Vostra Maestà ha letto, la storia del Colletta, e tutto il mio giudizio sul Pacca era raccolto nel quadro da lui datone. Del resto, sono stato anch'io in caso di conoscere, per cenno fattomene dappoi dal Ministro, che egli avea avuto da Vostra Maestà ordine di prendere informative in Roma sul marchese; del quale dicevasi, fossesi evaso con una femmina e con una cassa di denaro pubblico. Dalla informazione venne a risultare, che veramente la femmina vi era, non così la cassa, perché egli non avea in Roma chiave di alcuna cassa.

– Quali sono gli Ufficiali del ministero che con esso lui lavorano?

– Sono il tale e il tal altro. Altro io non so.

Dopo queste parole il ragionamento si volse altrove.

Mi si chiederà quale scopo si proponesse il Re in questo dialogo.

Rispondo, non poterlo io conghietturare, se non in vari modi: i quali tutti si risolvono nel pensiero, da lungo tempo infisso nel mio animo, che il Re in tutte le quistioni di alta politica, ebbe per molti anni l'intento, e forse il bisogno, di velare i suoi concetti, infino a che giungesse il momento della sua epifania⁴⁹². Di tale riserva darò un novello saggio nel capitolo che segue.

⁴⁹² Apparizione, manifestazione.

Intanto, a compiere il presente, mi resta di scrivere il novello dialogo scambiato in uno dei giorni posteriori a quella caduta, nel quale io dovetti, com'era officio mio, recare al Re il portafoglio degli affari correnti. Riporto il dialogo nella stessa lingua francese, che in quel giorno, com'era qualche volta suo vezzo, meco adoperò: e posso trascriverlo con puntuale fedeltà, perché nelle cose di cagionatami forte impressione la memoria mi dura tenace.

— *Eh bien! Manno, donnez-moi des nouvelles de L'Escarène.*

— *Sire, on ne peut pas dire qu'il se porte bien, car c'est pour lui le plus grand des malheurs d'avoir perdu les bonnes grâces de Votre Majesté. Mais je puis dire, qu'il supporte sa disgrâce avec dignité et grandeur d'âme. J'ai été témoin aujourd'hui de la présentation qu'il a voulu faire lui même de son successeur le comte Pralorme à ses subordonnés, en l'accompagnant dans tous les bureaux. Ses paroles étaient si nobles en faisant à chacun de nous sa part de bonne recommandation, et son maintien était si calme, qu'à voir l'air naturellement moins ouvert et un peu sombre du Ministre nouveau, on aurait pu croire, que c'était lui qui sortait, et que l'autre lui faisait ses adieux.*

— *Eh! pauvre L'Escarène! qu'est ce que vous avez pensé de lui en cette circonstance?*

— *Porté, comme je suis, à ne pas me mêler de ce qui surpasse ma compétence, je n'ai pas le moyen de connaître les vrais motifs. Je sais seulement, que Votre Majesté doit avoir eu des motifs bien solides, pour éloigner de sa personne un Ministre, qui lui avait rendu des services si signalés. Je dois croire aussi, que ces motifs ont rapport seulement à la haute police de l'état, à la quelle je suis étranger: car pour ce qui est du ressort de l'administration intérieure, je suis témoin, et je puis affirmer à Votre Majesté, (pardonnez-moi la vivacité de la parole) je puis affirmer en toute conscience, que depuis la restauration la Maison de Savoie n'a jamais eu un Ministre qui lui soit comparable, dans la sphère d'action, que Votre Majesté lui avait assigné.*

— *C'est vrai. Mais pourtant, depuis quelque temps il me paraît qu'il avait baissé.*

— *Pardonnez-moi, Sire, si je me permets de vous dire, que je ne m'en suis jamais aperçu.*

Il Re aggrottò alquanto le ciglia a questa ardita risposta, e mi fe' cenno di dar principio alla mia ordinaria relazione. Parmi però, non l'abbia tenuta a male: perché quando vennero quei tempi

maturi, di cui ho dato cenno poco fa, e che segnerò anche nel capitolo seguente, egli mostrossi meco più che mai confidente e benevolo.

LA TABACCHIERA D'ORO

Nei favori, di cui mi colmò Carlo Alberto fin dai primordi del suo regno, fu segnalatissimo per me quello di avermi scelto fra i pochi, cui fu commesso il nobile e delicato officio di addottrinare i Principi suoi figliuoli nelle parti di studio, che meglio convengono a chi nasce in sì elevata condizione. L'amicizia che da lungo tempo mi rallegrava del Governatore dei Principi, Cesare Saluzzo, mi rendeva più gradevole e più tranquilla la mia missione. Questa avea progredito già per due anni, consolata dall'affettuosa condiscendenza dei regii alunni, onorata eziandio tratto tratto da benigne parole del Re; il quale non mancava mai in ogni occasione acconcia di entrar meco in proposito in ragguagli minuti, e di mostrarmisi pago della mia opera. Tale approvazione potea tornargli facile: perché, essendo stata disciplina mia in quel magistero, di far ridurre dagli stessi alunni a scrittura propria le spiegazioni da me loro fatte a viva voce, queste scritture, prima di essermi presentate, passavano sotto l'occhio paterno.

Avvenne finalmente, che, compiuto il periodo di lezioni, dirò così teoriche, contenute nel mio programma, ebbe il Governatore Saluzzo a tener meco ponderato discorso sulle generali avvertenze da trarsi dal fatto studio. Si riconobbe così frutto necessario, ed anzi unico a derivarsene, l'applicazione pratica degli avuti esemplari al paese nostro, ai nostri tempi, ai bisogni che tuttodì si sperimentavano di quel progredire di benefici civili, cui il Re stesso faceva di passo in passo acconce concessioni.

Posta mano all'opera, la prima lezione mia di serie seconda conteneva già qualche massima di generica portata, e qualche desiderio di miglioramenti più alla mano in argomenti di frequente esposti alla comune attenzione. Appositamente ho chiamati civili i benefici avuti in mira: perché d'innovamenti politici nessuno avrebbe creduto prudenza il fiatare in quei primi e misteriosi anni del novello regno. E Cesare Saluzzo il primo, benché quanto mai pronò a cogliere in ogni studio il fiore del meglio, aveasi per la propria natura, e forse ancora per gli abiti di Corte, imposto la più cauta riserva nei ragionamenti, che in tal rispetto non fossero affatto innocui. Il lettore perciò può tener per certo, che nella mia

prefazione allo studio pratico l'innocenza dei propositi era salvata.

Pure io, o per meglio dire noi avevamo errato. Fatto fu, che dovendo indugiare di alcuni di a ripetere la lezione, venni prima della scadenza chiamato a Corte; e quivi, accolto io colla consueta garbata benignità dai reali Principi, m'indicarono eglino l'oggetto della straordinaria chiamata, ponendomi in mano un astuccio, e dicendomi che il Re desiderava, ritenessi nell'acchiuovi pegno una memoria onorevole dell'opera da me impiegata, partecipando alla loro istruzione.

Conteneva l'astuccio una splendida tabacchiera, con numerosi diamanti disposti a figurare e fregiare la regia cifra. Allorché pertanto, dopo ritiratomi dall'udienza, e le parole migliori di ringraziamento sapute da me pronunziare in quell'inaspettato incontro, io apersi l'astuccio, e mi vidi folgorare all'occhio tanta dovizia di gioiello, dissi tosto a me stesso: benché aurea e brillantata, o tabacchiera mia, sei pur sempre simbolo di vero ed anticipato congedo. Mi confermarono in questo mio passaggio inopinato a precettore emerito le parole impigliate del Governatore: meglio ancora le parole deviative, con cui Carlo Alberto, abilissimo schermitore, volle parare i ringraziamenti che per tal dono mi credeva in obbligo di rassegnargli.

Torna pertanto in acconcio in questo luogo quanto nei precedenti capitoli io notava del pensiero arcano, che dovea sempre sottointendersi, nei primi anni del regno, nel dare il loro valore alle comunicazioni eventuali fra Sovrano e sudditi. Nel seguito di questo lavoro mi occorrerà di segnare una fase sicura di mutamento. Intanto io ripeto ciò che allora asseverai, del non essere ancora venuto il tempo di parlare e molto meno di operar chiaro. Parmi che Salomone abbia detto in qualche luogo (e se non l'ha detto, avrebbe dovuto dirlo) essere il cuore dei Re un fondo cupo, in cui Dio solo può spingere franco lo sguardo.

IL CONTE

BERAUDO DI PRALORMO

Compisco con questo rispettabil nome del Conte di Pralormo la serie dei cinque ministri dell'interno, ai quali fui collaboratore quasi fidecommissario per tanti anni.

Scelta più acconcia a riempire il gran vuoto lasciato nell'amministrazione interna dello Stato dal Conte de l'Escarene, non potea studiarsi. Senno esercitato in riflessione cheta, giudizio sicuro, volontà ferma tostoché illuminata, doti di animo nobilissime faceano di lui un gentiluomo completo, come un ministro a buona prova. Solo che alla virtù dello spirito non sempre rispondeva l'aiuto della sua tempra personale, alquanto informata a lentezza, e conturbata da insulti nervosi. Egli perciò mal sopportava l'anticipazione nostra del lavoro mattutino; abituato qual era (forse anche per la lunga vita diplomatica, tanto beneficiata anche nella comodità delle opere giornaliera) a prolungare o cambiare in quelle ore il riposo notturno.

Ciò noto, non perché siane menomata la gloria a un personaggio di cui serberò sempre onorata ricordanza, ma perché credo avervi trovato la cagione del mio ritiro da quel servizio. Avrebbe egli voluto, che a quella mia attività da subordinato io avessi aggiunto un grano d'ambizione ascendente⁴⁹³; vale a dire avessi operato in realtà da Ministro in tutte le operazioni precedenti l'ultima parola delle risoluzioni finali. Né io mi sarei rifiutato, con acconce riserve, a questa conceduta usurpazione di potere, se egli palesemente ne avesse mosso il proposito. Ma egli non istimava forse del suo decoro quell'aperto abbandono, né io stimava del mio farmene indovino. Quindi un fare tirato tra noi due; e alla fine una richiesta condita con le parole più garbate, qual sarebbe la mia preferenza nel caso di un cambiamento di carica. Sazio anch'io di quella lunga opera ministeriale, non esitai a cogliere tosto al balzo la fattami proposizione. Frutto ne fu la qua-

⁴⁹³ Tendente o diretto dal basso verso l'alto.

lità datami di reggente di toga del Supremo Consiglio di Sardegna, e la promessa formale dell'effettività al mancare dell'illustre e provetto Magistrato che copriva quella carica.

Altra volta mi è caduto in acconcio di chiarire la predilezione mia per tale officio, nel quale io trovava anche il conforto di tradizioni e soddisfazioni famigliari. Basta qui il dire, che io credeva coronati i miei voti di dedicare tutta intiera l'opera mia al mio paese. Vedevo pure dileguato tosto dall'animo mio ogni pensiero di menomatami stima del Pralormo; il quale prese anzi allora quasi impegno di confidarmi private consulte di legislazione in gravi materie, e di pormi a capo di utilissime e operosissime commissioni da lui create. Posso perciò tener nota per me onorevole della commissione di lavori statistici, conosciuta tosto, anche presso agli stranieri, per lodevoli e lodate pubblicazioni; e dell'altra incaricata dei lavori, condotti da essa a piena maturità, per la concessione a privata società e a privato dispendio della desiderata ferrovia fra Torino e Genova. Questo ingente lavoro, nel quale non potrò mai lodare abbastanza la cooperazione dei due sommi uomini di Stato, Cesare Alfieri e Camillo Cavour, il qual ultimo cominciava allora in quei tirocini la luminosa sua carriera; questo lavoro condotto a compimento da noi, con tanto studio di cautele, e con tanto amore di studio, cadde immeritamente più tardi (colpa di un Ministro ciecamente ostile all'impresa) sulle braccia al Governo; con condanna di lui, prima al colossale dispendio, e dappoi alla luttuosa vendita a triste mercato di sì grandiosa opera.

ADDIO SARDEGNA

Reggente di toga del supremo Consiglio di Sardegna, io avea creduto di toccare il cielo col dito: perché il cielo in questo mondo o si chiama tranquillità, ed io aveva una carica, la quale né mi disturbava i sonni, né mi sopraccaricava le veglie; o si chiama agiatezza, ed io non aveva in tal rispetto aspirazioni al di là dell'aspirato dapprima, specialmente dopo che in breve tempo mi toccò il vantaggio dell'effettività a mio pro devoluta; o si chiama *nunc veterum libris ducere sollicitae jucunda oblivia vitae*, ed io di libri vecchi avea tutto il tempone a godermi⁴⁹⁴, aggiuntovi qualche libro novello. In somma il dito già toccava quel cielo; ma il dito ad un tratto venne a raccorciarsi, ed in vece di giungere al cielo dovetti bagnarlo nel mare di Nizza.

Imagini poetiche a parte, ecco la storia prosaica della mia missione transalpina. Consiglio supremo di Sardegna e Ministero di Sardegna, erano bensì fratelli germani, ma fratelli alla foggia di Eteocle e Polinice. Solo che nei loro bisticci il bisticcio ministeriale avea il sopravvento del comando, e il Consiglio lo schermo di lunga resistenza, e di diretta legale comunicazione col Re; il quale in quei tempi non avea Ministri risponsali ad alleggerirgli il peso del proprio pensiero. A lungo bisticciare giungevano le cose al punto, che un guerriero di meno in quella Magistratura censoria potè parere al Ministro una difficoltà superata: specialmente se quel guerriero era nazionale della Sardegna, perciò non imputabile d'inesperienza, e cognito favorevolmente al Re, quindi più da temere. Si colse dunque l'opportunità dell'avvenuta morte del Conte Spitaleri di Cessole, Presidente Capo del Senato di Nizza, per investire il guerriero di quella carica pacifica. Non prevenzione a lui, non interpellanza, non possibilità di richiamo: perché allo stesso istante in cui Manno esciva dal Consiglio entrava al luogo suo un altro Magistrato sardo. Lanciata la saetta, dove non era parafulmine.

In faccia a sì abile movimento, persuaso io sempre più essersi voluto saggiare in me il noto consiglio *promoveatur dum removea-*

⁴⁹⁴ Ed io avevo tutto il tempo di godermi i vecchi libri.

tur, prevalse al breve dolore dei falliti progetti del mio *secretum iter* di vita cheta e studiosa, la speranza di poter battere animosamente la via novella segnatami; la quale se distaccavami dalla cara Sardegna e dai cari studi, potea dischiudermi nell'alta Magistratura piemontese quel destino migliore ch'ebbe dappoi a toccarmi.

Studio, impegno, amorevolezze personali tutto mi andò a seconda; e se dovetti accorgermi dappoi, che il Re malvolentieri avea acconsentito al mio allontanamento da Torino, ebbi anche l'aggiunta di sincerarmi, che la cosa fatta buon capo avea: giacché ciò che ho chiamato andarmi a seconda si traduceva in un'operosità felice, di cui non sempre eransi ripetuti gli esempi nel bel clima della Provenza italica, traducibile anch'esso in conciliatore di dolci sonni, e di fuggi-fatica.

Veramente di quel tepido sole invernale, di quelle saporose aure marine, che mi ricordavano la frescura dei miei lidi nativi, di quel *rendez-vous* periodico delle maggiori altezze o profondità sociali e intellettuali d'Europa, tocche di petto infermo o vaghe di giuoconde invernate, di questo complesso di dolcezze e di soddisfazioni io potea fare e feci il mio pro, durante i due anni di lieta residenza in quella lietissima città. Rimembranza dolce di lavori utili e graditi, di serena fama popolare, di vecchi e di novelli amici! O piagge deliziose del Varo e del Paglione: o poggi ridenti di Nizza: o lidi incantevoli di *Beaulieu*: o valli imbalsamate di viole e di melaranci!... Ma che faccio io? *Quo me trahis*, o Nizza, *tui plenum*? Scrivo io forse un'ode o un ditirambo, oppure rimembranze prosaiche in lingua dimessa? Punto dunque alla poesia, e diasi ascolto allo stesso Orazio, ove dicemi:

Desine magna modis tenuare parvis.

L'EPIFANIA

Le viole, i melaranci, il sorriso dei poggi, la fragranza delle valli, l'alito delle marine hanno bene la loro poesia. Ma havvi una prosa più persuadente, la prosa della patria. La seconda mia patria Torino esercitava sempre sopra di me un'attrazione potentissima. Io avea tentato più volte, dopo il primo anno del mio consolato, di apprestare qualche comodità al mio ritorno. Ma i responsi ministeriali, dapprima evasivi, quindi foggianti accortamente ad elogi del presente servizio, aveano alla fine toccato sì palesemente i confini di una perenne ed irretrattabile negativa, che, spinta da me la dimanda a caratteri risoluti, risolutamente ancora dovette scambiarmisi la risposta; la quale parrebbe anche oggi impossibile, se non fosse stata vera.

Risposemi il Guarda-Sigilli, già vecchio amico mio e benevolo, queste parole precise: *Voyez, mon cher Manno, quand le Roi lui-même se mettrait dans la tête de vous rappeler à Turin, il ne le pourrait pas.* E qui aggiungevami di parole e di affidamenti dati dapprima per le cariche tutte alle quali io poteva aspirare. In somma una disperazione, se io fossi stato di tempera da disperarmi.

Ben lungi da ciò, ottenuta udienza dal Re, gli chiesi licenza di lungo ragionamento sopra me stesso. *Fecit indignatio versum*, e potei esporgli la vera origine dell'innalzamento mio ad una prima Presidenza da me non dimandata; la vera causa del volermi confitto⁴⁹⁵ perpetuamente in quella lontana residenza; i veri fatti che aveano renduto odioso ed odiato il mio ruolo da Polinice; e tutto ciò condito con nomi propri non dissimulati, e fiancheggiato da molte circostanze non attenuanti.

Come progrediva il mio discorso, io notava che la fronte di Carlo Alberto, in luogo di corrugarsi, si diradava, e che dal suo volto, d'ordinario impassibile, spuntava qualche sorriso come di compiacimento. Lasciommi egli libero e largo mezzo a disfogare la mia querimonia. Quando feci punto, la sua risposta fu questa. Eravamo amendue seduti di prospetto⁴⁹⁶, in quel conosciuto

⁴⁹⁵ Inchiodato.

⁴⁹⁶ Di fronte.

vano del suo finestrone, ove concedeva ad alcuni privilegiati di prender posto di confidenza. Ergesi egli in piedi, e ponendomi graziosamente la mano sulla spalla, mi dice queste precise parole, che non potrò giammai obbliare. Manno, sia tranquillo: Ella verrà in Torino prima di ciò che si pensa. Un sussulto di gioia mi fe' balzare il cuore; e la gioia mi consigliò subitamente a giovarmi di quella bella frase, per stringere me al Re con una intelligenza quasi di patto bilaterale. Chiesi a Carlo Alberto la permissione⁴⁹⁷ di ringraziarlo nella maniera ufficiale consueta, cioè baciandogli la mano. La mano egli me la porse immantinenti; e dopo poche altre parole partii persuaso, che il Re incapace a contentarmi altro non era stato che un pensiero timido di chi voleva scoraggiarmi.

Riflettendo quindi più posatamente su quella prontezza e schiettezza di risposta, ebbi anche un argomento a sincerarmi di ciò che già apertamente discoprivasi allora in Piemonte: essere cioè oramai le idee generose del Re prossime a maturazione, e non poter tardare una qualche manifestazione di riforme, prima giudiziarie, e dappoi politiche; per la qual cosa il momento da me scelto, mentre le idee liberali erano *à la hausse*, era stato accortamente o almeno felicemente scelto.

Ciò avvenne nell'estate del 1847. Nel 2 novembre dello stesso anno si segnavano dal Re le mie pergamene di Primo Presidente del Senato di Torino.

Qui fermasi la serie dei miei *Ricordi*, che posso chiamare personali: perché era divisamento mio nello scriverli il non discompagnare, in quanto poteasi, dalle *Note sarde* lo scrittore di esse.

La carica di Primo Presidente del Senato, poscia Corte d'Appello di Torino, di cui ho ora fatto cenno, mi aprì più tardi la via a sedere nel più elevato seggio della Magistratura giudiziaria; e mi fu titolo a venir tosto innalzato alla Presidenza del Senato del Regno, continuatami prima dal 1849 al 1855; e poscia dal 1864 al 1865; talché a me toccò l'onore della quasi prima apertura del Senato sardo, e dell'ultima del Senato italiano in quelle maestose aule di Torino, diventate oggidì monumento di storica curiosità pei viaggiatori.

L'estendere quei ricordi a tali anni a me più vicini e per tutti più importanti, non mi pare, almen per ora, conveniente. Ammesso

⁴⁹⁷ Variante letteraria e non comune di *permesso*.

molte volte ai consigli della Corona, vincolato per mutua benevolenza con una gran parte dei suoi Ministri, sento tutta l'importanza dei delicati riguardi che mi vietano di divulgare ciò che fu argomento di onorevoli confidenze. Più ancora. Negli abiti presenti di Governo, collegialmente disciplinato, è difficile che gli *arcana imperii* siano arcani di un solo segretiere. Nissun vuoto pertanto rimarrà alla curiosità dei posterì, se io lascerò che la storia si faccia e si completi da se stessa senza l'aumento delle mie rivelazioni.

Che se mi si vorrà rinfacciare, che tali scrupoli avrei pur potuto qualche volta ascoltare pei tempi anteriori, io potrò valerme di quella stessa distanza per far luogo, come più sicuro, così anche più accessibile, alla giurisdizione della storia. Ed ove ciò non basti, rimanderò il lettore all'articolo seguente.

EXCUSATIO NON PETITA

Scusandomi qui col lettore d'avergli per tanti capitoli parlato delle cose mie personali, debbo, in obbedienza al proverbio, accusarmi in faccia a lui, certamente di orgoglioso, probabilmente di avventato.

Havvi tanti orgogliosi quanti uomini; ed io non oserei di asseverare, se siavi maggior dose di orgoglio sotto la porpora di un regnante, o sotto ai cenci del proletario. Dove la dose al certo sovrabbonda è nel cuore degli scrittori di se stessi. Fra le lettere famigliari di Cicerone è curiosa quanto mai la indirizzata allo storico Luceio^a, per indurlo a scrivere un libro singolare del suo consolato, e del suo esilio e ritorno; lettera che egli stesso qualifica *valde bella*, accennandone ad Attico^b, e pregandolo ad aiutarlo presso allo storico. In quella lettera, date le istruzioni (e alcune spudorate) per essere alla meglio magnificato, prevede anche il caso in cui fosse egli ridotto a doversi magnificare da se stesso, e di questo scrivere di sé ragiona con molto senno. «Tu sai, gli dice, quali sono i vizi di questo genere di scritture, cioè scrivere con verecondia le cose lodevoli, e preterire⁴⁹⁸ le riprensibili⁴⁹⁹. Aggiungi la minor fede prestata, la minore autorità conceduta; talché dicesi a ragione, essere più verecondi i banditori dei ludi gimnici, i quali avvezzi a imporre corone sul capo ai vincitori, se donati eglino stessi di quel serto, prescelgono un altro banditore, onde non paiano proclamarsi vincitori da se stessi».

In questo genere di scritture rimanevano più innocenti i ricordi d'importanza non storica, consegnati in memorie di stile più dimesso. I Romani perciò coltivarono assiduamente questa dirò così letteratura domestica. Ottaviano Augusto ne lasciò in Svetonio un bel ricordo dello scrivere ch'egli faceva giornalmente, adagiato nella sua *lecticula lucubratoria*, il giornale dell'impero, e con minor solennità il giornale della sua casa; per la qual cosa ammo-

^a *Famil.*, V, 12.

^b *Ad Attic.*, IV, 6.

⁴⁹⁸ Tralasciare, omettere.

⁴⁹⁹ Discutibili, biasimevoli.

niva le figliuole (malauguratamente inobbedienti) a non far cosa da non potersi registrare in quelle effemeridi⁵⁰⁰.

Grande temperanza di stile dovea certamente adoperarsi in quelle notazioni, quando veggiamo, pel nome solo di *Commentari* dato ugualmente da Giulio Cesare alla narrazione delle sue gesta belliche, usata da lui tanta semplicità e brevità di dettato. Sebbene, per l'altezza del suo intelletto, siagli riescita la semplicità a tale una composizione, che supera di molto le solenni ispirazioni della musa storica; la quale, forse perché vecchia pulzella, trovasi tratta dai suoi abiti a decorare soverchiamente quanto la natura ebbe a sparecchiare.

Altro inarrivabile esemplare di quelle domestiche rivelazioni può citarsi nelle *Confessioni* di sant'Agostino: dove la semplicità congiunta alla cristiana umiltà presenta una dipintura⁵⁰¹ rimasta finora senza copia. Restonne malauguratamente una parodia; se così dee qualificarsi il cinismo delle *Confessioni* del grand'uomo (o grand'orso voglia dirsi) Gian Giacomo Rousseau.

Nella piena sopravvenuta di memorie d'ogni genere lasciaronsi molti rispettabili e studiabili modelli di argute e curiose narrazioni. Sono a tutti cognite le memorie celebratissime di Filippo de Comines. Imitando egli le antiche glorie dei vecchi Joinville e Ville-Hardouin, gentiluomo, guerriero e storico, se ebbe il torto, essendo alla scuola di Luigi XI, di parlare degli atti di lui più iniqui e rivoltanti col sangue freddo con cui ne avrebbe parlato lo stesso Principe, ebbe però l'avvertenza di parlar poco di se stesso a salvaguardia prudente delle proprie opinioni, e di scrivere dei dritti della Corona e delle franchigie dei popoli, in modo a mostrarlo amante di una saggia libertà, nemico dei colpi di Stato, e dei capricci del *bon plaisir* regale.

Sono parimente conosciute le memorie di Giovanni de Gondi, Cardinale di Retz; attaccantissime, pel talento suo di tutto svelare e tutto spiegare, abbominevoli per l'immodestia dei racconti; e forse perciò condannate da lui alla vita casalinga del manoscritto.

Ebbe uguale ritegno di non voluta pubblicità il più conosciuto deironicisti francesi Duca di S. Simon; le cui relazioni curiose, in non lontano tempo date alla luce, sarebbero state la storia più

⁵⁰⁰ Diari, cronache puntuali.

⁵⁰¹ Variante arcaica di *pittura*.

leggibile del regno del così detto e creduto gran Re, se tratto tratto non facessero cader dalle mani il libro le ridevoli millanterie nobiliarie, e le interminabili contese sul *bonnet* dei Presidenti del Parlamento, e sulla distribuzione ed anzianità dei gran Cordoni del santo Spirito.

In questa mia foga di scegliere fra gli scrittori di memorie alcuni nomi più illustri io non voglio ommettere⁵⁰² il ricordo almeno di Maddalena de la Fayette, quella donna così bella, che in compagnia della Marchesa di Sévigné, ebbe a formare il conosciuto tipo dell'eleganza e pulitezza⁵⁰³ francese dei due ultimi passati secoli. Aveano amendue, onde meglio addestrarsi a quel còlto scrivere, studiato il latino sotto al magistero dell'etimologista Menagio: il quale gloriavasi perciò di essere stato il precettore e l'amico delle due dame più amabili del suo tempo; ma lamentava al tempo stesso di non aver potuto mai diventar loro altra cosa.

Perdonimi il lettore questa divagazione, non necessaria, e non difficilmente erudita, sugli scrittori di memorie, in grazia al paragone che intendo farne con alcuni scrittori della stessa serqua⁵⁰⁴ dei tempi nostri. Differenza che io stabilisco principalmente in quella modestia delle intenzioni. I cronicisti⁵⁰⁵ antichi riduceansi quasi ad opera di confidenziale colloquio colla famiglia e cogli eredi. Noi moderni all'opposto, giunti appena all'età delle reminiscenze, ed alla possibilità delle reminiscenze leggibili, facciamo tosto orgogliosa ricerca di un editore, il quale trovisi disposto a farle conoscere *urbi et orbi*, assicurandoci intanto il valsente dei nostri dritti d'autore.

Dove però soprabbonda a dismisura il moderno orgoglio è nel credere, basti la gloria di un uomo, non dirò ad onestare⁵⁰⁶, ma a nobilitare, e a render meritevole di storia e di poema anche ogni sua frivolezza. Non so perché agli uomini d'importanza storica debba esser concesso il privilegio, o lo scandalo, di snudare⁵⁰⁷ in

⁵⁰² “Omèttete (*omèttre, omìttete, ommèttete*) [...] Non fare qualcosa che, in base a una determinata regola di condotta, andrebbe fatto” (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. XI, p. 932).

⁵⁰³ Garbo, educazione.

⁵⁰⁴ Dozzina, gran quantità.

⁵⁰⁵ *Cronicista* è variante di *cronachista* (scrittore di cronache storico-letterarie).

⁵⁰⁶ Giustificare o legittimare sul piano del costume.

⁵⁰⁷ Esibire, svelare, rivelare.

faccia al lettore, non così gl'intrighi delle Corti e delle assemblee, come quelli del gabinetto e della toeletta. Havvi forse alcun vantaggio intellettuale o morale a voler scoprire, che il gran poeta, il grande artista, il grande uomo di Stato era, colla sua veste da camera, un uomo né più né meno di tutti gli altri? Qual è colui, nella maggioranza perpetua ed interminabile dei non-eroi, il quale non siasi imbattuto, al par di quei semidei, in una o più donne; e l'imbattimento non sia degenerato in avventura; e l'avventura in un *tema con variazioni*? È forse raro, che le donne trovinsi mescolate in tutti gli affari sì maestosi che umili di questo umilissimo mondo, quando sappiamo, che nelle più elevate manifestazioni dell'umana mente, cioè nei sette poemi massimi del mondo (i quali mi hanno l'aria di rimaner perpetuamente sette) l'argomento sostanziale si è, per l'Iliade una serva rapita, per l'Odissea una moglie corteggiata, per l'Eneide una vedova tradita, per la Gerusalemme una maga abbandonata, per l'Orlando un'avventuriera innamoratasi di un fante da cuori, per la Divina Commedia una bella donzelletta morta anzi tempo, pel Paradiso perduto la più bella delle donne ghiotta di un pomo?

Manca dunque il merito della rarità a quelle rivelazioni impudenti, che i nostri illustri italiani, quasi dovessero confessarsi per pasqua, vanno ragunando e comunicandoci nelle loro molteplici memorie; cominciando dal burbero Alfieri, e terminando nell'amabilissimo Massimo d'Azeglio.

Ma non sta a me il farmi censore dei sommi ingegni. A ingegno mediocre può bastare la soddisfazione, che se queste poche sue memorie avranno l'umiltà dell'essere inferiori, avranno anche la superbia di esser diverse.

INDICE

ALDO ACCARDO

L'ultimo guizzo della fiamma morente:

Note sarde e ricordi pag. VII

GIUSEPPE RICUPERATI

Fra memoria e cantiere di lavoro:

la riflessione di Giuseppe Manno LVII

ELEONORA FRONGIA

Nota al testo XCIII

Note sarde e ricordi

Alla Sardegna pag. 3

Storia della storia di Sardegna 5

Appendice per la storia moderna 17

L'assassinio del Viceré spagnuolo Marchese di Camarassa 21

Il Re Vittorio Amedeo II e il Pontefice Benedetto XIII 37

Spicilegio nel Regno di Vittorio Amedeo II 41

Donna Lucia Delitala 45

La riforma degli studi e i Gesuiti 47

Rarissime eccezioni 51

La Gran Croce del Conte Bogino 55

Il Giudice Castelli 57

Il giornale del Padre Tommaso Napoli 61

Un altro giornale del Padre Napoli 67

Dietro le scene 71

Un biglietto di avviso omicida 75

L'elemosina dello storico 79

L'Arcivescovo Sisternes 81

L'arrivo della Real Famiglia in Sardegna
e il Viceré Vivalda 85

Il Consiglio supremo di Sardegna sedente in Torino	89
Don Giuseppe Scardaccio	93
Il Magistrato supremo della Reale Udienza di Cagliari	97
Continuazione dello stesso argomento	101
Biografia di S. A. R. il Duca del Genevese (poscia Re Carlo Felice)	107
La morte di S. A. R. il Duca di Monferrato	141
Il Notaio Francesco Cilocco	145
La Monaca di Ozieri	147
Luciano Bonaparte in Cagliari	151
La Regina di Francia tumultata in Cagliari	155
Il Foglio Periodico di Sardegna di Adolfo Palmedo	157
Il mio violino	161
Un fisco benigno e altiero	167
L'Intendente dei pasticcietti	171
Il Conte Prospero Balbo	175
Il Conte Roget di Cholex	179
Il Barone Falquet	183
Il Conte Tonduti de l'Escarene	187
La tabacchiera d'oro	195
Il Conte Beraudo di Pralormo	197
Addio Sardegna	199
L'Epifania	201
<i>Excusatio non petita</i>	205